

n.109 ANNO 2026

SCENARI INTERNAZIONALI

eastwest

FOCUS

FENOMENI GLOBALI:
IL MONDO TRA DEBITI,
TERRE RARE
E CYBER DEFENCE

INCHIESTA

IL FUTURO
PUNTA A EST

ITALIA

QUANTO VALE
IL MADE IN ITALY

INDIA

SPACE ECONOMY:
LA SFIDA INDIANA



LA FINE DELL'EGEMONIA AMERICANA

La supremazia della cultura americana,
dalla politica all'economia all'arte contemporanea,
non è mai stata in discussione nell'ultimo secolo.
Oggi stiamo vivendo una stagione di rottura

€ 10,00



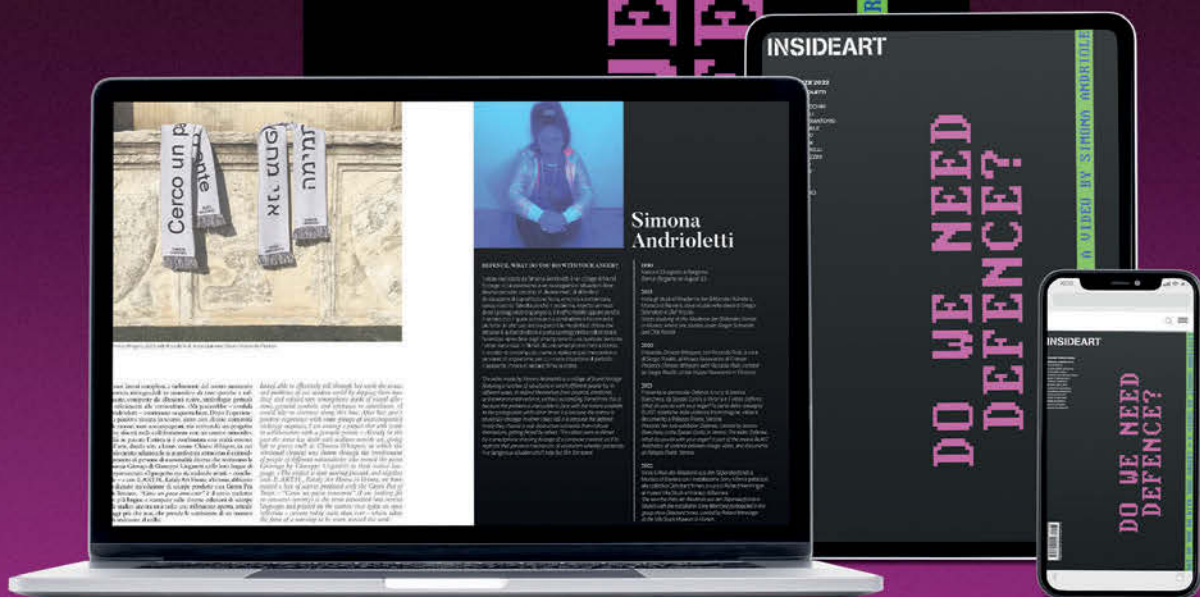
INSIDEART

TALENT PRIZE 2022

SIMONA ANDRIOLETTI
GIULIA BERRA
ALESSANDRA CECCHINI
GIOVANNI COPELLI
FEDERICA DI PIETRANTONIO
MARCO EMMANUELE
TERESA GIANNICO
GROSSI MAGLIOME
LEONARDO MAGRELLI
VALENTINA PERAZZINI
CATALIN PISLARU
GIOELE POMANTE
FABIO RANZOLINI
NIKOLA TAVIERA
DAVIDE SGAMBARO

DO WE NEED
DEFENCE?

BY * A VIDEO BY SIMONA ANDRIOLETTI



INSIDEART

Con soli 20€ all'anno ti puoi abbonare al mensile digitale di Inside Art (12 numeri) e ricevere gratuitamente a casa quattro numeri del trimestrale cartaceo. Fallo subito!

Scopri di più su insideart.eu

La fine dell'egemonia americana

di Giuseppe Scognamiglio

Non è una buona notizia, meglio chiarirlo subito! E, come sottolinea il politologo e accademico Mario Del Pero nel suo ultimo libro *Buio americano*, “Donald Trump non è la causa dell’attuale deriva statunitense ma ne è il prodotto”.

È già da un paio di decenni che gli Usa si sono infilati in quella che potremmo definire la tipica crisi depressiva che periodicamente attanaglia Washington:

a) abbandona i contesti multilaterali, ritirandosi da gran parte degli organismi con più Stati, considerati un inutile vincolo all’affermazione della sua supremazia, perdendo così di vista il valore delle regole condivise anche dai suoi concorrenti;

b) ritira le proprie truppe dagli scenari di conflitto e post conflitto, incurante delle lezioni del passato, che dovrebbero aver dimostrato che la deresponsabilizzazione della più grande superpotenza finisce con il portare i conflitti dentro casa: l’11 settembre è il caso più eclatante, ma anche la guerriglia pro-PAL nelle Università americane segna lo stravolgimento dello storico sostegno dell’opinione pubblica americana per Israele. E comunque, malgrado le promesse in campagna elettorale, l’Amministrazione è impegnatissima sia sul fronte ucraino che su quello Israeleo-palestinese;

c) attiva una guerra commerciale senza quartiere, quale strumento di politica estera, prima contro la Cina e oggi addirittura contro il mondo, inclusi noi alleati;

d) scatena una guerra agli immigrati, che hanno costituito la radice dell’esistenza stessa degli Stati Uniti, coinvolgendo indiscrimina-

tamente i messicani che attraversano il confine nottetempo e i ricercatori europei che portano intelligenza e competenze nelle prestigiose Università del Massachusetts o della California.

Ma ciò che più colpisce dell’ultimo interprete di questa nuova onda, Donald Trump 2, appunto, è che sia molto più violento e grottesco del Trump 1 (ci saremmo aspettati il contrario, a rigor di logica...), a partire dal linguaggio, troppo elementare e grossolano per rappresentare davvero la classe dirigente americana.

Il primo anno di sua presidenza ha registrato un calo del 40% dei turisti stranieri, che non intendono restare intrappolati nell’assenza di regole prevedibili per la loro accoglienza. La disaffezione crescente del mondo civile verso quello che – solo fino a dieci anni fa – era considerato il faro dei valori dell’Occidente democratico e contemporaneo, è sconcertante. Chiunque provi oggi a chiedere l’Està per recarsi negli Usa può rischiare di vederselo respinto senza motivo apparente, magari solo perché lavora in un’azienda di energia che non ha chiuso un deal con un grande player statunitense.

Lo ha detto chiaramente il Premier canadese Carney a Davos: non stiamo vivendo un’era di transizione ma di rottura! La risposta che stanno dando storici alleati come Canada ed Europa all’attuale ripiegamento di Washington è il rilancio del rapporto con grandi protagonisti della scena internazionale: Bruxelles ha firmato un accordo con il Mercosur dopo 20 anni di trattative; analogamente con l’India, anche in questo caso dopo anni di negoziato stagnante. Il Canada sta riallacciando i rapporti con la Cina, che erano crollati ai minimi storici dopo l’arresto da parte dei suoi giudici di Meng Wanzhou, direttrice finanziaria e figlia del fondatore di Huawei.

Riguardare protagonismo nelle relazioni internazionali potrà segnare un definitivo declino dell’egemonia americana, in favore di un mondo multipolare, dove Europa, Canada e Giappone potranno riequilibrare la potenza irrazionale di Washington e la grande crescita di Cina e India, ormai potenze a pieno titolo, non solo per ragioni demografiche. **e**



Sommario

1 PRIMA PAGINA
La fine dell'egemonia americana
di Giuseppe Scognamiglio

4 EAST/WEST
È il tempo delle scelte. Ci vuole coraggio!
di Enrico Giovannini

FOCUS FENOMENI GLOBALI

6 Un mondo indebitato
di Maurizio Stefanini

8 Terre rare e materiali critici: le nuove leve della geopolitica
di Riccardo Intini

11 Cyber defence: le minacce dell'IA
di Anna Calabrese

14 L'INCHIESTA
Il futuro punta a est
di Gabriele Manca

ITALIA

17 ECONOMIA
Quanto vale il Made in Italy
di Maurizio Stefanini

FOCUS AZIENDE

20 PHILIP MORRIS ITALIA
Innovazione e visione: intervista a Pasquale Frega
redazione eastwest

EUROPA

22 PUNTI DI VISTA
Forza militare e diritti internazionali
di Giuseppe Cucchi

24 UNIONE EUROPEA
Il gioco finanziario globale
di Gabriele Rosana

27 UE/USA
Tra shock tattici e continuità strategica
di Gabriele Natalizia

seguici su
eastwest.eu

SIAMO
ANCHE SU



30 GERMANIA
L'anno di AfD e la svolta epocale tedesca

di Pietro Malesani

32 FRANCIA
Una crisi interna che pesa sull'Europa
di Alexandra Elena Vechiu

34 POLONIA
I nuovi rapporti di forza dentro l'Unione
di Lorenzo Avesani

36 INTERVISTA ESCLUSIVA
PROTAGONISTI: MARIO DEL PERO
Buio americano
di Orlando Trinchì

MONDO

49 VATICANO
Leone XIV: l'istituzionalizzazione della rivoluzione
di Pietro Mattonai

52 INFORMAZIONE
I deepfake, la "confusione di massa" e il futuro delle democrazie
di Gabriele Manca

DOSSIER:

LA NUOVA GEOGRAFIA POLITICA

40 Neo-mercantilismo Usa: tra Cina e America first
di Alessandro Vesprini

42 Come sarà la Cina del 2030
di Lorenzo Lamperti

45 L'Asia e il Trump bis: tra G2 e legge del più forte
di Tommaso Magrini

47 L'auto elettrica cinese conquista il mondo
di Federico Giuliani



Americhe

55 STATI UNITI
I nuovi volti della sinistra americana
di Alberto Bellotto

58 Il piano "monarchico" di Trump
di Alberto Bellotto

61 AMERICA LATINA
Mercosur/Ue: la risposta geopolitica ai dazi di Trump
di Federico Larsen

Asia

64 INDO-PACIFICO
Il minilateralismo: strumento per mantenere la sicurezza
di Matteo Piasentini

67 CINA
L'arma definitiva di Pechino?
di Lorenzo Lamperti

70 VIETNAM
Tecnologia, turismo, investimenti e la diplomazia del bambù
di Federico Giuliani

73 TAIWAN
L'opposizione si rinnova e punta al potere
di Lorenzo Lamperti

76 COREA DEL SUD
K-Weapon: da Squid Game a star dell'industria bellica
di Alessandro Vesprini

79 COREA DEL NORD
Kim è diventato grande
di Federico Giuliani

82 INDIA
Space Economy: la sfida indiana
di Riccardo Intini

Medio Oriente e Africa

84 LIBANO
Il disarmo di Hezbollah
di Lorenzo Forlani



87 ISRAELE
Medio Oriente e il caos Trump
di Nello Del Gatto

90 AFRICA
La Gen Z al potere
di Pietro Malesani

92 AFRICA/CINA
La rivoluzione elettrica cinese in Africa
di Gabriele Manca

94 MONDO ARTE
a cura di INSIDEART

96 LA GEOPOLITICA DEI SOCIALMEDIA
Quando il meme diventa geopolitica
di Gabriele Manca

2026: PERCHÉ ABBONARSI

* NUMERO UNICO ANNUALE

Riceverai un numero unico cartaceo con le previsioni degli scenari internazionali dell'anno che verrà, perché siamo convinti che le riflessioni più ponderate meritino sempre di essere lette su carta.

* PODCAST E VIDEO

Avrai accesso illimitato ai contenuti di geopolitica in formato video e podcast, nuovi ogni settimana

* ACCESSO ILLIMITATO ALL'ARCHIVIO

Avrai accesso illimitato all'archivio storico digitale dei 20 anni della rivista *eastwest*, cartacea e digitale.

* ACCESSO ALLE SCHEDE PAESE

Avrai accesso illimitato alle 50 schede paese con accurate analisi geopolitiche e geoeconomiche, sempre aggiornate e dettagliate sul nostro nuovo sito web.

* SCONTI SPECIALI SUI NOSTRI CORSI

Avrai il 30% di sconto sulle iscrizioni ai corsi *eastwest* sugli scenari internazionali; inoltre, avrai il 30% di sconto per ogni nuovo iscritto ai nostri corsi, presentato da te.

PUOI ABBONARTI ONLINE:

<https://eastwest.eu/eastwest-magazine/>

Ti ringraziamo, perché il tuo sostegno ci consente di continuare a produrre informazione indipendente.

Per maggiori informazioni scrivi a redazione@eastwest.eu

È il tempo delle scelte. Ci vuole coraggio!

Nel nuovo Rapporto del World Economic Forum sui rischi globali il 68% degli intervistati descrive la situazione politica nei prossimi 10 anni come un "ordine multipolare o frammentato". Come scrisse il filosofo Karl Popper "Il futuro è aperto e dipende dalle azioni di tutti noi, dalle nostre speranze e timori, e da come vediamo il mondo".

di Enrico Giovannini *

Si, ci vuole coraggio per affrontare questa fase della storia, così turbolenta e disorientante. E dunque ce ne vuole anche per leggere questo numero di *Eastwest*, così denso di contenuti di grande valore su cosa sta accadendo intorno a noi. Basta scorrere il sommario per capire che leggere gli articoli qui raccolti non sarà, come si dice, "una passeggiata di salute". Cioè, non è qualcosa da fare con superficialità o per rilassarsi o evadere dalla quotidianità. Al contrario, si tratta di una lettura impegnativa, ma indispensabile per chi vuole provare a comprendere una realtà complessa, a tratti paurosa, ma anche piena di opportunità per chi si mette in grado di coglierle.

L'anno scorso avevo dedicato l'editoriale a ciò che "non sarebbe successo nel 2025". Ero stato facile profeta nello scrivere che le organizzazioni internazionali non avrebbero prodotto "quello scatto necessario per rilanciare il multilateralismo e così trovare forme più efficaci per gestire i problemi che richiedono risposte globali" e che non ci sarebbe stata "la modifica dei Trattati europei nella direzione di una maggiore integrazione tra Paesi membri". Avevo però valutato possibile che la diplomazia sarebbe stata comunque al lavoro per trovare accordi su tematiche specifiche, come è accaduto con il "consenso di Siviglia" di luglio 2025 sulla finanza per lo

sviluppo, e che avremmo visto dei "segnali di media entità" da parte dell'Unione europea verso una cooperazione più intensa su temi specifici, come sta accadendo, almeno parzialmente, su quello della difesa.

Ma nel frattempo il mondo è cambiato radicalmente: il "ciclone Trump" ha sconvolto il commercio internazionale, le istituzioni multilaterali (gli Usa hanno recentemente annunciato di voler uscire da oltre 60 organizzazioni) e il diritto internazionale (e anche interno); l'aumento dei conflitti e della spesa militare (attuale e prevista per il futuro) spiazza investimenti per la transizione ecologica e politiche sociali; l'aumento del debito, pubblico e privato, drena risorse necessarie per accelerare il cammino verso uno sviluppo più equo e sostenibile; il tumultuoso sviluppo dell'intelligenza artificiale e le innovazioni tecnologiche ridisegnano le catene del valore internazionale e la mappa del potere. D'altra parte, appaiono sempre più evidenti sia la fragilità delle democrazie sia l'interesse di alcuni ceti popolari per i regimi autocratici, fenomeni alimentati non solo dall'incapacità delle classi politiche al potere di rispondere ai bisogni dei loro elettori, ma anche dall'uso di mezzi di disinformazione di massa da parte di gruppi politici e anche di Paesi, tra cui la Russia.

Ovviamente, potrei continuare, allungando la lista dei fenomeni che stanno sconvolgendo (forse distruggendo) le basi su cui

è stato costruito il mondo dal dopoguerra in poi, o almeno dalla fine della "guerra fredda", ma invece vorrei sottolineare come in tale situazione siano tornati di moda modelli (analitici e politici) che assumono come normale, addirittura "giusta", la divisione del mondo in sfere d'influenza da spartire tra le superpotenze: si pensi al caso del Venezuela e alle mire di Trump sul Canada e la Groenlandia, o alle analoghe mire cinesi su Taiwan o alla politica cinese in Africa. Così come quelli che giustificano le scelte di riarmo "a tutti i costi". O che spiegano perché convenga fermare o rallentare la transizione energetica verso le rinnovabili in nome della "sicurezza nazionale", rinviando *sine die* l'abbandono graduale dei combustibili fossili e scegliendo, invece, di prolungare la dipendenza degli approvvigionamenti di petrolio o gas dall'estero (nel caso italiano ora anche dagli Stati Uniti, da cui ora importiamo a carissimo prezzo gas liquefatto, il che contribuisce a tenere alto il prezzo dell'energia per famiglie e imprese). Ovviamente, si tratta di problemi complessi, spesso interrelati, da affrontare con equilibrio e lungimiranza, ma non si può trascurare il fatto che dietro a tali posizioni ci sono lobbies industriali molto influenti, non solo negli Stati Uniti ma in ogni Paese, inclusa l'Italia.

Insomma, siamo immersi in una realtà nella quale sembra essersi realizzata quella famosa maledizione cinese che augura al destinatario di "vivere in tempi interessanti". E basta leggere il recentissimo Rapporto del World Economic Forum sui rischi globali per capire quanto i tempi che viviamo siano anche densi di una profonda e crescente insicurezza. I circa 1.300 intervistati nell'apposita indagine valutano negativamente le prospettive globali sia a breve che a lungo termine: in particolare, il 50% degli intervistati prevede un futuro a due anni turbolento o catastrofico, quota che sale al 57% se si considerano i prossimi 10 anni. Un ulteriore 40% considera le prospettive globali instabili sull'orizzonte temporale di due anni (32% a dieci), mentre solo l'1% prevede un futuro tranquillo.

Si tratta di percentuali in netto aumento rispetto a due anni fa, ma solo marginal-

mente superiori a quelle indicate nel Rapporto 2025. Nella *hit parade* delle cause dell'insicurezza a due anni si segnala il balzo dal nono al primo posto degli scontri geopolitici (a causa del "ciclone Trump), la discesa dal secondo al quarto posto degli eventi climatici estremi e dal sesto al nono posto dell'inquinamento, la salita sul podio della polarizzazione sociale, mentre per gli altri fenomeni, dalla disinformazione ai conflitti armati, dalle disuguaglianze alle guerre digitali si rilevano minimi cambiamenti. A dieci anni, invece, la crisi ambientale e climatica, nelle sue diverse manifestazioni, continua ad occupare i primi tre posti della classifica (l'anno scorso erano quattro), incalzata dalla disinformazione e dalle conseguenze negative dell'Intelligenza Artificiale, che guadagnano ognuna una posizione rispetto all'anno scorso.

Il Rapporto nota anche come il protezionismo, la politica industriale centrata sugli interessi nazionali e l'influenza attiva dei governi sulle catene di approvvigionamento delle materie critiche siano segnali evidenti di un mondo sempre più competitivo. "Il 68% degli intervistati descrive la situazione politica globale nei prossimi 10 anni come un 'ordine multipolare o frammentato' in cui le medie e grandi potenze contestano, stabiliscono e applicano regole e norme regionali". Solo il 6% si aspetta un rinvigorismento del precedente ordine internazionale unipolare e basato su regole, la cui mancanza indebolisce la capacità di affrontare sfide condivise come il cambiamento climatico, la salute globale e la stabilità economica, nonché di "generare la crescita locale necessaria per la prosperità e la stabilità nazionali". Per essere estremamente chiari, gli autori del Rapporto hanno intitolato la prima sezione del suo primo capitolo "Il mondo nel 2026: sull'orlo del precipizio", mentre per quella dedicata al percorso verso il 2036 è stata scelta la domanda "oltre il limite?", con un chiaro riferimento al fatto che il mondo ha ormai superato ben sette dei nove "limiti planetari" identificati dagli scienziati (nell'ultimo biennio anche quello relativo all'acidificazione degli oceani) e che la crisi climatica ed

ecologica non si ferma solo perché Trump non crede ad essa o perché i leader mondiali sono presi da altri temi.

Quanto ho qui brevemente ricordato spiega perché ci vuole coraggio per accettare la sfida che questo numero di Eastwest pone al lettore, soprattutto a chi si sente tentato dall'idea di rinchiudersi nel proprio "piccolo", magari delegando all'uomo o alla donna "forte" le scelte, un atteggiamento che fa a pugni con l'idea di preservare e anzi rafforzare i processi democratici. Ma il coraggio di cui parlo riguarda anche l'Unione europea e soprattutto l'Italia, talvolta accusata di rinviare scelte lungimiranti (si pensi alla mancata accelerazione nella produzione di energia rinnovabile) o di barcamenarsi tra il Trumpismo e un europeismo convinto (si pensi al rifiuto di sostenere un sistema decisionale del Consiglio europeo basato sulla maggioranza e non sull'unanimità).

Come scrisse il filosofo Karl Popper "Il futuro è aperto e dipende dalle azioni di tutti noi, dalle nostre speranze e timori, e da come vediamo il mondo". Una plastica rappresentazione di ciò è costituita dal ben noto confronto tra due planisferi: nel primo, usato in Occidente, le Americhe sono a sinistra e l'Asia a destra, cosicché il "centro del mondo" è l'Oceano Atlantico, sulle cui rive si affacciano gli Usa e l'Europa. Nel secondo, usato in Cina, le Americhe sono a destra, cosicché il centro del mondo è l'Oceano Pacifico, su cui si affacciano la Cina e gli Usa, mentre l'Europa appare completamente isolata all'estremo sinistro della mappa. Ebbene, la rivoluzione Trumpiana sembra aver assunto come riferimento la seconda rappresentazione, dalla quale appare molto evidente che la Groenlandia "appartiene" agli Usa, che il vero confronto è tra i Paesi rivieraschi del Pacifico (cioè Usa e Cina), che al fine di vincere quest'ultimo l'Unione europea è marginale e che la visione *super partes* dell'Onu (nel cui simbolo il mondo viene rappresentato "dall'alto" e i continenti sono disposti intorno al Polo Nord) è totalmente irrilevante.

In questo ribaltamento di prospettiva l'Unione europea dove vuole collocarsi? E

qual è la posizione dell'Italia sul tema? Forse i leader europei dovrebbero soffermarsi di più sulla "nuova" geografia politica che va configurandosi e, per citare ancora Popper, spiegare chiaramente alle loro opinioni pubbliche come loro vedono il mondo, per costruire quale mondo intendono impegnarsi e come pensano di rispondere alle speranze e ai timori dei popoli che li hanno eletti. In una situazione come l'attuale, lasciare che qualcun altro si occupi del nostro futuro o rinviare le decisioni in attesa di tempi migliori non mi sembra proprio una scelta lungimirante. Come dice una bella canzone di Guccini "bisogna saper scegliere il tempo, non arrivarci per contrarietà" e il tempo delle scelte è questo, ma bisogna avere il coraggio di immaginarle, spiegarle e costruire faticosamente il consenso per realizzarle. I recenti discorsi del primo ministro canadese Mark Carney a Davos e di Mario Draghi a Lomiano indicano chiaramente cosa fare per affrontare, con coraggio e lungimiranza, questa nuova fase della storia.

Questo è il fondamento della democrazia in cui diciamo di credere e questo è quello che ci aspettiamo da veri leader politici. Ma questo è quello che ci aspettiamo anche dagli esponenti della società civile, una società civile che vorremmo informata (anche grazie a Eastwest) e più lungimirante dei leader politici, perché i governi passano ma la società civile resta, a meno di torsioni autoritarie (sempre più dietro l'angolo). Ecco perché a ciascuno di noi spetta l'obbligo di informarci sui temi da cui dipende il nostro presente e il nostro futuro, elaborare le nostre opinioni e poi avere il coraggio di esprimerle con convinzione, ma anche con rispetto di chi la pensa diversamente. Buona lettura a tutte e a tutti. **e**

✱ **Enrico Giovannini [Roma]** è stato Chief Statistician dell'OCSE, presidente dell'ISTAT, ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali nel governo Letta, ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile nel governo Draghi, cofondatore e attuale direttore scientifico dell'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile. È il presidente del Comitato Scientifico di Eastwest.

Un mondo indebitato

Il Fondo Monetario Internazionale avverte che il debito pubblico mondiale supererà il Pil del pianeta nel 2029. Tutta l'economia mondiale, oggi, è basata sul debito e i Paesi più ricchi sono in testa alle classifiche.

di **Maurizio Stefanini** *

Ancora tre anni, e per la prima volta nella Storia del pianeta il debito pubblico mondiale supererà il Pil. In termini relativi, è il record dal 1948, quando il mondo era in ginocchio a causa della Seconda Guerra Mondiale e alle prese con i costi per la ricostruzione. Ma se si tengono in conto le dimensioni che ha raggiunto l'economia mondiale, in cifre assolute sarà il massimo da tutti i tempi.

Anzi, ci siamo già. Lo scorso marzo, un rapporto dell'Institute of International Finance ha stimato 320.000 miliardi di dollari. 100.000 miliardi solo di debito pubblico, ma poi c'è il debito delle aziende private e quello delle famiglie. Lo scorso ottobre, il World Economic Outlook del FMI ha stimato che nel 2029 il debito pubblico mondiale sarà superiore al Pil del pianeta. È d'abitudine in questi casi pensare al Terzo Mondo, e anche alla contrapposizione nell'Ue tra "frugali" e spendaccioni". Effettivamente lo studio manifesta grandi preoccupazioni per le economie emergenti. Ma fra le economie avanzate anche "Canada, Cina, Francia, Italia, Giappone, Regno Unito e Usa" stanno già sopra il 100%, anche se i loro rischi di bilancio sono considerati "moderati", per ora.

Per l'Italia, in particolare, il Fondo prevede un aumento del debito fino al 2027, quando raggiungerà il picco del 138,5% del Pil prima di iniziare a calare. Ma l'Italia non è la sola a convivere con un debito elevato. Al di là del Giappone – che continuerà a viaggiare sopra il 220% – un balzo sarà sperimentato anche dagli Usa, che vedranno salire il loro debito dal 125,0% di quest'anno al 141,3% del 2029 e al 143,3% del 2030. Gli Usa grazie al ruolo del dollaro hanno una possibilità maggiore di riuscire ad ammortizzare il rischio, ma il rischio resta e crea disagi, da qui anche l'arrivo alla Casa Bianca di un personaggio come Trump, che ha proposto di affrontare l'emergenza col tornare a una politica ottocentesca di dazi al posto delle imposte. Il *Big Beautiful Bill*, lo ha chiamato. Ma il Congressional Budget Office, organismo indipendente incaricato di fornire analisi economiche al Congresso, ha stimato che il suo risultato sarà di far salire il debito di 4.100 miliardi in 10 anni per via dei tagli fiscali. Da vedere se effettivamente le tariffe doganali faranno entrare nelle casse federali i 4.000 miliardi previsti – e che comunque neanche compenserebbero del tutto.

Come cifra assoluta, gli Usa hanno oggi oltre 36,2 trilioni di dollari di de-

bito nazionale. A dicembre 2023, il debito pubblico totale ammontava a 33.100 miliardi di dollari, pari a circa il 129% del Pil, e a circa 6,7 volte le entrate fiscali. Il debito pubblico detenuto da privati era pari a 26.500 miliardi di dollari, circa il 99% del Pil nazionale. Un peso di circa 102.000 dollari sulle spalle di ciascun cittadino americano, capace di far impallidire i 46.000 euro pro capite degli italiani. Il già citato Congressional Budget Office prevede che nei prossimi 20 anni il rapporto debito/Pil si attesterà a quota 139%; un dato che spingerebbe gli Usa verso un indebitamento di proporzioni greche. Con la necessità di ridurre il deficit federale dall'attuale 7,2% del Pil a circa il 3%, gli stessi Usa si trovano a dover vendere una quantità di debito che il mondo potrebbe non volere più comprare. Ma prima a capo del Comitato dei consulenti economici della Casa Bianca e poi alla Federal Reserve Board of Governors, Trump ha messo quello Stephen Muran che teorizza l'approccio protezionistico sulla base dell'idea che l'attrattività del dollaro sarebbe un peso piuttosto che un privilegio, facendo ampliare i deficit di bilancio americani per soddisfare la domanda dei paesi stranieri. Quindi, secondo lui, prima si fa crollare il dollaro, meglio è!

Saldamente sopra al 100% sono la Gran Bretagna e la Francia. Anche la Grecia continua a contare su un disavanzo a tre cifre, ma in calo al 132,9% nel 2029, e dunque sotto il 137,3% dell'Italia. Per far fronte all'aumento significativo del disavanzo e per alleviare le pressioni di bilancio, i governi, secondo gli esperti di Washington, dovrebbero assumere "misure decise" per rafforzare la crescita economica e razionalizzare la spesa pubblica, privilegiando gli investimenti in settori come infrastrutture e istruzione. Quelli che sono in grado di far salire il Pil in modo più deciso.

Per la Ue l'indicazione è di attuare "le raccomandazioni del rapporto pubblicato un anno fa dall'ex presidente della Bce Mario Draghi". La previsione di un debito incontenibile è tanto più evidente se si pensa che per il 2026 il Fmi ha ritoccato al rialzo le stime di crescita sia degli Usa che dell'Ue. L'economia Usa nel 2026 salirà infatti del 2,1%: un +0,1 rispetto alla crescita del 2025. Per la Ue si prevede una crescita dell'1,1: +0,1.

A novembre il Fmi è tornato ad occuparsi della Ue, ribadendo che i livelli di debito dell'Europa rischiano di diventare "esplosivi" se non verranno attuate riforme aziendali e del lavoro e se non si ridurranno i deficit aumentando le entrate fiscali, riducendo la spesa sociale e migliorando l'efficienza del governo. Ma il Fondo ha anche avvertito che i livelli del debito europeo, destinati a raddoppiare in media fino al 130% entro il 2040, sono ora così elevati che, anche con riforme rapide, "in alcuni Paesi potrebbe essere inevitabile ripensare il ruolo del governo". "Se le riforme e il consolidamento a medio termine non saranno sufficienti, allora misure fiscali più radicali potrebbero includere una rivalutazione della portata dei servizi pubblici e di altre funzioni governative, con potenziali ripercussioni sul contratto sociale", ha affermato il Fmi. L'aumento dei livelli di debito si verifica in un momento in cui i governi Ue sono sempre più pressati dalla necessità di sostenere l'invecchiamento della popolazione, incrementando al contempo gli investimenti strategici, soprattutto nelle tecnologie verdi e nella difesa.

Dodici dei ventisette Paesi dell'Ue hanno ora un rapporto debito/Pil superiore alla soglia del 60% prevista dall'Unione. Come ricordato, diverse grandi economie, tra cui Italia, Francia e Spagna, lo hanno superiore al 100%. Italia e Francia sono anche tra i 9 Paesi dell'Ue sottoposti a una

"procedura per disavanzo eccessivo" da parte della Commissione europea per aver violato la soglia di disavanzo del 3% stabilita dall'Ue.

Secondo la direttrice generale del Fmi Kristalina Georgieva, le economie sono comunque meglio preparate rispetto al 2008. Ma i margini di manovra fiscale sono ormai esauriti, e tutta l'economia mondiale è basata oggi sui debiti. I debiti degli Stati, che perfino la Germania oggi acconsente a aumentare, e il debito degli individui, invitati a comprare a debito anche per mantenere il livello di consumo pur con la perdita di impiego tra ristrutturazioni e delocalizzazioni continue. C'è stata su ciò la crisi del 2008, ma il debito privato sul Pil negli Usa ha maturato il 213,01% dal 1995 al 2023, raggiungendo un massimo storico del 239,20% nel 2020 e un minimo record del 168,20% nel 1997. Era diminuito al 216,50% nel 2023 rispetto al 224,50% del 2022, ma secondo i dati della Federal Reserve, nonostante l'aumento dei tassi d'interesse, gli americani nel 2023 si sono rivolti ai servizi di credito, aumentando l'indebitamento per circa 148 miliardi di dollari, superando il record di 17.000 miliardi di dollari: 3.000 miliardi in più della cifra contabilizzata durante il periodo pre-Covid. Una richiesta di credito privato attribuita alla lotta che le famiglie stanno affrontando contro la perdita del potere d'acquisto provocata dall'inflazione: in altre parole i tassi d'interesse aumentano per tenere sotto controllo i consumi e le famiglie si indebitano per mantenere invariato il loro tenore di vita. A riprova di questo fatto, un aumento delle vendite al dettaglio dello 0,4%.

Un capitolo a parte sono i debiti che 40 milioni di laureati si trovano a dover ripianare durante la loro vita lavorativa: 1600 miliardi di dollari, pari al 10% dell'economia e all'intero Pil italiano. Biden ne aveva fatto un

punto fondante del suo programma, ma Trump ha bloccato quel *Public Service Loan Forgiveness* che consentiva di cancellare una parte del debito studentesco per coloro che si impiegano nell'amministrazione pubblica o in gruppi no profit. Lo aveva firmato George W. Bush nel 2007, con un ampio consenso tra democratici e repubblicani. Trump, con un ordine esecutivo, ha stabilito che non possono godersene coloro che lavorano in organizzazioni che presentano "propositi sostanzialmente illegali".

Ma anche l'italiano medio è a rischio. L'Osservatorio di Go Bravo sull'indebitamento, attraverso l'Osservatorio Finsight, ha analizzato oltre 8000 profili di persone a rischio sovraindebitamento e ha delineato l'identikit dell'italiano a rischio: uomo, sposato, cinquantenne, residente al Nord, con un debito medio di 28.000 euro. Il sovraindebitamento è più diffuso tra gli uomini (71%) che tra le donne (29%). Il livello di indebitamento aumenta al crescere dell'istruzione, e i laureati hanno il debito medio più alto (circa 31.000 euro). Molise (oltre 32.000 euro), Valle d'Aosta (31.000) e Puglia (30.000) le regioni con il debito medio più alto. Per numero di casi, in cima c'è la Lombardia (17%), seguita dal Lazio (12%) e dalla Campania (8%).

Ma in Italia, comunque, il debito privato è solo il 151% del Pil. Sorpresa: paesi che lo hanno basso sono il Messico, con il 54,43%, e la Polonia, col 102%. Altra sorpresa: peggio degli Usa stanno il Lussemburgo con 449%, la Svezia con 307%, la Svizzera con 270%. Insomma, a fare più debiti sono oggi non i poveri, ma i ricchi. **e**

★ **Maurizio Stefanini [ROMA]** giornalista, scrive tra gli altri su Il Foglio, Libero, LaRagione, Linkiesta, Longitude. Tra le sue pubblicazioni, L'avvocato e il banchiere, edito da Paesi edizioni.

Terre rare e materiali critici: le nuove leve della geopolitica

Il valore strategico di queste risorse continua a crescere: sono essenziali nel settore dell'energia moderna, della IA, della difesa e dell'aerospazio, e infine per l'avvento dei robot umanoidi. Per realizzare un singolo robot servono 2 kg di terre rare.

di Riccardo Intini *

Le leve geopolitiche possono assumere diversi gradi di rigidità strutturale. Alcune, come nel caso del cosiddetto *soft power*, agiscono senza il concreto supporto di nessuna struttura fisica, e operano a livello concettuale, ideale, con la sola forza delle idee o delle capacità esecutive. Dall'altra parte, l'esercizio dell'*hard power* si basa sulla forza muscolare e tangibile di determinati asset economici o militari (infrastrutture complesse, tecnologie di difesa, e così via). Al giorno d'oggi esistono anche delle leve geopolitiche del tutto particolari, capaci di combinare efficacemente elementi *soft* e *hard*. Una di queste è rappresentata senza dubbio dai minerali critici e da tutti gli altri materiali coinvolti nel progresso economico, energetico e sociale dell'umanità.

In questa particolare fase storica, contrassegnata da processi epocali come la transizione energetica, l'elettrificazione e la decarbonizzazione, le risorse naturali stanno assumendo una centralità economica e geopolitica senza precedenti. Non si tratta più soltanto di semplici materie prime industriali: materiali

come litio, cobalto, terre rare e nichel sono diventati a tutti gli effetti dei veri e propri strumenti di pressione geopolitica, delle potenti leve attraverso cui esercitare la propria influenza. Chi controlla l'estrazione e la lavorazione di questi materiali è in grado di determinare le sorti di intere filiere strategiche, come la difesa, l'energia o la mobilità elettrica.

Nel caso delle risorse naturali, gli elementi di *soft power* sono rappresentati dalle conoscenze tecniche connesse alla loro lavorazione e raffinazione – con tutto ciò che ne consegue in termini di influenza – mentre quelli di *hard power*, oltre all'ovvia ed effettiva fisicità di queste risorse, sono legati soprattutto alle infrastrutture e alle tecnologie necessarie per estrarli, lavorarli e separarli.

Nelle cronache moderne, questo variegato gruppo di risorse naturali ha saputo conquistarsi un ruolo di primo piano. Al giorno d'oggi, più o meno chiunque ha sentito parlare dell'utilità di una risorsa come il litio per le batterie dei veicoli elettrici, o delle terre rare e del loro ruolo centrale nei processi produttivi di diverse infrastrutture energetiche mo-

derne, come le turbine eoliche. Nella maggior parte dei casi, il contributo di queste risorse è estremamente discreto, quasi del tutto invisibile. In pochi sanno che nel proprio smartphone sono racchiuse quantità minime di queste risorse critiche, ognuna con la propria specifica funzione. In una fase storica come quella che stiamo vivendo, i materiali critici stanno ricoprendo un ruolo decisivo anche nel settore dei semiconduttori e dei data centers, sempre più centrali per le tecnologie legate all'intelligenza artificiale, ma anche nel settore della difesa (in particolare per i sistemi militari avanzati) e dell'aerospazio.

Uno dei gruppi di risorse più discussi, al giorno d'oggi, è sicuramente quello conosciuto col nome di terre rare. A tal proposito, sembra opportuno precisare che i minerali critici e le terre rare non rappresentano la stessa categoria di materiali. Con l'espressione "minerali critici" si indica una categoria di risorse ampia, dinamica e in continua evoluzione, in cui trovano spazio quei materiali utili e strategici per lo sviluppo economico, energetico o tec-

nologico di una determinata nazione. Tra i minerali critici più noti vi sono senza dubbio il cobalto, utilissimo nelle batterie ricaricabili e nelle leghe resistenti al calore, ma anche la grafite (anch'essa utilizzata nelle batterie) e il manganese, apprezzato in particolare in ambito siderurgico. Molti Paesi (Ue inclusa) hanno stilato le loro personalissime liste di minerali critici, e le aggiornano ogni pochi anni attraverso l'inserimento o l'esclusione di uno o più elementi, a seconda dell'utilità di queste risorse per i propri obiettivi industriali.

Le terre rare, d'altra parte, rappresentano un gruppo fisso di 17 elementi che trovano spazio nella tavola periodica degli elementi: si tratta di scandio, ittrio e dei 15 lantanidi. Nonostante il nome, queste risorse non sono affatto rare: questi 17 elementi sono distribuiti in maniera abbastanza uniforme all'interno della crosta terrestre, ma molto spesso vengono trovati in concentrazioni talmente basse da non giustificare una loro completa valorizzazione economica. Alcune terre rare vengono spesso aggiunte alle liste dei minerali critici, ma non tutti i minerali critici sono terre rare. Uno dei tratti distintivi delle terre rare ha a che vedere con i loro peculiari processi di lavorazione: per renderle pienamente utilizzabili da parte dell'industria, le terre rare devono essere estratte, separate dal minerale grezzo in cui vengono trovate e infine raffinate. Si tratta di operazioni estremamente complesse ed energivore, e al giorno d'oggi sono portate avanti per la maggior parte dalla Cina, che controlla il 70% della produzione mineraria e più del 90% della lavorazione di queste risorse. Anche per questo motivo, qualsiasi discussione geopolitica incentrata sulle terre rare non può in alcun modo evitare di includere Pechino e



il suo ruolo cruciale in questo settore. In una situazione di questo genere, i Paesi che detengono ampie riserve di terre rare (come il Brasile) sono quasi sempre costretti a esportare tali risorse in Cina affinché vengano lavorate.

Nell'ambito delle terre rare, il posizionamento globale della Cina ha una natura molto vicina a quella del monopolio. Da questa posizione privilegiata, Pechino è in grado di esercitare una profonda influenza sui prezzi di queste risorse e sulle catene di fornitura globali, il cui rafforzamento è sempre più spesso incluso negli obiettivi a breve e medio termine di molte strategie minerarie. La leadership cinese nel settore ha già prodotto diverse tensioni: gli Stati Uniti, che ambiscono a loro volta a consolidare il proprio posizionamento nel settore delle risorse strategiche, hanno definito a più riprese il protagonismo cinese nel settore delle terre rare come una concreta minaccia alla propria sicurezza nazionale, alimentando ulteriormente la rivalità economica tra i due Paesi.

Ben sapendo di poter contare su una posizione dominante nella pro-

duzione e nella lavorazione di questi elementi, Pechino ha sfruttato regolarmente questo vantaggio per limitare le esportazioni delle terre rare più richieste, come quelle che servono agli Stati Uniti per realizzare gli utilissimi magneti permanenti che si usano in numerosi beni di consumo, nei motori dei veicoli elettrici e nei sistemi di guida missilistica. In questo modo, la Cina ha la possibilità di ostacolare lo sviluppo di una filiera statunitense per la lavorazione delle terre rare e per la loro trasformazione in elementi dall'elevato valore industriale. Nonostante il presidente americano Donald Trump avesse recentemente raggiunto un accordo con la Cina per la riduzione dei dazi commerciali e per la revoca delle restrizioni sulla fornitura di terre rare, la situazione tra le due potenze sembrerebbe ancora piuttosto tesa, in particolare dopo il blitz statunitense in Venezuela a inizio gennaio. Per Washington, lo sviluppo di una filiera domestica per la realizzazione di prodotti basati sulle terre rare rappresenta un'assoluta priorità.

Ma il valore strategico delle terre rare e dei materiali critici non è ►►

La miniera di Bayan Obo, situata nella Mongolia Interna, in Cina, è il più grande deposito al mondo di terre rare e la seconda riserva di niobio.

Pagina precedente.

Questo sito a cielo aperto copre oltre il 40% delle riserve globali di terre rare, ha un'estensione di circa 48 km quadrati ed è il fulcro dell'industria cinese delle terre rare, operativo da decenni.



REUTERS/STRINGER

legato unicamente alle loro applicazioni nel settore dell'energia e delle infrastrutture green. In questi anni, tutti i principali players hanno infatti capito che queste risorse ricopriranno un ruolo determinante anche nella realizzazione di alcune tecnologie strategiche per il futuro dell'umanità, come l'intelligenza artificiale, le applicazioni spaziali, il quantum computing e l'idrogeno. La vera rivoluzione, tuttavia, è legata ai robot umanoidi, che nei prossimi dieci anni arriveranno nelle nostre città come un'armata silenziosa, veloce ed estremamente efficiente.

L'avvento dei robot umanoidi non cambierà solamente le vite quotidiane di persone e imprese, ma avrà effetti profondi anche sul mercato delle materie prime. Per la produzione di questi robot saranno infatti necessarie grandi quantità di terre rare, alluminio, litio, rame e cobalto, ossia tutte quelle risorse che rientrano nella categoria dei materiali critici. Al giorno d'oggi, per realizzare un singolo robot servono circa

2 kg di terre rare e molti altri chilogrammi di diversi elementi. Secondo Elon Musk, entro il 2040 per le strade del mondo potrebbero aggirarsi circa 10 miliardi di robot umanoidi. La previsione del patron di Tesla e SpaceX è probabilmente esagerata, ma non vi sono più dubbi sul fatto che il settore della robotica si aggiungerà molto presto alle principali fonti di domanda dei materiali critici. Secondo Adamas Intelligence, una società di consulenza specializzata in alcune risorse strategiche, il settore della robotica potrebbe determinare notevoli tensioni sui mercati delle materie prime e sulle relative catene di approvvigionamento, già abbastanza instabili a causa dell'imprevedibilità dei fattori geopolitici. Il legame tra la robotica e il settore delle terre rare sembrerebbe comunque destinato a rafforzarsi: secondo le stime di Adamas Intelligence, infatti, i robot umanoidi potrebbero diventare una delle fonti principali della domanda di magneti realizzati con le terre rare (in parti-

colare quelli al neodimio-ferroboro), che al giorno d'oggi vengono prodotti per la maggior parte dalla Cina. Pechino possiede già tutte le carte in regola per esercitare il suo dominio anche in questo settore: nel Paese lavorano già attivamente circa 150 aziende specializzate nei robot umanoidi, e la filiera di produzione industriale sembra essere già completa e competitiva sotto ogni punto di vista.

Le terre rare e i materiali critici si sono ormai trasformati in potenti leve geopolitiche, e sono praticamente ovunque: nei nostri smartphone, nelle auto che guidiamo, nelle infrastrutture green che stanno alimentando la transizione energetica. E tra qualche anno, quando ci ritroveremo faccia a faccia con i robot umanoidi, potremo guardarle direttamente negli occhi. **e**

★ **Riccardo Intini [Como]** giornalista di politica estera con una particolare predilezione per l'Asia Centrale e l'Estremo Oriente.

L'evoluzione delle minacce ibride sta ridefinendo il panorama della sicurezza europea, incidendo sulla stabilità democratica, economica e strategica dell'Unione. Tali minacce, agendo al di sotto della soglia del conflitto tradizionale e combinando strumenti militari e non su diversi domini operativi, rendono sempre più complessi i processi di prevenzione e contrasto. In un simile contesto, il dominio cibernetico emerge come spazio di sfruttamento delle asimmetrie e confronto cruciale. L'implementazione dell'intelligenza artificiale in questo scenario funge da moltiplicatore della minaccia, amplificando la portata e l'efficacia delle operazioni offensive. Alla luce di tali trasformazioni, l'approccio europeo alla *cyber defence* necessita di evolversi verso una postura più flessibile, adattiva e proattiva. Fondamentale in questa prospettiva è lo sviluppo di un'AI europea per la difesa, elemento chiave per la sovranità digitale, la resilienza sistemica e l'autonomia strategica collettiva.

Lo scorso ottobre la Presidente della Commissione Europea Ursula von der Leyen ha pronunciato parole di un'incisività senza precedenti, affermando che le azioni intraprese dalla Russia nei confronti dell'Europa fanno parte di "una campagna coerente e in *escalation* per destabilizzare i cittadini, mettere alla prova la nostra determinazione, dividere la nostra Unione", qualificandola con allarmante lucidità come una vera e propria guerra ibrida su vasta scala. Contestualmente, gli Stati Membri conducono riflessioni circa le proprie capacità di risposta a minacce asimmetriche in mutamento che colpiscono i nodi nevralgici dei sistemi di *governance*: il Non-Paper presentato dal Ministro della Difesa Guido Crosetto di fronte al Consiglio Supremo di Difesa lo scorso novembre delinea origini e caratteri della minaccia

Cyber defence: le minacce dell'IA

Le sfide per la cyber governance europea richiedono lo sviluppo di una Intelligenza Artificiale *made in Eu*, indispensabile per una sovranità digitale e algoritmica e per la necessità di sviluppare capacità di natura offensiva accanto a quelle difensive.

di Anna Calabrese *

ibrida nonché le vulnerabilità italiane, proponendo una nuova postura operativa per passare da una difesa contenitiva e reattiva ad una imperativamente proattiva e anticipatoria.

Il concetto di guerra ibrida ha plasmato le interpretazioni e i discorsi sulla sicurezza, ampliandone la portata concettuale a settori estesi e non strettamente militari e sfidando il pensiero strategico e politico su come comprendere, attribuire e contrastare tali azioni. Ad una visione sistemica, la minaccia ibrida può essere definita come una combinazione di azioni sinergiche e parallele nei diversi domini (terrestre, aereo, spaziale, informatico e cognitivo), provenienti da attori che spesso agiscono attraverso agenti *proxies* non statuali con l'obiettivo di destabilizzare la resilienza e la tenuta democratica. Queste minacce sono concepite per operare al di sotto della soglia di conflitto tradizionale, sfruttando differenti strumenti per agire nel ciberspazio, manipolare l'informazione e interferire nei processi democratici, applicare

pressioni geo-economiche e sfruttare le dipendenze e ancora provocare l'avversario agendo nella cosiddetta "zona grigia", con sconfinamenti, esercitazioni e presenza militare.

Ad ormai più di tre anni dall'inizio di una guerra, quella russo-ucraina, in cui le logiche di ostilità tradizionale si intrecciano con forme non cinetiche, lo spazio cibernetico si attesta un ruolo cruciale e diventa pragmaticamente quinto dominio operativo, come già sancito dal Nato Summit di Varsavia dieci anni fa. Secondo il Microsoft Digital Defense Report 2025, nell'ultimo anno la Russia ha aumentato del 25% gli attacchi informatici contro gli Stati Nato: 9 paesi nella top 10 dei target del Cremlino sono infatti Alleati, ad eccezione dell'Ucraina che ha subito l'11% degli attacchi. I settori più colpiti sono il settore governativo e i suoi servizi, i trasporti e le infrastrutture IT, con particolare attenzione a settori e infrastrutture critiche (come il settore sanitario) e *dual-use* (come il settore energetico e dei trasporti). Per l'Italia, una delle ►►



Il Global Security Operation Center (SOC) della società Leonardo a Chieti è un centro di eccellenza internazionale inaugurato nel 2014 per la cybersecurity, per la protezione di infrastrutture critiche, reti e sistemi digitali. Pagina accanto. **Attivo h24 e con circa 160 dipendenti, utilizza AI e big data per monitorare, prevenire e gestire attacchi cibernetici a livello globale.**

nazioni più colpite con il 10% di attacchi a livello globale, i dati sono allarmanti, con un aumento del 53% di attacchi cyber nel primo semestre 2025 rispetto allo stesso periodo nell'anno precedente.

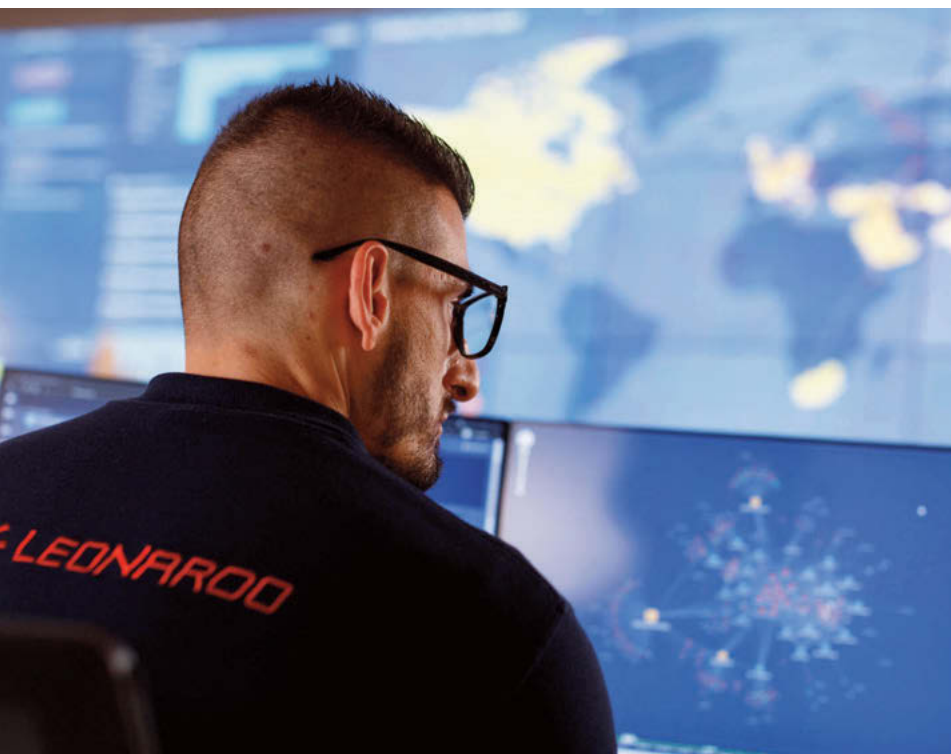
Nonostante gli sforzi già intrapresi, alcune tendenze individuate nell'ultimo anno impongono nuove sfide e riflessioni sulla tenuta dell'infrastruttura cibernetica europea. Secondo le fonti ENISA 2025 (Agenzia Europea per la Cybersicurezza), l'Intelligenza Artificiale è diventata un elemento caratterizzante delle minacce cyber nel continente: ad inizio anno, infatti, le campagne di *phishing* supportate dall'AI hanno rappresentato più dell'80% delle attività di ingegneria sociale osservate. Lo sfruttamento dell'AI interessa però non più solamente il supporto alle operazioni, bensì si inserisce in ogni fase della *Cyber Kill Chain* agendo da facilitatore, catalizzatore o in

modo ancor più critico generatore di attacchi cibernetici. Esistono diverse modalità di implementazione dell'AI nel ciclo di vita degli attacchi, ognuna delle quali impone sfide per i difensori e necessità operative di contrasto differenti.

In primo luogo, ENISA segnala che gruppi di hacker legati alla Cina, all'Iran e alla Corea del Nord hanno utilizzato modelli LLM di linguaggio generativo, tra cui Gemini86 di Google e ChatGPT87 di OpenAI, come assistenti per tecniche di ingegneria sociale quali *spear phishing* e creazione di *deepfake*. L'AI viene poi implementata per la ricognizione mirata e la comprensione delle strutture organizzative e delle gerarchie di reti e protocolli, efficientando l'individuazione degli obiettivi chiave. Questa dinamica è particolarmente rilevante per la difesa delle infrastrutture critiche in quanto consente di superare le barriere logiche, ricostruendo automati-

camente gerarchie operative, dipendenze protocollari e nodi ad alto impatto, comprimendo i tempi di attacco e aumentando significativamente la difficoltà di attribuzione, con effetti strategici asimmetrici rilevanti.

Gli esperti segnalano però il raggiungimento di un punto di svolta nell'impatto dell'intelligenza artificiale sulla sicurezza informatica, in particolare nella fase di "*delivery*" e attacco della *cyber kill chain*. A metà settembre scorso Anthropic ha segnalato un'attività sospetta da parte di un gruppo affiliato alla Repubblica Popolare Cinese, che avrebbe sfruttato le capacità agentiche di un sistema di intelligenza artificiale per condurre operazioni di spionaggio e intrusione contro aziende tecnologiche, istituti finanziari, industrie chimiche e agenzie governative. L'uso dell'AI non si limita più all'assistenza decisionale, ma introduce un cambio di paradigma operativo, in cui sistemi



LEONARDO SPA PRESS OFFICE/HANDOUT VIA REUTERS X2

quelle difensive per consentire reali opportunità di manovra e deterrenza attiva. In questo quadro l'intelligenza artificiale emerge come strumento *dual-use* per eccellenza che amplifica tanto le abilità offensive quanto quelle difensive: la sua integrazione nelle strategie di *cyber defence* è perciò imperativa e strategicamente necessaria. La sua adozione non può allora essere delegata a soluzioni tecnologiche extra-Ue bensì è necessario fondare la cybersicurezza di Bruxelles su un'AI *made in EU*, capace di garantire una *threat detection* basata su modelli addestrati con *dataset* condivisi e che assicuri sovranità digitale ed algoritmica. In questa direzione si collocano progetti come il Michelangelo Dome progettato da Leonardo, un'architettura di difesa multilivello e multidominio, *AI-driven* e automatizzata che funziona sulla base di modelli predittivi e di risposta coordinata e scalabile a livello Ue e Nato.

In questo scenario, l'Ue è chiamata a superare l'approccio prevalentemente contenitivo, evolvendo la propria postura strategica ad una più flessibile e adattiva, innestata su un ecosistema tecnologico autonomo e interoperabile. Lo sviluppo di soluzioni, come modelli europei *AI-based* per la difesa, capaci di operare in modo proattivo e rafforzare la resilienza dell'Unione è allora essenziale per proiettare deterrenza nei nuovi domini e rendere concreta l'autonomia strategica europea di fronte alle sfide della guerra ibrida contemporanea. **e**

★ **Anna Calabrese [ROMA]** Junior Fellow del Centro Studi Geopolitica.info e External Relations Officer presso il Centro Studi Americani. Si occupa di sicurezza e difesa europea e transatlantica, con interesse particolare allo spazio cibernetico e agli aspetti giuridico-umanitari legati all'uso delle nuove tecnologie in ambito difesa.

intelligenti possono condurre autonomamente segmenti rilevanti degli attacchi informatici, relegando l'operatore umano a un ruolo marginale di supervisione: secondo le analisi, l'80-90% dell'intera campagna di *hacking* sarebbe stato gestito dall'AI, con l'essere umano coinvolto solo in pochi snodi decisionali critici (circa 4-6 per campagna). Un *malware* generato dall'AI, polimorfo e adattivo, modifica autonomamente il proprio codice in funzione del contesto operativo, elude i meccanismi di difesa, varia in tempo reale le tecniche di attacco e migliora progressivamente la propria efficacia, complicando in modo significativo i processi di rilevamento, attribuzione e risposta.

Interrogarsi circa le capacità di difesa e contrasto europee alla luce di queste tendenze inedite è allora essenziale. Nell'ultimo decennio l'Ue ha compiuto passi significativi verso una *cyber governance* più assertiva:

a partire dalla prima direttiva NIS nel 2016, poi rafforzata con la NIS2 nel 2022, l'Ue si è progressivamente servita di strumenti normativi volti a spostare l'asse della cybersicurezza europea da un approccio reattivo ad uno preventivo, strutturale ed integrato, facendo dell'Unione un leader normativo nel settore della prevenzione digitale. Tuttavia, nonostante la proliferazione di sforzi come il Cybersecurity Act nel 2019, l'introduzione di Computer Security Incident Response Teams (CSIRTs) fino al Cyber Blueprint e il recente Cyber Resilience Act, l'approccio Ue rimane ancora improntato ad una risposta contenitiva e prevalentemente difensiva, vulnerabile alla mutevolezza delle minacce ibride.

Il Libro Bianco sulla Difesa Europea individua il cyberspazio come una delle aree prioritarie, riconoscendo la necessità di sviluppare capacità di natura offensiva accanto a

Il futuro punta a est

Le scelte degli studenti su dove formarsi sono un indicatore precoce dei mutamenti globali. Nei flussi della mobilità universitaria si riflettono trasformazioni economiche, tensioni geopolitiche e strategie statali che, in modo silenzioso, stanno ridefinendo il rapporto di forza tra Occidente e Oriente.

di Gabriele Manca *

REUTERS/STRINGER

Le dimensioni del cambiamento globale sono molteplici. Alcune sono evidenti e rumorose, come la diffusione dell'intelligenza artificiale, altre procedono in modo più silenzioso. Non per questo, però, sono meno incisive. Tra queste ultime ci sono i flussi della mobilità universitaria. Secondo i dati più recenti dell'UNESCO sono circa 6.9 milioni le persone che studiano fuori dal proprio Paese di origine. La scelta della meta racchiude più di semplici preferenze individuali: riflette percezioni di sicurezza, reputazione e qualità dei sistemi universitari, ma anche allineamenti politici, relazioni diplomatiche e aspettative economiche. Oggi, oltre la metà degli studenti internazionali – circa quattro milioni – è concentrata tra Europa e Nord America. A dominare la classifica sono storicamente i Paesi anglofoni, in particolare Stati Uniti e Regno Unito, seguiti dalle grandi economie europee come Fran-

cia e Germania. Tuttavia, questo equilibrio consolidato sta mostrando crepe sempre più evidenti. Negli ultimi anni, infatti, sta crescendo in modo deciso il numero di studenti che sceglie l'Asia come destinazione.

Tradizionalmente, la mobilità studentesca internazionale si è sviluppata lungo un asse Est-Ovest: dall'Asia gli studenti si spostavano verso l'Europa o il Nord America per formarsi. Una dinamica con radici storiche, intrecciate nella distribuzione globale del potere. A partire dal XIX secolo, l'espansione coloniale europea e l'imposizione – o l'adozione forzata – dei sistemi di istruzione occidentali hanno incentivato la mobilità verso le metropoli coloniali. Al colonialismo sono poi subentrato considerazioni economiche e politiche. Nel secondo dopoguerra molti Paesi asiatici, consapevoli della necessità di modernizzarsi, iniziarono a investire massicciamente nella formazione all'estero delle proprie élite. Parallelamente, i

Paesi occidentali misero a disposizione borse di studio e programmi di cooperazione, vedendo in questi flussi un'opportunità sia economica che strategica. Il caso cinese è emblematico. Il 23 giugno 1978, Deng Xiaoping incontrò i vertici dell'Università Tsinghua per discutere come rilanciare l'istruzione superiore e colmare il divario tecnologico con le economie avanzate. Deng sostenne apertamente la necessità di aumentare drasticamente il numero di studenti inviati all'estero, passando da "decine" a "migliaia e decine di migliaia". L'Occidente accolse con favore questa apertura, nella convinzione che l'integrazione economica e scientifica avrebbe potuto favorire, nel lungo periodo, anche una convergenza politica. Nel 1985, la Cina era già diventata il principale paese di origine degli studenti internazionali.

Per tanto tempo l'Asia è rimasta prevalentemente un'area di partenza, con poche eccezioni. Fino agli anni

Novanta, il Giappone era l'unico Paese asiatico ad essere riconosciuto come destinazione di rilievo a livello globale. A partire dagli anni successivi, tuttavia, iniziarono a emergere segnali di cambiamento: la crescita accelerata di alcune economie asiatiche si tradusse in nuovi e consistenti investimenti nell'istruzione superiore, che portarono alla creazione di università e campus internazionali. Fu il caso della Malesia e di Singapore, che svilupparono strategie mirate per posizionarsi come hub regionali della formazione. Oggi, il grande balzo in avanti della qualità dell'educazione in Asia è il primo grande fattore che sta contribuendo a cambiare la geografia degli studenti internazionali. Nel 2026, l'Asia conta 565 università nel QS World Universities Rankings, più di qualsiasi altra area del mondo. Tra le destinazioni asiatiche, Giappone e Cina suscitano il maggiore interesse tra gli studenti internazionali, sulla base delle ricerche effettuate nei 24 mesi precedenti a giugno 2025. Il Giappone guida la domanda per i corsi di laurea magistrale, seguito dalla Cina, da Taiwan e Singapore. Cresce anche l'attrattiva dell'India per i programmi di secondo livello, mentre la Cina resta la destinazione più popolare per le lauree triennali. Anche Paesi di dimensioni più ridotte stanno guadagnando terreno: tra luglio 2024 e giugno 2025 la domanda è aumentata del 101% per il Vietnam e del 38% per l'Indonesia. Corea del Sud e Malesia restano competitive, ma nell'ultimo anno l'interesse verso le università coreane è diminuito, probabilmente anche a causa dell'aumento delle tasse universitarie deciso dal 70% degli atenei del Paese (dati British Council e Studyportals).

L'Asia non offre solo università sempre più prestigiose, ma anche un'alternativa molto più economica nella maggior parte dei casi rispetto ai paesi anglosassoni o europei. L'in-

flazione dell'era post-covid ha spinto sempre più famiglie e studenti a rivalutare le proprie scelte. Prendiamo per esempio il caso cinese, in quanto principale fonte di studenti internazionali: la ripresa economica macchinosa del post-covid ha fatto sì che sempre più studenti scegliessero mete asiatiche per i propri studi, in cui tutto – dalle tasse universitarie, agli affitti fino alla vita sociale – è più economico. Questa scelta deriva anche dal fatto che, nel caso cinese, la gran parte degli studenti sono auto-finanziati. Anche per il Giappone, uno dei paesi storicamente più ricchi dell'Asia, la forte svalutazione dello Yen, iniziata nel 2023, ha fatto sì che gli studenti giapponesi debbano ora affrontare costi quasi tripli per studiare nelle università statunitensi. Ai tassi di cambio attuali, anche il costo della vita in città come Londra, Sydney e alcune capitali europee è aumentato notevolmente rispetto a Tokyo.

A queste dinamiche economiche si sommano le crescenti tensioni geopolitiche. Gli studenti sono diventati al tempo stesso pedine e vittime della rivalità tra le grandi potenze. La progressiva erosione della fiducia reciproca tra Cina e Stati Uniti ha alimentato sospetti e restrizioni, rendendo gli scambi accademici più complessi. Negli Stati Uniti, dal 2020, è in vigore la Proclamation 10043, che limita l'ingresso di studenti cinesi con presunti legami con l'apparato militare della Repubblica Popolare. Nel 2023 è stato respinto il 36% delle richieste di visto presentate da studenti cinesi, un record storico (Dati EIU). Parallelamente, il clima sempre più ostile verso gli stranieri in Cina, soprattutto dopo la riforma della legge sulla sicurezza del 2023, ha ridotto drasticamente il numero di studenti statunitensi nel Paese: da circa 12.000 nel 2018 a poco più di 200 nel 2022 (dati della Camera di Commercio Usa in Cina). Sebbene in Europa le ten-

Pagina sinistra. **Il campus della North China University of Water Resources and Electric Power, nota università pubblica situata a Zhengzhou in Cina nella provincia di Henan.** Pagina seguente. **La Southwest Jiaotong University di Chengdu nello Sichuan, in Cina, è una prestigiosa università fondata nel 1896.**

sioni non si riflettano ancora chiaramente nei dati, anche qui il clima sta cambiando. Non sono mancati casi di accuse di spionaggio rivolte a studenti cinesi o preoccupazioni legate a possibili legami con l'apparato militare. Più in generale, appare evidente come si stia delineando un contesto sempre più instabile, che finisce per spaventare gli studenti. Le dichiarazioni altalenanti dell'amministrazione Trump all'inizio del 2025 hanno rappresentato un segnale emblematico: la possibilità, anche solo evocata, di espulsioni di massa seguita da improvvise aperture ha contribuito ad alimentare insicurezza. Come in economia, anche in questo caso, le aspettative giocano un ruolo cruciale nel plasmare la realtà.

Infine, per comprendere appieno l'impatto di questi cambiamenti è necessario considerare anche la dimensione strategica. Quello che stiamo vedendo non è solo il risultato di dinamiche spontanee ma anche di politiche mirate, inserite nella più ampia competizione globale per i talenti. In Cina, alcune città e province offrono incentivi economici significativi, alloggio, assistenza sanitaria e opportunità lavorative per i familiari, oltre a stipendi elevati e finanziamenti alla ricerca. Anche altri Paesi asiatici hanno definito obiettivi chiari: nel 2023 Giappone e Taiwan hanno fissato nuovi target per l'attrazione di studenti stranieri, rispettivamente 400.000 entro il 2033 e 320.000 entro il 2030 (dati del *The Economist*).

Tutto questo impegno è comprensibile se si pensa alla posta in gioco. Gli studenti internazionali non ►►



sono soltanto una fonte diretta di entrate per i sistemi universitari e le economie locali, ma anche una risorsa strategica in grado di attenuare gli effetti dell'inverno demografico che interessa un numero crescente di economie avanzate dell'Asia orientale. In questo senso, la mobilità studentesca si intreccia sempre di più con le politiche migratorie e del lavoro, diventando uno strumento per compensare le carenze strutturali di capitale umano. Oltre alla dimensione quantitativa, vi è poi quella "qualitativa". Gli studenti e i ricercatori internazionali alimentano l'ecosistema dell'innovazione, contribuendo alla produzione scientifica, allo sviluppo tecnologico e alla competitività complessiva del Paese. In un contesto globale in cui il potere

economico e quello militare sono sempre più legati alla capacità di innovare, assicurarsi le migliori menti equivale a investire direttamente nella propria crescita e nella propria influenza strategica. È un nesso che pare sfuggire all'amministrazione Trump, che ha messo fin da subito sotto attacco l'indipendenza e l'apertura delle università Usa, minacciando e in diversi casi arrestando i suoi studenti internazionali. Un auto-sabotaggio che colpisce uno degli strumenti più efficaci del *soft power* americano. Infatti, attraverso l'istruzione superiore, gli Stati possono costruire reti di relazioni durature e influenzare le élite future di altri Paesi. Gli Stati Uniti lo hanno fatto per tanti anni. Oggi Taiwan, ad esempio, sta puntando in modo mi-

rato sugli studenti del Sud-Est asiatico e dell'Asia meridionale con la sua *New Southbound Policy*, pensata per rafforzare i legami politici, economici e culturali con i Paesi vicini. Più in generale, formare le menti e i leader di domani resta uno degli strumenti più efficaci per diffondere valori, modelli istituzionali e visioni del mondo. L'Occidente ha saputo sfruttare questa leva per decenni, trandone benefici immensi. Ora tocca all'Asia? **e**

★ **Gabriele Manca [PRAGA]** dottorando e ricercatore presso la Charles University. I suoi interessi di ricerca riguardano l'economia e la politica internazionale, con particolare attenzione all'Asia, alle relazioni Ue-Cina e ai temi della sicurezza economica e della ricerca in Europa.

È il Made in Italy il terzo marchio al mondo per notorietà, dopo la Coca Cola e la Carta di Credito Visa. Da questa constatazione parte l'indagine de *Il fascino di un Paese straordinario* (Rubbettino, 120 pp., 15 euro) di Gianni Gagliardo: un noto produttore vinicolo delle Langhe che è diventato scrittore e ambasciatore delle eccellenze italiane nel mondo. "Eravamo langhetti, siamo diventati langaroli" è in breve il riassunto del percorso per cui i piccoli contadini delle colline del sud-ovest del Piemonte che Cesare Pavese e Beppe Fenoglio avevano descritto all'insegna della "malora", accompagnando e creando il miracolo economico italiano sono diventati imprenditori di successo.

Oggi i Paesi del mondo sono 194, e solo trenta sono considerati così avanzati economicamente da partecipare all'Ocse. L'Italia ne fa parte. Di questi trenta Paesi solo venti sono considerati così ricchi e prestigiosi da essere ammessi al G20. L'Italia ne fa parte. Di questi solo otto sono stati ammessi in un club internazionale ancora più esclusivo: il G8. Poi diventato G7, dopo l'involuzione della Russia di Putin. L'Italia ne fa parte. Come mai? E perché? Se lo sono tante volte chiesto studiosi, economisti e sociologi.

Tra tante, sembra essere ancora attuale una famosa indagine fatta qualche anno fa da un sociologo intelligente e controcorrente, il professor Domenico De Masi, per conto di Confindustria. Quali sono i fattori che consentono al nostro Paese una performance così eccellente? Non certo la vastità del nostro territorio: siamo appena 1/28 del Brasile, 1/30 degli Stati Uniti, un 1/60 della Russia. Non certo la quantità di popolazione, per la quale siamo appena al ventitreesimo posto nel mondo. Neppure la disponibilità di materie prime, di cui siamo scarsissimi. Nemmeno la ►►

Quanto vale il Made in Italy

Il terzo marchio al mondo per notorietà: il commercio estero rappresenta il 26% del Pil italiano e l'agroalimentare più del 15%. Una cultura che si trasforma in economia e redditività specialmente grazie al cibo e al design.

di Maurizio Stefanini *



Le Langhe in Piemonte, territorio vitivinicolo eccezionale e Patrimonio UNESCO dal 2014.
 Pagina precedente. **Gianni Gagliardo, rinomato produttore di vino piemontese, figura chiave nella valorizzazione del Barolo e ambasciatore del made in Italy nel mondo.**

diffusione della nostra lingua, parlata appena da un'ottantina di milioni nel mondo contro i tre miliardi che parlano inglese e il miliardo che parla lo spagnolo e l'urdu. Secondo questa analisi, "ciò che ha consentito agli italiani di recuperare la debacle della Seconda guerra mondiale e la scarsità di elementi strutturali è la loro creatività, il loro stile di vita, la capacità di cogliere le preziose opportunità offerte dal passaggio epocale da una società industriale centrata sulla produzione in grande serie di beni materiali, a una società post industriale centrata sulla produzione di beni immateriali come le informazioni, i simboli, i valori, l'estetica. Sono valori che vengono da lontano, ma che hanno consentito di affermare nel mondo il brand prestigioso e unico del Made in Italy".

"Ho scritto questo libro perché desidero che gli italiani conoscano qual è la percezione dell'Italia e degli italiani oltre le nostre frontiere", ha spiegato Gianni Gagliardo in occasione di una presentazione che è stata fatta in Senato, con i contributi di Gianni Letta, Luca Cordero Di Montezemolo e Francesco Boccia. Un appoggio chiaramente pluripartisan, come a voler confermare che questa è una questione su cui gli italiani non si possono dividere. "E se non si viaggia non si può capire". Il tutto, ovviamente, nasce dal vino, ed al vino Gagliardo ha dedicato i suoi primi tre libri: *Scaglie*, del 2002; *Sulle ali del Barolo*, del 2015; *I segreti delle Langhe*, del 2022. "Anche il vino è stato esportato in tutta Europa dall'Italia. Al tempo dei Romani". "Il vino fa parte di un puzzle di prodotti

marchiati Italia e quindi molto distintivi. Il vino italiano ha un'identità molto precisa, ed è stato tra i prodotti italiani che hanno raggiunto il successo mondiale in un tempo brevissimo. Ma tutta l'Italia è uno scrigno di capolavori della natura e dell'uomo, di cui è molto importante essere consapevoli. Sì, il mio mestiere è il vino, però girando il mondo ho avuto il modo di capire il valore e l'amore che c'è verso il nostro Paese. Un patrimonio che ci aiuta anche a vendere le nostre cose, e quindi è una cosa da condividere nel nostro Paese. Questo patrimonio dobbiamo saperlo, proteggerlo, amarlo".

L'agroalimentare Made in Italy rappresenta più del 15% del nostro prodotto interno lordo, ed è secondo solo al comparto manifatturiero che vale di più. E se il commercio estero rappresenta il 26% del nostro Pil, il Made in Italy, solo relativamente allo "zoccolo duro" delle esportazioni nei Paesi europei, assorbe oltre il 50% di tutto il volume delle esportazioni. In più, c'è una Italia fuori dai confini, che è anche più numerosa di quella dentro ai confini. "In Italia siamo ol-

tre sessanta milioni, di cui circa cinque milioni sono stranieri regolarmente residenti, mentre gli italiani e loro discendenti all'estero sono tra i sessanta e gli ottanta milioni". "Sappiamo che i più numerosi sono in Argentina, seguono le comunità in Germania e in Svizzera, e ancora negli Stati Uniti d'America, dove un tempo venivano chiamati dago o wop". Insomma, "gli italiani fuori dai confini nazionali restano una grande risorsa per il Paese. Rappresentano la più grande rete vivente – dopo i cinesi – per la divulgazione dei prodotti, dello stile e dell'immagine. Il sistema di *brand ambassador* del Made in Italy più potente che abbiamo, capillare e gratuito". Come testimonianza personale, Gagliardo ricorda: "in ogni Paese del mondo che ho visitato con il mio vino, ho sempre avuto un primo e grande supporto da connazionali radicati lì. Sono stati la mia fonte principale di sostegno e un concreto aiuto per il reperimento di nuovi contatti. Dagli italiani all'estero sono sempre e solo stato facilitato, sia prima che dopo avere introdotto i miei vini nei vari mercati



REUTERS / STEFANO RELLANDINI



esteri. Una risorsa incredibile". E allora "queste 60-80 milioni di persone sono automaticamente degli ambasciatori dell'Italia e quindi seminano, contagiano le persone che stanno intorno a loro. Come? Con la loro empatia tipicamente italiana, con l'attenzione verso il cibo, verso lo stare bene, verso la comunicazione, che piacciono e quindi trasmettono".

Ancora: "abbiamo un network di ristoranti nel mondo oggi pari solo, di nuovo, a quello dei cinesi. Nessuno ha una potenza di questo genere, che consenta di diffondere una cultura come la nostra, che non è una cultura come le altre. Le altre sono culture legate alla storia e all'amore per chi vive lì. La nostra è una cultura che si trasforma in un'economia e in redditività, perché attaccato alla cultura abbiamo il cibo. Abbiamo la moda. Abbiamo il buon gusto. Abbiamo la capacità di fare cose che gli altri non riescono a fare. La Ferrari poteva nascere solo in Italia, la Vespa poteva nascere solo in Italia, il parmigiano reggiano è famoso da sempre in tutto il mondo, il gelato lo ha inventato un siciliano".

L'espressione Made in Italy è divenuta un qualcosa in più di un semplice marchio d'origine. "È sinonimo di numero uno nel design, richiama l'immagine dell'Italia nel suo complesso, nella sua mentalità, nel suo stile di vita. E per questo, andando in giro per il mondo, possiamo vedere brillare in ogni continente, nei più diversi settori, brand italiani che godono del massimo prestigio come Ferrari, Lamborghini, Azimut-Benetti, Bulgari, Luxottica, Alessi, Frau, Natuzzi, Artemide, Campagnolo, Scavolini e molti altri". Il Made in Italy nasce infatti dalla storia, ed è figlio della creatività italiana. Innumerevoli sono le cose e i protagonisti che il genio degli italiani ha dato al mondo, ricorda il libro. Cesare, Dante, Leonardo, Colombo, Vespucci, Michelangelo, Caravaggio, ma anche gli inventori del pianoforte Bartolomeo Cristofori, della pila Alessandro Volta, del telefono Antonio Meucci, della radio Guglielmo Marconi, del motore a scoppio Enrico Bernardi, del primo reattore nucleare Enrico Fermi, dell'idromassaggio Candido Jacuzzi, del microchip Federico Faggin, della moka Alfonso Bialetti, della plastica Giulio Natta, della moto Vespa Corradino D'Ascanio. E che mondo sarebbe senza di loro? Il Made in Italy, dunque, "riposa su quello straordinario patrimonio di arte e di bellezza accumulato nei secoli e da quello trae alimento e ispirazione, la linfa vitale che ancor oggi lo ravviva. Un marchio che ha conquistato fama e reputazione a livello globale, con relativo e corrispondente vantaggio commerciale. Un fenomeno unico al mondo, quello di un marchio nazionale diventato una sorta di scudo identificativo e protettivo dei prodotti di un Paese. L'immagine stessa dell'Italia. È la cultura, è quello straordinario patrimonio d'arte e di storia, il 'valore aggiunto' del nostro sistema, della nostra in-

dustria, della nostra enogastronomia, dei nostri prodotti. Sono lì le radici di quella creatività, di quel talento naturale, di quella fantasia che ci fanno diversi e apprezzati nel mondo".

Il libro di Gagliardo può essere utilmente integrato con *Italiani brava gente. Mito o realtà? Viaggio nell'orgoglio di una nazione* (Armando Editore, 224 pp., 19 euro): libro di Pierluigi Cascioli, che è stato Rappresentante dell'Italia nell'Ocse e anche vicepresidente del Comitato per le Politiche della Scienza e della Tecnologia, collaboratore del Censis e dell'Istituto della Enciclopedia Italiana, consulente dell'Unesco, docente universitario, collaboratore di una quarantina di testate. A parte fare una dettagliata analisi dell'Italia e delle sue radici, riporta una lunga lista di dati statistici che mostra come ad esempio l'Italia stia sopra la media europea della salute in ben nove indici su undici. A partire dall'aspettativa di vita. Bloomberg considera addirittura gli italiani come il popolo più in buona salute del mondo. Col 77,4% degli italiani che vive in case di proprietà, il nostro patrimonio immobiliare è otto volte il Pil, contro le tre volte degli Usa e le cinque della media Ue. Siamo la seconda manifattura d'Europa, i primi produttori di vino, i primi nel design, la quinta riserva aurea del mondo, i sesti al mondo per presenza di root nelle aziende, tra i primi tre posti da esportatore in un migliaio dei 5500 prodotti totali con cui si classifica il commercio mondiale, un gigante della ricerca scientifica e tecnologica, il primo patrimonio artistico mondiale, e una quantità di altre cose. **e**

★ **Maurizio Stefanini [ROMA]** giornalista, scrive tra gli altri su *Il Foglio*, *Libero*, *La Ragione*, *Linkesta*, *Longitude*. Tra le sue pubblicazioni, *L'avvocato e il banchiere*, edito da Paesi edizioni.

Innovazione e visione: intervista a Pasquale Frega

Il Presidente e AD di Philip Morris Italia racconta perché l'Italia è centrale nella strategia industriale del gruppo in una fase in cui innovazione, geopolitica e regolazione ridefiniscono la competitività europea e il ruolo delle grandi imprese.

redazione eastwest

A circa un anno dall'inizio della sua guida dell'azienda, qual è la visione di lungo periodo di Philip Morris Italia e come si inserisce nel quadro geopolitico ed economico europeo?

In Philip Morris, a livello globale, stiamo vivendo una trasformazione radicale che riguarda la nostra missione e identità aziendale. Avviato circa 10 anni fa, questo percorso non si limita alla innovazione di prodotto, ma implica una revisione complessiva del nostro modello scientifico, industriale e culturale, con l'obiettivo di sviluppare prodotti innovativi senza combustione. Si tratta di una sfida ambiziosa, che ha richiesto investimenti in ricerca e sviluppo di alto livello. Dal 2008 abbiamo investito oltre 14 miliardi di dollari per sviluppare, sostanzialmente e commercializzare prodotti senza combustione, destinati ai fumatori adulti. È evidente che smettere di fumare o non iniziare rimangono le scelte migliori, tuttavia la domanda è: quale ruolo può avere l'innovazione di prodotto per quegli adulti che continuerebbero a utilizzare prodotti dannosi per la salute, come le sigarette tradizionali?

Le alternative che abbiamo sviluppato, sebbene non prive di rischi, si basano sull'assenza di combustione. È infatti ricono-

sciuto che gli effetti nocivi del fumo di sigaretta sulla salute derivano principalmente dalle sostanze tossiche rilasciate durante la combustione del tabacco. In questo scenario, strategie alternative, come quelle di riduzione del rischio attraverso l'eliminazione della combustione, sono da valutare. Le evidenze scientifiche relative ai prodotti innovativi senza combustione sono state oggetto di *assessments* da parte di diverse autorità regolatorie e sanitarie a livello internazionale, che hanno rilevato una significativa riduzione delle emissioni di sostanze tossiche pari a circa o oltre il 95% rispetto alle sigarette.

Oggi la nostra trasformazione è una realtà concreta: i prodotti alternativi al fumo tradizionale sono presenti in 100 Paesi e oltre 41 milioni di fumatori adulti hanno cambiato le proprie abitudini di consumo. L'Italia rappresenta il fulcro di questo percorso, essendo stato il primo mercato al mondo, insieme al Giappone, in cui l'azienda ha scelto di lanciare i prodotti alternativi al fumo tradizionale nel 2014. Oggi il Paese conta oltre 2 milioni di fumatori adulti che hanno abbandonato del tutto le sigarette e sono passati ai nostri prodotti innovativi. I dati sulla prevalenza del fumo mostrano una situazione sostanzialmente immutata sin dai primi anni Duemila. Nel caso italiano, nell'ultimo decennio si è

osservata una riduzione contenuta della prevalenza del fumo di sigaretta nella popolazione. Attualmente, la prevalenza dei fumatori in Italia è pari al 19,8% (sopra i 14 anni), secondo l'ISTAT 2024, e si attese al 23,8% nella fascia 18-69 anni secondo l'Osservatorio PASSI dell'Istituto Superiore di Sanità (2024), per un totale stimato di circa 12-14 milioni di fumatori di sigarette. L'obiettivo fissato dall'Ue di ridurre la prevalenza al 5% entro il 2040, appare molto lontano. Proprio in questo contesto riteniamo opportuno affiancare alle politiche di prevenzione e cessazione anche una riflessione su approcci alternativi. Perché questa scelta è rilevante nel contesto europeo? Perché si inserisce in un quadro geopolitico caratterizzato da transizioni multiple — energetiche, tecnologiche, industriali — e da una crescente competizione tra blocchi economici. Oggi l'Europa è chiamata a rafforzare sostenibilità e competitività, evitando che le transizioni si trasformino in vincoli che indeboliscono il tessuto produttivo. La nostra strategia dimostra che innovazione e regolazione possono coesistere, se guidate da evidenze scientifiche e da quadri regolatori abilitanti. Non è sufficiente fissare obiettivi ambiziosi: è necessario accompagnare il cambiamento con strumenti concreti, capaci di generare valore industriale e occupazionale.

Come si traduce concretamente questa visione in Italia, in termini di investimenti, filiera e sviluppo delle competenze?

In Italia abbiamo costruito una filiera integrata *end-to-end* capace di connettere agricoltura, manifattura avanzata, ricerca e servizi digitali al consumatore. Nel 2016 abbiamo inaugurato lo stabilimento di Cre-spellano, il Philip Morris Manufacturing & Technology Bologna, il primo e più importante impianto al mondo dedicato alla produzione di prodotti innovativi senza combustione con un investimento superiore a 1,2 miliardi di euro. Dallo stabilimento di Bologna esportiamo in circa 60 Paesi, per un valore di oltre 1,9 miliardi di euro, dimostrando come l'innovazione possa essere una leva di crescita industriale e posizionamento internazionale. Il nostro approccio si è fondato su una visione chiara: promuovere l'evol-

zione dei modelli di consumo basati su prodotti innovativi senza combustione destinati a consumatori adulti, investendo in ricerca, tecnologia e sviluppo di competenze. Abbiamo costruito una filiera nazionale che coinvolge oltre 44.000 persone e più di 8.000 fornitori italiani, tra cui circa 1.000 PMI agricole coinvolte dal 2011. Questo è stato il risultato di una strategia che si fonda su 3 fattori chiave. Il primo è la collaborazione pubblico-privato, che ha creato le condizioni per costruire un ecosistema industriale solido e competitivo. Gli accordi di filiera pluriennali con Coldiretti e il Ministero dell'Agricoltura, che sigliamo a partire dal 2011 e rinnovati fino al 2034, sono un esempio concreto: garantiscono stabilità e prevedibilità agli agricoltori, favoriscono l'adozione di pratiche innovative e sostengono la transizione verso modelli più efficienti. Questo ha permesso di trasformare la filiera del tabacco in una catena del valore integrata, capace di generare ricadute positive lungo tutto il territorio.

Il secondo fattore è la creazione di un ecosistema virtuoso, che va oltre la rete dei fornitori. Parliamo di una comunità industriale aperta, che coinvolge università, centri di ricerca, istituzioni, PMI, start-up e partner tecnologici, tutti impegnati nello sviluppo di soluzioni innovative. Questo ecosistema è alimentato da infrastrutture dedicate: il Centro per l'Eccellenza Industriale di Philip Morris – concentrato su servizi di R&S in aree quali industrializzazione, innovazione di processo, ingegnerizzazione e sostenibilità – il più grande al mondo per Philip Morris International su queste tematiche; a questo si aggiunge il Philip Morris Institute for Manufacturing Competences, che è il centro per l'alta formazione delle competenze legate a Industria 4.0, dedicato allo sviluppo delle competenze del futuro; nonché, il Leaf Innovation Hub in Umbria, focalizzato sulla ricerca agricola e sulla sostenibilità. Questi poli sono piattaforme collaborative, offrono programmi di *upskilling* e *reskilling* non solo ai nostri dipendenti, ma anche alle PMI della filiera e al mondo accademico. Il terzo fattore è legato all'esistenza di quadri regolatori – europei e nazionali – omnicomprensivi e bi-

lanciati, che hanno garantito certezza per gli operatori del settore e consentito di sviluppare l'innovazione. Questi fattori sono fondamentali e ritengo che, se valorizzati a livello sistemico, possano rafforzare la competitività dell'intero sistema produttivo italiano ed europeo, promuovendo modelli industriali resilienti, inclusivi e sostenibili.

Quali sono le sfide principali che intravedete sul piano sistemico, e quali principi dovrebbero guidare le scelte europee e nazionali?

Dal nostro punto di vista, la sfida più grande è la coerenza regolatoria in un contesto europeo in evoluzione. L'Europa è chiamata a rafforzare la propria autonomia strategica e industriale, ma le transizioni verso sostenibilità e digitalizzazione si intrecciano con la necessità di rilanciare la competitività. Come noto, la produttività europea è in stallo da 25 anni, mentre altre aree del mondo crescono grazie a modelli più flessibili. L'innovazione industriale non è più una leva tecnica: è una condizione abilitante per attrarre investimenti e creare valore. Noi crediamo in questa visione, ma oggi siamo preoccupati per le dinamiche regolatorie che rischiano di penalizzare chi ha puntato sull'innovazione. Le sfide non sono teoriche: la revisione della Direttiva Accise sui prodotti del tabacco e della nicotina (TED), attualmente in discussione a livello Ue, con ipotesi di forti aumenti fiscali sui prodotti innovativi e la futura revisione della Direttiva sui Prodotti del Tabacco (TPD) potrebbero riscrivere totalmente le regole di settore con un approccio penalizzante per i prodotti innovativi. Il rischio è bloccare l'innovazione, vanificare anni di investimenti e mettere a rischio filiere nazionali di eccellenza. Queste dinamiche e proposte si collocano in un processo europeo dove pesano interessi nazionali divergenti. Alcune proposte riflettono modelli produttivi tradizionali, non in linea con le traiettorie evolutive di Paesi come l'Italia. Per questo chiediamo un approccio *evidence-based*, proporzionato e orientato al futuro, capace di accompagnare le transizioni con strumenti concreti.

Quale contributo può arrivare dalle grandi imprese per rilanciare la competitività italiana ed europea, in particolare rispetto al tessuto delle piccole e medie imprese? L'Europa ha imboccato la strada giusta, dopo i report Draghi e Letta?

Abbiamo realizzato uno studio insieme a The European House – Ambrosetti, dedicato alle dinamiche della competitività e al ruolo delle grandi imprese. I dati sono chiari: le aziende leader, pur rappresentando meno dell'1% delle imprese manifatturiere, generano il 64% del valore aggiunto e il 43% dell'occupazione del settore. Il contributo delle grandi imprese va oltre i numeri: è la capacità di creare ecosistemi di filiera che fa la differenza. Non si tratta di contrapporre grandi aziende e piccole e medie imprese, ma di costruire catene di valore integrate, dove le prime trasferiscono competenze, tecnologia e capacità di innovazione alle seconde. Questo approccio supera la dicotomia storica tra deregolamentazione e protezionismo, puntando su modelli collaborativi con la proposta di una "terza via". Proponiamo la creazione di sistemi integrati che uniscano grandi imprese, piccole e medie, istituzioni e centri di ricerca in un ecosistema competitivo che sappia promuovere le eccellenze nazionali sulla base di strategie industriali di lungo periodo. Perché la geopolitica, oggi, si gioca anche nelle fabbriche e nelle catene del valore. Tuttavia, per rendere scalabile questo modello serve un contesto normativo equilibrato, che non soffochi l'innovazione ma garantisca regole chiare e stabili. L'Europa, dopo i report Draghi e Letta, ha inserito la competitività nell'agenda politica, ma la sfida è trovare un bilanciamento tra tutela e flessibilità, evitando sia l'iper-regolamentazione che il vuoto normativo. Servono politiche che incentivino la collaborazione tra imprese, semplifichino i processi e favoriscano la creazione di filiere integrate. Solo così l'Europa potrà recuperare terreno rispetto alle economie emergenti e rilanciare la propria leadership industriale. **e**

"Virtù contra furore — prenderà l'armi — e fia il combatter corto...", auspicavano un tempo alcune rime petrarchesche ben note, almeno alla mia generazione.

Oggi purtroppo, in un momento in cui un mondo che sino a ieri sembrava destinato ad essere regolato a scadenza relativamente breve da un diritto pattizio universalmente condiviso sembra incapace di resistere al canto ammaliante delle sirene della forza che promettono vantaggi, immunità e privilegi, nonché un posto molto elevato nella graduatoria della potenza internazionale, a chiunque sia disposto a sacrificare la giustizia sull'altare della violenza militare, esse possono suonare soltanto come una vaga aspirazione, o magari addirittura come una preghiera.

E del resto ciò è parte di una deriva di cui i Sommi Pontefici si erano accorti già da parecchio tempo.

Non si spiegherebbe altrimenti come e perché Papa Wojtyła invocasse, al tempo delle guerre che segnarono la dissoluzione della Federazione Jugoslava, "l'uso della forza giusta contro la violenza ingiusta", nonché come i suoi successori si siano spesi — senza alcuna eccezione — ad invocare in continuazione un ritorno alla pace che ponesse fine alla cosiddetta "terza guerra mondiale, questa volta a pezzi...".

Uno di loro, in tempi relativamente recenti, è arrivato addirittura a dimenticare la dottrina tomistico agostiniana sulla guerra giusta, che ha accompagnato il Vaticano per più di 1500 anni, dichiarando che avrebbe accettato e benedetto qualsiasi pace, per ingiusta che essa fosse, purché di pace si fosse trattato.

A sua discolpa occorre in ogni caso ricordare come il fronte di coloro che prediligono la giustizia si stia riducendo drammaticamente, oltretutto con una velocità che sino a poco tempo fa sembrava impossibile.

L'ultima definitiva defezione — un vero e proprio colpo di teatro — si è avuta molto di recente, allorché la pubblicazione dell'annuale aggiornamento della "National Security Strategy" degli Stati Uniti ha drammaticamente posto in chiaro come l'Europa

Forza militare e diritti internazionali

Forza e giustizia sempre più in contrasto tra loro scardinano le alleanze su cui si è basato l'equilibrio mondiale negli ultimi 80 anni. Riusciranno l'Unione europea, le Nazioni Unite e la Chiesa Cattolica a far sopravvivere la democrazia e il diritto?

di Giuseppe Cucchi *



REUTERS/YARA NARDI

non sia più considerata dagli USA l'alleato privilegiato che risultava essere sino a ieri ma piuttosto quale un potenziale avversario come tutti gli altri.

Un fastidio, nel migliore dei casi, ma che potrebbe rapidamente trasformarsi in una minaccia, e quindi in un potenziale nemico, ove i difetti della Ue elencati, puntigliosamente e con discutibile ma palese rancore, nelle pagine dalla 24 alla 27 del documento a lei dedicate, dovessero peggiorare.

Gli effetti di questa nuova situazione, tra l'altro abbastanza in linea con una politica di Washington che da più di cinquanta anni porta regolarmente all'abbandono di qualsiasi alleato che risulti particolarmente pesante sostenere nei confronti della cosiddetta "America profonda", in parte si sono già visti ed in parte non tarderanno certo ad imporsi sulla scena mondiale in tutta la loro gravità.

Per l'immediato basti citare il gesto di Elon Musk che ha immediatamente associato simboli nazisti alla nostra bandiera blu a dieci stelle. Va bene, si tratta di una vera e propria follia, ma non si può dimenticare come chi la ha compiuta sia uno dei principali consiglieri del "Commander in Chief" di oltre Oceano!

Per il futuro invece vi è da considerare come il fronte della giustizia e dei valori ad essa connessi sia ora ridotto a tre soli grandi protagonisti, vale a dire alla Chiesa Cattolica, di cui abbiamo già parlato, alle Nazioni Unite, che già contavano poco in tempi normali e che adesso non contano veramente quasi nulla, ed infine proprio alla Unione Europea.

Sparita, nel contempo appare anche la possibilità di rivedere di nuovo schierate insieme quelle che un tempo erano le componenti del cosiddetto Occidente, mentre non esiste più nemmeno la possibilità di elaborare il futuro equilibrio mondiale sulla base di una formula che preveda la contrapposizione di "East against West", vale a dire delle democrazie superstiti che fronteggino il resto del mondo.

In via di sparizione, o di un riadattamento che potrebbe anche risultare molto sgradevole, persino la Nato, braccio armato



REUTERS/KEVIN LAMARQUE

di quella Alleanza Atlantica che sino a ieri era valutata come la nostra migliore garanzia di sicurezza.

Restiamo quindi soli... e con un compito ben gravoso, quello di far sopravvivere la democrazia ed il diritto, che pesa unicamente sulle nostre spalle.

Per di più ciò avviene in un momento di fortissima crisi generalizzata, in cui nessuno dei nostri dirigenti di massimo livello appare in condizione di fornire alla Ue ed al proprio paese la leadership che risulterebbe indispensabile, in cui le opinioni pubbliche nazionali risultano fortemente divise, anche perché incessantemente travisate da *fake news* e guerra ibrida divenute moneta corrente, in cui, infine, non disponiamo di strumenti adeguati per far fronte alle gravi minacce che ora ci assediano da più parti.

Riusciremo a resistere ed a sopravvivere, senza permettere che altri trascino anche noi in una terribile spirale di progressivo imbarbarimento?

Il presidente americano Donald Trump all'imbarco dell'Air Force One alla Joint Base Andrews nel Maryland, gennaio 2026.

Pagina sinistra. **Papa Leone XIV durante l'udienza settimanale, gennaio 2026.**

Una domanda alla quale dobbiamo assolutamente porci in condizione di rispondere, anche perché da come reagiremo dipenderà il futuro dei nostri figli e dei nostri nipoti.

Sino ad ora abbiamo badato solo a riempirli di debiti per riuscire a continuare noi a fruire di un livello di benessere non affrontabile con quanto avevamo in cassa. Vogliamo, almeno per una volta, fare qualcosa di buono per loro? **e**

*** Giuseppe Cucchi [ROMA]** è stato rappresentante militare italiano presso l'Unione europea e Direttore del Dipartimento delle informazioni per la sicurezza. È membro del Comitato scientifico di *Eastwest*.

Il gioco finanziario globale

L'Europa accelera sulle valute digitali. La partita è strategica: oggi il 97% delle stablecoin è ancorato al dollaro. La Ue deve favorire la nascita di stablecoin denominate in euro per rafforzare la propria autonomia finanziaria.

di Gabriele Rosana *

“**A**nche la stabilità finanziaria è diventata questione di sopravvivenza geopolitica”. Alla tradizionale riunione di ottobre in Lussemburgo, i ministri delle Finanze dell'Eurozona riuniti nell'Eurogruppo hanno avuto un confronto a tutto campo sul tema delle *stablecoin* che dà il polso dei grandi movimenti all'orizzonte nel mondo crypto. Con il regolamento MiCA (*Markets in Crypto-Assets*), infatti, già tre anni fa l'Ue è stata la prima grande giurisdizione al mondo ad adottare delle norme sull'universo delle criptovalute. Dietro il rapido interessamento registrato sul finire dell'anno scorso, però, c'è un ingombrante fattore esterno. Ed è quello che più di ogni altro ha dettato i tempi e accelerato processi politici nel 2025, innescando una tendenza a rimescolare le carte su tutti i tavoli internazionali destinata a continuare nell'anno appena iniziato: il secondo mandato di Donald Trump alla Casa Bianca. E mentre gli Stati Uniti corrono per “diventare i leader nel settore”, nell'Europa che norma

tanto e innova poco, sono le banche commerciali a provare a correre ai ripari per evitare di perdere il treno. Ma andiamo con ordine.

Il 2025 è stato l'anno migliore di sempre per le *stablecoin*: la loro capitalizzazione ha raggiunto quota 300 miliardi di dollari, 100 volte più che cinque anni fa, trainata dagli sviluppi legislativi su entrambe le sponde dell'Atlantico. La scorsa estate, anche gli Usa hanno adottato rapidamente una normativa: il “Genius Act” (*Guiding and Establishing National Innovation for US Stablecoins*), non tanto per fissare paletti prudenziali, ma semmai per incoraggiare e istituzionalizzare un uso più ampio delle forme di pagamento smaterializzate e maggiori interazioni tra finanza tradizionale e cryptoasset. L'iniziativa è parte della strategia con cui il nuovo corso deregolatore e pro-crypto dell'amministrazione in carica a Washington, affidandosi a soggetti privati anziché pubblici, punta a rafforzare il primato globale del dollaro. Al pari delle criptovalute più speculative e con meno garanzie come Bitcoin, in-

fatti, anche le *stablecoin* sono emesse da privati. Tuttavia, anziché una fluttuazione variabile dovuta all'incrocio di domanda e offerta, mantengono un valore più stabile perché agganciate ad attivi reali, appunto il dollaro o materie prime come l'oro, di cui seguono le meno volatili oscillazioni. Questa indicizzazione consente a chi la acquista di convertirla in qualsiasi momento e di riscattare la liquidità sottostante: per garantire tale convertibilità, le società che emettono *stablecoin* dovrebbero costituire riserve nella valuta di riferimento.

Oggi il 97% delle *stablecoin* è ancorato al biglietto verde, alimentando la domanda di titoli del debito americano necessari a costituire le riserve. La partita è strategica. Più ampia sarà la diffusione delle *stablecoin*, più facile sarà per gli Stati Uniti finanziare il proprio debito a costi più bassi, rafforzando ulteriormente la propria influenza globale, ha avvertito la Banca centrale europea in un recente report. Certo, i rischi del piano trumpiano non mancano, perché stabile non vuol dire necessariamente sicuro. Oltre a una fuga dal risparmio tradizionale con cui le banche commerciali sembrano costrette a scendere a patti, l'eventualità di una corsa al rimborso è concreta e potrebbe tradursi in una liquidazione forzata dei bond del Tesoro americano usati come riserva, innescando una tempesta perfetta sui mercati obbligazionari e mettendo sotto stress il debito pubblico Usa. Sono scenari che pure il Fondo monetario osserva da vicino e con cautela. Non tutti i gestori di *stablecoin* potrebbero mantenere costantemente investimenti liquidabili, e senza un sistema di controlli rodato analogo a quello europeo, il rischio non fa che aumentare. “Gli effetti delle vendite forzate degli asset di riserva potrebbero propagarsi sui depositi bancari, aumentando la volatilità e rendendo neces-



REUTERS/KEN CEDENO

Pierre Gramegna, ex Ministro delle Finanze del Lussemburgo, posa per un selfie insieme a Kristalina Georgieva, direttrice operativa del Fondo Monetario Internazionale, durante la riunione annuale 2025 del Gruppo Banca Mondiale e del FMI a Washington.

sario l'intervento delle Banche centrali", hanno affermato i tecnici del Fmi nell'ultimo report semestrale sulla stabilità finanziaria. Non solo. Le conseguenze di un massiccio impiego di token ancorati a una valuta straniera avrebbero un impatto sulla politica monetaria, restringendo i margini operativi delle Banche centrali sui tassi d'interesse per controllare l'inflazione, ha messo ancora in guardia il Fmi.

Tutte buone ragioni per alzare il livello di guardia anche in Europa e premere sul pedale dell'autonomia strategica, in un momento in cui – dai commerci alla sicurezza – è innegabile che la seconda amministrazione Trump abbia rimesso in discussione il fondamento stesso dell'alleanza transatlantica nata nel secondo dopoguerra. "L'Europa non dovrebbe dipendere dalle *stablecoin* denominate in dollari statunitensi che attualmente dominano i mercati", ha messo in

guardia Pierre Gramegna, direttore esecutivo del Meccanismo europeo di stabilità (Mes), l'ex fondo salva-Stati, parlando ai ministri delle Finanze dell'Eurozona. Parole che hanno ricordato gli appelli già fatti dalla Bce quanto "ai rischi per la stabilità finanziaria che potrebbero derivare dall'esposizione alle *stablecoin* collegate a valute estere". Opzioni alternative credibili denominate in euro servirebbero ad attenuare tali effetti, ha avvisato dal canto suo Gramegna: "Il Vecchio Continente dovrebbe, infatti, abbracciare il potenziale innovativo" rappresentato dalle più affidabili fra le criptovalute e "impegnarsi per favorire la nascita di *stablecoin* denominate in euro, emesse da operatori europei". Secondo il numero uno del Mes, le regole europee dovrebbero avere un duplice obiettivo: "Creare le condizioni per un mercato delle *stablecoin* in euro e, al contempo, tutelare la stabilità finanziaria".

Non a caso, dopotutto, di fronte al rapido decisionismo americano dove sono iperattivi "pionieri" esterni al sistema bancario, in Europa si sono mosse le banche commerciali, fautrici di una sorta di "terza via" in cui la rivoluzione delle *stablecoin* viene ricondotta nell'alveo del credito tradizionale. Insomma, uno sprint che sa tanto di gioco in difesa rispetto all'imperante disintermediazione, nell'attesa di vedere quali saranno gli sviluppi dei mercati finanziari. Dieci grandi istituti di credito dell'Ue, tra cui le italiane UniCredit e Banca Sella, si sono unite in un consorzio di diritto olandese, Qivalis, insieme a ING (Paesi Bassi), KBC (Belgio), ►►

BNP Paribas (Francia), Danske Bank (Danimarca), DekaBank (Germania), Seb (Svezia), CaixaBank (Spagna) e Raiffeisen Bank (Austria). L'obiettivo è lanciare, nella seconda metà del 2026, una valuta e un'infrastruttura digitali conformi alla normativa MiCA dell'Ue (che impone agli emittenti di avere un capitale iniziale minimo di 350 mila euro e l'obbligo di mantenere liquidità sufficiente a copertura degli attivi sottostanti). "Una *stablecoin* in euro non è solo questione di convenienza, ma di autonomia monetaria nell'era digitale. E consentirà a fintech europee e globali, piccole e medie imprese e consumatori di effettuare transazioni transfrontaliere senza attriti, mantenendo la stabilità e la fiducia associate all'euro", ha affermato al lancio l'amministratore delegato di Qivalis Jean-Oliver Sell, con alle spalle un passato manageriale nel mondo crypto tra Coinbase e Binance. Le banche europee non sono le uniche a essersi mosse: altri dieci istituti, stavolta globali, hanno deciso di collaborare per la creazione di *stablecoin* ancorate alle valute del G7. Si tratta di Bank of America, Citi e Goldman Sachs (Usa), Deutsche Bank (Germania), UBS (Svizzera), Barclays (Regno Unito), TD Bank (Canada), BNP Paribas (Francia), Santander (Spagna) e MUFG (Giappone).

Se, da una parte, l'Ue vuole cavalcare la digitalizzazione finanziaria che fa perno sull'iniziativa privata, dall'altra accelera sul progetto, stavolta pubblico, dell'euro digitale. Le *stablecoin* sono strumenti di pagamento privati, privi di corso legale e garantiti dall'emittente, come già detto, mentre l'euro digitale, al contrario, sarebbe una vera moneta emessa dalla Banca centrale, sebbene del tutto virtuale, avente corso legale e rappresentando una passività diretta della Bce. Negli Stati Uniti, al contrario, l'amministra-

zione Trump ha espressamente vietato la possibilità che sia la Federal Reserve a sviluppare una valuta digitale, così da lasciare la rivoluzione della finanza digitale in mani esclusivamente private. Il progetto pilota della Bce, che testerà su scala ridotta le prime transazioni, dovrebbe partire già nel settembre 2027. A regime, però, l'euro digitale dovrebbe entrare nel corso del 2029, offrendo nell'intera Eurozona un mezzo di pagamento pubblico e complementare al contante, universalmente accettato per transazioni sia online sia offline e (nelle intenzioni) rispettoso della privacy. Tutto dipende dalla velocità alla quale si muoveranno le istituzioni dell'Ue: sul finire del 2025, i governi riuniti nel Consiglio hanno dato il loro primo via libera. La palla, nell'anno appena cominciato, è nel campo del Parlamento europeo, dove si sono finora annidate le maggiori resistenze: solo una volta che l'Eurocamera avrà adottato la sua posizione, i due co-legislatori potranno avviare i triloghi alla ricerca di un compromesso. Il prossimo anno e mezzo, comunque, servirà alla Bce per definire tutto il lavoro preparatorio e organizzare anche la comunicazione pubblica nei confronti dei cittadini, ha affermato di recente l'italiano Piero Cipollone, membro del consiglio direttivo dell'Eurotower di Francoforte e responsabile del progetto dell'euro digitale. Beninteso, la frontiera dell'euro digitale non implica la fine del contante. Non solo la Bce ha raccomandato che una scorta di cash rientra a pieno titolo nei piani di preparazione alle crisi, ma quest'anno ha pure in animo di decidere come apparirà il restyling delle banconote in euro e, se porte, finestre e ponti immaginari conosciuti nell'ultimo quarto di secolo saranno sostituiti da motivi ispirati alla biodiversità oppure alla cultura europea. "L'euro digitale è concepito

per affiancare il contante, non per sostituirlo", insistono dalla Bce a proposito del nuovo formato virtuale ai box di partenza. "Più si espande lo spazio dei pagamenti digitali più la nostra dipendenza da pochi e importanti operatori stranieri diventa più profonda", ha avvertito Cipollone con un riferimento tutt'altro che velato ai giganti dei pagamenti virtuali, cioè i circuiti privati delle carte di credito come Mastercard e Visa.

È il bivio che, timidamente, si decide a imboccare nel nuovo anno un'Europa che, mentre abilita i suoi attori finanziari a emettere, sotto attenta vigilanza prudenziale, fissa i paletti per una valuta digitale propriamente riconducibile alla Banca centrale europea. E che, in parallelo, vuole superare decenni di stallo e centralizzare i poteri di sorveglianza (oggi nazionali) sulle Borse e su tutti i prestatori di servizi crypto sull'ESMA, l'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati, con sede a Parigi. La proposta, formalizzata a inizio dicembre, è anzitutto una sveglia per un dossier quiescente, cioè l'unione del mercato dei capitali. Una maggiore integrazione finanziaria è stata finora prigioniera di resistenze nazionali e di regole diverse da un Paese all'altro che ostacolano le operazioni transfrontaliere e limitano le opportunità di investimento: basti pensare che la capitalizzazione di mercato delle piazze europee è più di tre volte inferiore a quella degli Stati Uniti. Detta altrimenti, è un altro tassello di una Ue che vuole rendersi più autonoma anche nel grande gioco finanziario globale. **e**

★ **Gabriele Rosana [BRUXELLES]** giornalista, scrive di Europa e esteri per *Il Messaggero*, *D* e *D L'ui* di *Repubblica*, *Linkiesta* e *Aspenia*. È ricercatore associato dell'Istituto Affari Internazionali (IAI) di Roma.

Tra shock tattici e continuità strategica

Le amministrazioni Obama, Trump 1 e Biden hanno condiviso tre imperativi, con implicazioni dirette anche sulle relazioni transatlantiche, che continuano a essere la cifra distintiva dell'approccio strategico americano anche nel secondo mandato di Trump.

di **Gabriele Natalizia** *

Il ritorno di Donald Trump alla Casa Bianca costituisce davvero uno spartiacque – come spesso viene rappresentato – per la politica internazionale? E, soprattutto, lo è per le relazioni transatlantiche?

Alcune delle scelte compiute da Washington nel 2025, segnano una discontinuità marcata con il passato e, in taluni casi, anche rispetto al primo mandato di Trump. La priorità strategica attribuita all'emisfero occidentale ne costituisce l'esempio più eclatante. A distanza di due secoli, gli Stati Uniti hanno ribadito la validità della Dottrina Monroe integrandola con il cosiddetto “corollario Trump”, che mira a negare alle potenze extra-emisferiche la possibilità di dispiegare forze, installare capacità militari o acquisire il controllo di asset strategici nelle Americhe. Ne discende la volontà di “arruolare” i Paesi interessati al contenimento di attori esterni percepiti come ostili, nonché la disponibilità di Washington a rafforzarne le istituzioni e favorirne la prosperità.

Conseguenza diretta di tale impostazione è la necessità di mettere in sicurezza il quadrante nord-atlantico, come testimonia la centralità attribuita ai dossier di Venezuela, Messico, Panama e Groenlandia. Questa

risulta funzionale a liberare risorse da destinare all'Indo-Pacifico ed evitare il rischio di impegni simultanei su due teatri in caso di escalation competitiva con la Repubblica Popolare Cinese (RPC).

Strettamente connessa alla competizione con Pechino è anche la ricerca dell'amministrazione Trump di chiudere conflitti aperti o latenti – dalla guerra in Ucraina all'instabilità post-7 ottobre 2023 in Medio Oriente – considerati un fattore “distraattivo” per Washington. In questa prospettiva, la volontà di negoziare una pace tra Russia e Ucraina ha indotto gli Stati Uniti a recuperare una condizione di terzietà, tradottasi tanto nella disponibilità mostrata verso alcune richieste russe, anche quelle che meno rispecchiano i rapporti di forza sul campo, quanto in frequenti prese di distanza dal governo ucraino, emblematizzate dall'umiliazione inflitta al presidente Volodymyr Zelenskyj nel primo colloquio alla Casa Bianca.

Un ulteriore elemento di novità è rappresentato dal ricorso a una tattica ispirata alla *maximum pressure* non solo nei confronti delle potenze rivali, ma anche verso partner e alleati considerati “non virtuosi”, come mostrano le ricorrenti tensioni

con Francia, Canada e Danimarca. Complementare a tale scelta è stato l'atteggiamento deliberatamente critico verso l'Ue e l'ostentata “periferizzazione” politica dell'Europa, descritta nella *National Security Strategy 2025* come uno continente “in declino”.

La critica a Bruxelles si inserisce all'interno di una più generale contestazione delle organizzazioni internazionali, accusate dalla Casa Bianca di essere diventate anti-americane e così intrusive da minacciare la sovranità degli Stati membri. Tale prospettiva trova un complemento nell'attuale preferenza degli Stati Uniti per le relazioni bilaterali – dove riescono a far valere maggiormente il loro “peso” politico ed economico – e per l'unilateralismo rispetto al multilateralismo – ritenuto meno efficiente in termini decisionali.

Nonostante la stessa amministrazione Trump abbia sottolineato il carattere di “rottura” delle sue politiche, è necessario notare che sta guidando gli Stati Uniti all'interno di un contesto politico-strategico i cui elementi distintivi sono maturati nel triennio 2007-2009.

È in questa fase che fece capolino, anzitutto, lo spettro del declino relativo del potere economico di Wa- ➤

L'incontro tra il presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelenskiy e il presidente degli Stati Uniti Donald Trump nella Città del Vaticano, in occasione del funerale di Papa Francesco, il 26 aprile 2025.

shington, innescato dalla crisi economico-finanziaria e, da allora, accompagnato dall'incubo del sorpasso del Pil cinese su quello statunitense. In secondo luogo, emersero i limiti della capacità militare americana, decisiva per l'abbattimento dei regimi autoritari di Afghanistan e Iraq ma non risolutiva ai fini di *state-building* e *democracy-building*. A ciò si affiancò l'erosione dell'attrattività del modello liberal-democratico statunitense, segnalata dai principali rapporti su libertà civili e diritti politici, che iniziarono a denunciare il rischio di un riflusso autoritario su scala globale. Infine, si registrò un mutamento nelle modalità di interazione tra gli Stati Uniti e alcune potenze in ascesa, le cui politiche subirono una crescente torsione in senso "revisionista", come segnalato dal discorso del presidente russo Vladimir Putin alla Conferenza di Monaco sulla Sicurezza del 2007.

La profonda differenza rispetto al contesto politico-strategico degli anni Novanta e Duemila – contraddistinto dall'assenza di dubbi sul primato americano e, di conseguenza, di *peer competitor* – ha imposto agli ultimi tre presidenti statunitensi di riflettere sia sulle modalità più efficienti per contrastare le sfide allo status quo internazionale, sia su come riequilibrare il rapporto tra risorse disponibili e impegni assunti, al fine di scongiurare il rischio dell'*overstretching*. La combinazione di queste due esigenze ha fatto sì che le amministrazioni Obama, Trump e Biden abbiano condiviso tre imperativi, con implicazioni dirette anche sulle relazioni transatlantiche, che continuano a essere la cifra distintiva dell'approc-



cio strategico americano anche nel secondo mandato di Trump.

Il primo riguarda la necessità di ridurre i costi del mantenimento di uno status quo internazionale da cui traggono benefici non solo gli Stati Uniti, ma anche i loro partner e alleati. A quelli ritenuti più capaci è stato progressivamente richiesto un maggiore *cost-sharing*, articolato lungo due dimensioni principali.

In quella della sicurezza questa richiesta si è tradotta nel *NATO Defense Investment Pledge* del 2014 che, adottato sotto pressione dell'amministrazione Obama, impegnava gli alleati a destinare una quota pari al 2% del Pil alla spesa militare entro il 2024. Tale richiesta è stata successivamente enfatizzata da Trump durante il suo primo mandato, accompagnandosi a un incremento lento ma costante della spesa militare alleata. In seguito, è stata fatta propria

anche dall'amministrazione Biden, che ne ha incassato il soddisfacimento da parte della maggioranza degli alleati nel 2024. Con il ritorno di Trump alla Casa Bianca, infine, al vertice Nato 2025 tutti gli alleati hanno presentato conti in ordine rispetto al 2%, concordando una nuova soglia al 5% entro un orizzonte temporale di dieci anni.

Nella dimensione economica, invece, gli Stati Uniti hanno progressivamente ripensato i presupposti alla base della globalizzazione, giudicando insostenibile l'ampiezza del *trade deficit* transatlantico. Se l'amministrazione Obama aveva tentato di affrontare il problema mediante strumenti coerenti con le logiche del libero mercato, proponendo il *Transatlantic Trade and Investment Partnership*, poi respinto dai Paesi europei, quella Biden ha cercato di ridurlo indirettamente attraverso in-

centivi al rientro della produzione industriale, in particolare tramite l'*Inflation Reduction Act* e il *CHIPS Act*. Con il suo ritorno alla Casa Bianca, Trump è invece passato a un utilizzo più diretto dello strumento daziario – già impiegato in modo selettivo nel primo mandato, su acciaio, alluminio, vini e formaggi – elevandolo a leva negoziale nei confronti degli alleati europei.

Il secondo imperativo strategico condiviso è l'esigenza di ridurre gli impegni non vitali e, di conseguenza, soprattutto quelli assunti nelle aree considerate non – o non più – strategiche. Tale volontà è emersa, in particolare, nel ritiro dall'Afghanistan. Se Obama ha avviato la riduzione del dispiegamento militare, Trump ha proseguito su questa linea siglando gli accordi di Doha per il completamento del ritiro, poi attuato unilateralmente da Biden. Contestualmente, agli alleati europei è stato richiesto un maggiore *risk-sharing*, secondo l'obiettivo delle *contributions* sancito al vertice NATO 2016 e il principio di *leading from behind* che ha informato rapporti transatlantici negli anni di Obama. Tale esigenza è stata ribadita, seppur con toni diversi, sia da Biden sia da Trump, inducendo entrambi ad insistere sulla necessità di un rafforzamento del ruolo europeo nella sicurezza delle aree di loro diretto interesse, quali il Fianco est e il Vicinato meridionale.

Il terzo imperativo che ha modellato la strategia americana negli ultimi quindici anni, infine, è stato il riposizionamento verso l'Indo-Pacifico, ritenuto il teatro prioritario della competizione con la Cina per il primato internazionale. Se l'amministrazione Obama ha elaborato i concetti di *Pivot to Asia* (2011) e *Rebalance to Asia* (2012), identificando chiaramente l'Asia-Pacifico come regione strategica per gli interessi americani nella *National Security Strategy* del

2015, con le amministrazioni Trump e Biden tale impostazione è progressivamente maturata. Entrambe hanno riconosciuto apertamente la competizione strategica con la RPC e ri-etchettato la principale area di interesse statunitense come "Indo-Pacifico". In funzione di questo obiettivo, la terza richiesta avanzata da Washington agli alleati è stata quella del *core-area-sharing*, ossia un aumento del loro impegno e del coordinamento nel quadrante in cui la strategia di contenimento anti-cinese prende prioritariamente forma.

In tal prospettiva, l'amministrazione Obama ha avviato in sede Nato il dibattito sull'estensione verso est del concetto di *out of area*, incontrando tuttavia una resistenza diffusa tra gli alleati. Trump e Biden, invece, hanno richiesto un maggiore coinvolgimento europeo nell'Indo-Pacifico attraverso tre modalità principali. Hanno inserito il "dossier Cina" nell'agenda della Nato a partire dal vertice di Londra (2019), affrontandolo poi in modo più sistematico nel Concetto Strategico 2022 e nel Summit di Washington (2024). Hanno promosso, inoltre, il concetto di "Nato con connessioni globali", rivitalizzando la sicurezza cooperativa e integrando il gruppo degli IP4 negli ultimi vertici. Hanno sollecitato, infine, l'adozione di politiche concrete di contenimento della Cina nei rapporti bilaterali con gli alleati, promettendo in cambio il mantenimento degli impegni americani per la sicurezza europea. Con il ritorno di Trump alla presidenza, questo messaggio è stato parzialmente rimodulato, spostando l'enfasi dalla partecipazione diretta degli europei nell'Indo-Pacifico alla riduzione dell'interdipendenza economica con la RPC e al contrasto più efficace delle pratiche mercantilizistiche cinesi e delle acquisizioni in settori strategici dell'economia continentale.

Nonostante alcune scelte dell'amministrazione Trump siano state percepite come veri e propri shock, la loro portata resta dunque prevalentemente tattica. La consapevolezza dei limiti del potere statunitense e della crescente minaccia al suo primato, così come l'obiettivo della sua preservazione e gli imperativi individuati per conseguirla, costituiscono gli elementi essenziali della *grand strategy* americana dagli anni di Obama – quando tale impostazione venne abbozzata – fino al secondo mandato di Trump, fase in cui essa è stata ulteriormente affinata e spinta verso le sue implicazioni più radicali, anche alla luce del progressivo deterioramento della sicurezza internazionale.

I mutamenti nell'orientamento strategico di una grande potenza, d'altronde, trovano raramente origine in un fattore "domestico" – che può al più agire da freno o da acceleratore – e tendono piuttosto a maturare in risposta a trasformazioni di natura "sistemica", come quelle cui sono stati chiamati a far fronte gli ultimi tre presidenti americani. È per tali ragioni che, sebbene possano apparire dirompenti dalla prospettiva europea, buona parte delle politiche che la seconda amministrazione Trump sta realizzando oggi rientra in un quadro di continuità strategica di lungo periodo, nel quale mutano gli strumenti e i toni, ma non le priorità né la direzione complessiva della proiezione internazionale degli Stati Uniti. **e**

✱ **Gabriele Natalizia [Roma]** è professore associato per il Dipartimento di Scienze politiche della Sapienza Università di Roma, dove insegna Sicurezza e Politica internazionale e Scienza politica ed è membro del Collegio di Dottorato di Studi politici. Dal 2004 dirige il Centro Studi Geopolitica.info. Dal 2025 è Non Resident Senior Fellow dell'Atlantic Council (Washington D.C.), presso cui è associato allo Europe Center.

Ve la ricordate la politica tedesca stabile e noiosa con la solita Angela Merkel al potere e il duopolio dei vecchi partiti di massa? Non esiste più, distrutta da 4 anni segnati da cambiamenti. Tutto era iniziato nel 2021 con l'uscita di scena di Merkel e con la conseguente vittoria dei Socialdemocratici (SPD), un evento che non si verificava da 20 anni. Alle elezioni era seguita la difficoltosa formazione di una coalizione di governo tra SPD, Verdi e Liberali, rivelatasi presto instabile e poco apprezzata dalla popolazione. Poi sono arrivate le crisi: quella ucraina, che ha costretto Berlino a rivedere tutta la sua politica energetica, seguita dalla pandemia e dalla stagnazione economica. Infine, a febbraio dello scorso anno, il nuovo voto è stato segnato da un ulteriore importante cambiamento, con la vittoria dei Cristianodemocratici (CDU) di Friedrich Merz, la disfatta di tutte le forze al governo e l'affermazione del partito di estrema destra AfD come secondo partito.

In pochi mesi in Germania è cambiato tutto. Tranne un dettaglio: l'estrema destra non è mai riuscita ad arrivare al potere. Negli ultimi anni AfD ha continuato a crescere e a ribadire le sue posizioni ultranazionaliste, identitarie, populiste e spesso vicine al neonazismo. Ha superato il 20% dei consensi e si è affermata come seconda forza politica, alle scorse elezioni federali. Ma non ha preso il potere: il cordone sanitario costruito attorno da tutti gli altri partiti ha resistito, negando ad AfD ogni possibilità di governo se non a livello locale.

L'esclusione dell'estrema destra dai più alti livelli politici non è però definitiva. Ed anzi, sono parecchi gli elementi che lasciano pensare che - piaccia o meno - il 2026 potrebbe essere l'anno di AfD. Il partito è in testa ai sondaggi nazionali, appaiato o ad-

L'anno di AfD e la svolta epocale tedesca

Nel 2026 si vota in metà degli stati tedeschi, con l'AfD in testa o pari alla CDU. Intanto il governo Merz dedica le sue energie al riarmo, con l'obiettivo dichiarato di creare il più grande esercito convenzionale d'Europa.

di Pietro Malesani *

dirittura davanti alla CDU e ormai irraggiungibile per tutte le altre formazioni. A livello internazionale il momento continua a sorridere alle destre, che guardano agli Usa di Trump e avanzano anche in Europa. E quello che inizia è un anno che per la Germania sarà segnato da diverse elezioni regionali, in cui un'affermazione di AfD è tutto fuorché improbabile.

Gli stati in cui si terranno le elezioni nel 2026 sono Baden-Württemberg, Rheinland-Pfalz, Sachsen-Anhalt, Berlino e Mecklenburg-Vorpommern. In qualsiasi altro momento storico si tratterebbe di appuntamenti marginali e il Baden-Württemberg e la capitale sarebbero gli unici due luoghi da tenere d'occhio. Questa volta invece sarà fondamentale guardare ad Est, come spesso capita quando si parla della destra tedesca. In Sachsen-Anhalt AfD sfiora il 40%, con un margine di oltre dieci punti sulla CDU. In Mecklenburg-Vorpommern è data al 38%, il doppio dei partiti che la seguono. In entrambi il voto si terrà a settembre e tutto può ancora cambiare, ma di certo lo scenario sembra più che definito.

Le vittorie di AfD non rappresenterebbero di per sé uno scenario senza precedenti. Nel 2024 si era affermata come prima forza politica in occasione delle elezioni statali in Turingia, ottenendo quasi un voto su tre. Il risultato era stato clamoroso, benché largamente atteso, ma non aveva portato a un coinvolgimento di AfD nel governo locale: CDU ed SPD sono infatti riusciti a coinvolgere il BSW - un piccolo partito di sinistra con tendenze conservatrici - e a contare su una maggioranza senza i voti dell'estrema destra. Dopo gli appuntamenti elettorali del 2026 questo potrebbe non essere possibile. Ovunque sarà molto difficile creare delle coalizioni senza AfD. E in Sachsen-Anhalt esiste la possibilità che il partito di ultradestra ottenga la maggioranza assoluta dei seggi e quindi la possibilità di governare autonomamente: servirebbe una vittoria netta, prevista dai sondaggi, unita ad una esclusione dal parlamento locale di SPD, Verdi e BSW - non certa, ma neanche impossibile.

Per molti, ormai, non è irrealistico pensare che AfD inizierà a governare.

Secondo un sondaggio di YouGov, il 53% dei tedeschi crede nel 2026 la formazione di destra eleggerà almeno un *Ministerpräsident*, l'equivalente di un governatore italiano. La conquista di uno stato da parte di AfD avrebbe un impatto enorme su tutta la politica tedesca, non solo quella locale: il governo di ultradestra sarebbe rappresentato nelle commissioni nazionali che si occupano di polizia e intelligence, avrebbe un'influenza sull'approvazione delle leggi federali e – ironicamente – sarebbe incaricato di combattere l'estremismo nel proprio *Land*. Per questo, tra una parte della popolazione è palpabile una certa preoccupazione per quello che accadrà nei prossimi mesi. E non sono isolati i casi di chi, come il *Ministerpräsident* uscente della Sassonia-Anhalt Reiner Haseloff, si dice pronto ad emigrare nel caso di una vittoria dell'estrema destra.

Anche tra le fila del partito identitario si crede che il 2026 possa essere l'anno buono per governare, come mostra il tentativo di rendere la formazione leggermente più presentabile, almeno di facciata. Seguendo la linea tracciata da Giorgia Meloni e Marine Le Pen in Italia e Francia, la leader della destra tedesca Alice Weidel ha cercato progressivamente di distanziarsi da alcune figure più radicali – su tutti Björn Höcke, condannato per aver utilizzato slogan nazisti – e di rendere il partito meno filo-russo e più vicino agli Usa di Donald Trump. La spinta atlantista arriva in un momento perfetto, in cui il movimento MAGA è forte e particolarmente esposto a sostegno di alcune forze politiche europee, tra cui AfD. “Il governo USA si vede come parte di una ribellione populista globale – spiega l'analista politico Peter Neumann in un'intervista alla tv tedesca ARD – Crede di essere un'avanguardia di simili rivoluzioni in Europa e che AfD sia il suo alleato tedesco”.

L'atlantismo e la moderazione, per quanto funzionale a prendere il potere, non piacciono però ad alcune frange del partito. Per una parte di AfD il legame con Mosca rappresenta da sempre uno dei tratti centrali della formazione, quasi quanto l'ostilità verso i migranti. Altri si oppongono al nuovo corso ricordando che in questi anni la radicalizzazione non ha danneggiato il partito, anzi l'ha premiato. Ed è difficile dar loro torto: AfD si è spostata sempre più a destra, ha abbracciato apertamente programmi che alcuni anni fa non avrebbero potuto nemmeno essere discussi nell'arena politica (la remigrazione) e ha continuato a crescere nei sondaggi.

A prescindere da quale faccia AfD sceglierà di mostrare, molto del suo successo dipenderà dal lavoro del governo federale e dalla sua capacità di rispondere alle esigenze della popolazione. Per ora, il governo e Merz faticano: al momento il cancelliere è apprezzato soltanto dal 23% dei tedeschi, mentre il 70% non è soddisfatto del lavoro della sua squadra. Per ora Merz ha utilizzato soprattutto la politica estera per guadagnare consenso, ritagliandosi un ruolo inaspettato nelle trattative per il cessate il fuoco in Ucraina e riuscendo a far rinviare l'addio europeo al motore termico. Se vorrà tornare a crescere nei sondaggi, però, nei prossimi mesi dovrà essere in grado di concentrarsi sui dossier interni: l'economia continua a faticare, Deutsche Bahn (azienda federale dei trasporti) è al collasso e l'immigrazione irregolare resta una questione prioritaria per gran parte della popolazione.

Per ora, gran parte delle energie del governo sono state dedicate alla riorganizzazione della *Bundeswehr*, l'esercito tedesco. L'esecutivo ha stanziato 50 miliardi di euro per spese militari e si è impegnato ad alzare gli investimenti per la difesa a 153 miliardi annui entro il 2029, con l'obiettivo dichiarato di sviluppare il più grande

esercito convenzionale d'Europa. Ai fondi si è aggiunta la reintroduzione della leva militare, per ora volontaria, così da arrivare a contare su 260 mila soldati (oggi 182 mila).

Il riarmo della Germania si inserisce all'interno della cosiddetta *Zeitenwende*, la “svolta epocale” segnata dall'esigenza per Berlino di rendersi autonoma, senza poter più dare per scontato un sostegno di Washington, e di tornare a rafforzare il proprio esercito, rompendo un vero e proprio tabù per la politica tedesca dal 1945 ad oggi. Un cambiamento che a molti non piace e a qualcuno fa paura, dato che non è da escludersi che una *Bundeswehr* forte possa finire nelle mani dell'estrema destra, se questa dovesse vincere le elezioni del 2029.

Nemmeno la stessa AfD guarda con serenità alla riforma dell'esercito, osserva il giornalista Lorenzo Monfregola, specializzato nello studio della destra tedesca. “Il partito è piuttosto spaccato ideologicamente sulla questione degli investimenti per la difesa e il ruolo dei giovani nella *Bundeswehr*” spiega, facendo notare che la divisione ricalca quella relativa al nuovo atlantismo di AfD. “La corrente maggioritaria di destra populista si oppone alla *Zeitenwende* e alle misure del governo, restando fedele alla propria posizione filo-russa. Tra i segmenti con meno sudditanza rispetto a Mosca e tra una parte dei più giovani in AfD scorre invece la scommessa che una Germania che investirà nuovamente sulla centralità della forza militare sia fisiologicamente destinata a spostarsi verso un'idea più conservatrice della nazione e ad assorbire così anche valori e impostazioni della stessa ultra-destra”. **e**

★ **Pietro Malesani** [TORINO] autore freelance, è appassionato di Germania e di Africa. Co-fondatore della newsletter sulla Germania *Il Fendinebbia*, collabora con *Altroeconomia*.

Una crisi interna che pesa sull'Europa

Instabilità e vincoli di finanza pubblica hanno eroso la capacità del governo francese nel 2025 con effetti sulla politica europea. Le priorità di Parigi nei prossimi mesi per evitare che una crisi nazionale diventi un rischio sistemico europeo.

di Alexandra Elena Vechiu *

Il 2025 è stato un'incognita per la Francia, alle prese con crisi politica e finanze insostenibili. Il rapporto tra politica ed economia incide direttamente sulla tenuta del Paese, oltre che sul sostegno all'Ucraina e sulla coesione dell'Ue. Nei prossimi mesi, Parigi dovrà affrontare le fragilità interne per evitare che la crisi nazionale diventi un rischio collettivo.

La Francia rappresenta un attore chiave nelle relazioni internazionali, nella diplomazia e nell'Ue. Questa centralità fa sì che le crisi e le decisioni interne superino il livello nazionale, con degli effetti diretti sul sistema europeo. Il 2025 ha confermato questa dinamica. Parigi si è distinta come protagonista della scena internazionale per tre fattori principali: l'instabilità politica; la crisi economica e la mancata adozione di una legge di bilancio per il 2026; l'attivismo europeo. Difatti, la crescita esponenziale del debito pubblico (117,4% del Pil) non ha limitato finora il perimetro d'azione nella politica estera, orientata al costante sostegno all'Ucraina, a una feroce critica verso Israele e, infine, all'impegno nel rendere l'Ue un attore strategicamente rilevante e in grado di difendersi autonomamente. Tale postura denota l'intenzione dell'Eliseo di porsi come guida in Europa, anche a costo di sacrificare la sostenibilità domestica.

Negli ultimi anni, il Paese ha perso la solidità istituzionale che aveva caratterizzato la Quinta Repubblica. Sei governi in soli 3 anni sono un monito dei limiti odierni del modello semi-presidenziale, messo alla prova dal calo del consenso sociale e dalle tensioni politiche. Ciò è emerso chiaramente con le elezioni anticipate del 2024 che hanno prodotto un'insuperabile frammentazione nell'Assemblea nazionale, divisa tra Nouveau Front Populaire (182 seggi), Ensemble (168), Rassemblement National (143). Questa scissione limita la governabilità e l'adozione di atti comuni, rispecchiandosi nel susseguirsi di numerosi esecutivi. Nel 2025, la ridotta capacità di fornire risposte alla crisi economico-sociale e di elaborare le necessarie riforme statali è dovuta all'alternarsi di tre primi ministri: Bayrou, Lecornu I e Lecornu II. Il primo, nel tentativo di ricompattare la polarizzazione interna, fronteggiare una maggioranza assembleare ostile e risanare le finanze pubbliche attraverso inefficaci misure di *austerità*, ha confermato le previsioni del RN, rivelandosi come l'esito di una "coalizione del fallimento". Il parlamento – espressione della cittadinanza abituata alle erogazioni statali – ha bocciato il piano di risparmi da 44 miliardi di euro che avrebbe ridotto il rapporto deficit/Pil dal 5,8% al 4,6% entro il 2026. L'immediata conseguenza

è stata un incremento della spirale dell'indebitamento, riconducibile a una pluralità di variabili quali spesa pubblica oltre le possibilità reali, aiuti militari ed economici a Kiev (circa 7,5 miliardi di euro dal 2022), strette monetarie della Bce, aumento degli investimenti nella difesa e onerosità del *Welfare State*. A gravare sul bilancio è proprio lo stato sociale: pilastro identitario del sistema francese che comporta il 57% delle uscite statali. Fondato su istruzione, sanità e pensioni, risulta sempre più insostenibile a causa della crisi demografica e del mancato ricambio generazionale, che non affievolisce il peso delle sovvenzioni. Con un'età pensionabile fissata a 62 anni e un'ampia fetta della cittadinanza che non contribuisce al ciclo produttivo, le pensioni rappresentano il vero "elefante nella stanza": costituiscono il 14% delle uscite del Pil nazionale e sono l'architrave intangibile delle spese. L'impossibilità di agire chirurgicamente sulle spese pubbliche è l'esito di una cittadinanza particolarmente attiva e rischiosa per la coesione interna, che percepisce i possibili tagli come un attacco ai propri diritti. Per questo motivo, in Francia gli scioperi generali e gli stop produttivi sono la regola e non l'eccezione. La crisi si sposta così dal piano economico a quello politico: il susseguirsi di esecutivi impedisce la realizzazione di una strategia politica

e fiscale coerente e lungimirante, restituendo al Paese una classe governativa in perenne campagna elettorale, orientata alla propria sopravvivenza e restia nel proporre riforme. Gli interessi sul debito nazionale non si limitano a calcoli finanziari, ma includono l'*impasse* del sistema politico, una crescente frammentazione dei partiti e inevitabili ricadute sull'assetto europeo.

Difatti, nella fase più delicata per l'adozione della legge di bilancio, la mozione di sfiducia a Bayrou ha segnato una cesura e un unicum: per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica un governo è caduto per mano della sfiducia parlamentare. La prevedibile reazione di Macron si è concretizzata nella nomina di un nuovo PM a lui vicino: segno di una continuità dannosa per la tenuta domestica. Ex ministro della Difesa, Lecornu non ha saputo riunire l'intero arco parlamentare sotto un budget accettabile ed è stato persino rinominato in seguito alle sue dimissioni dopo soli 27 giorni di mandato. Per il Matignon persiste l'obiettivo di circoscrivere il deficit entro il 5% del Pil: una soglia comunque superiore ai parametri di Maastricht del 3%, senza considerare poi gli interessi sul debito, che nel 2024 ammontavano a 60 miliardi di euro. In questo contesto, lo *spread*, ossia lo scarto tra i titoli di stato a 10 anni e i Bund tedeschi, è il termometro dell'insicurezza complessiva. Di fronte all'instabilità politica i mercati reagiscono rapidamente: le agenzie di *rating* Fitch e S&P hanno declassato i titoli francesi da AA- a A+, evidenziando una minore fiducia verso la finanza e le istituzioni transalpine. L'innalzamento dello *spread* denuncia un aumento del rischio percepito dagli investitori e un costo maggiore, per lo Stato, nell'emissione di nuovo debito. A confermare la tendenza, a dicembre 2025 il rinnovato esecutivo non ha ristabilito l'ordine nell'emiciclo parlamentare e ha posticipato l'approva-

zione del bilancio a gennaio, lasciando in sospenso le decisioni fiscali per il 2026. Oltre a finanziare temporaneamente lo Stato tramite la *loi spéciale*, vale a dire la replica delle spese già previste per l'anno precedente, Parigi si trova senza una strategia chiara né riforme fiscali necessarie ad affrontare i problemi collettivi. In aggiunta, la *loi spéciale* risulta inefficace poiché non considera variabili come inflazione, nuove spese e crescita ferma allo 0,6%. Etichettato come "primo ministro del compromesso", Lecornu sta temporeggiando per riunire il fronte interno, sia sotto il profilo politico che finanziario, ma questa direzione denuncia una crisi sistemica lontana dal ricomporsi. Nel 2026, la Francia necessita di una nuova strategia drastica e in collisione con le manovre passate. Una rottura del genere risulta però inconciliabile con la politica macroniana volta alla continuità fino al 2027, anno delle elezioni presidenziali. Fino a quella data, diversi scenari sembrano profilarsi: dalla vittoria sovranista del Rassemblement National alla crisi economica, assimilabile a quella greca del 2009. Dati significativi provengono dai sondaggi: l'81% dei francesi ritiene che la democrazia non sia funzionale e il 60% invoca le dimissioni di Macron.

La sfiducia nel sistema democratico e lo stallo nazionale sono un rischio per il futuro dell'Europa. La Francia è il cardine dell'Ue, potenza nucleare e militare, principale fornitore agricolo nonché seconda economia dell'Eurozona. A ciò si sommano l'innegabile protagonismo europeo e il costante sostegno all'Ucraina. Parigi non ha mai smesso di inviare aiuti economici e militari a Kiev, esortare gli alleati a intensificare gli sforzi per rafforzare la difesa ucraina – baluardo di quella occidentale – e insistere per una pace giusta. La Francia resta cruciale per l'intero sistema di sicurezza europeo, a partire dal ruolo assunto nel dibattito

sull'autonomia strategica europea, da aziende chiave come Airbus e Dassault Aviation, e dalla relativa autosufficienza energetica. È l'unico Stato membro in grado di proiettare potenza in tutti i sensi e il suo vacillare destabilizza le fondamenta del continente. In primo luogo, questa fragilità si riflette nella perdita collettiva di competitività, sempre più indispensabile alla luce della competizione geopolitica e strategica in corso. Infatti, la Francia apporta il 20% del Pil dell'Eurozona e la caduta di un'economia di tale calibro implicherebbe una perdita di credibilità per l'euro, oltre a un vantaggio per i *competitor* globali. Nonostante ciò, la centralità francese non si limita al peso economico: Parigi detiene il primato europeo per numero di startup e investimenti nell'intelligenza artificiale e il suo ecosistema digitale è l'unico in grado di competere con Usa e Cina. Inoltre, insieme a Berlino, rappresenta una guida imprescindibile sotto il profilo industriale e diplomatico. Qualsiasi ridimensionamento dell'affidabilità e della *leadership* francese riduce il peso strategico e negoziale dell'Ue, alimentando le influenze esterne nel Vecchio Continente. La tenuta nazionale è quindi determinante per evitare che la crisi domestica diventi comunitaria e, a tal fine, la capacità di ricomporre le fratture politiche ed economiche inciderà direttamente sulla credibilità dell'Unione. In quest'ottica, il 2027 non rappresenta solo un appuntamento elettorale, ma il tempo residuo entro cui la Quinta Repubblica dovrà dimostrare la propria resilienza nel bilanciare stabilità interna, sostenibilità fiscale e proiezione strategica. **E**

★ **Alexandra Elena Vechiu [ROMA]** è junior fellow presso il Centro Studi Geopolitica.info, all'interno del Programma Europa. Si occupa di politica estera, economica e di difesa dell'Unione europea.

I nuovi rapporti di forza dentro l'Unione

Luci e ombre del protagonismo euroatlantico di Varsavia: il 2025 ha rafforzato il ruolo della Polonia. Tuttavia, limiti economici strutturali e polarizzazione politica interna ne indeboliscono la proiezione internazionale.

di Lorenzo Avesani *

“Noi mangeremo erba piuttosto che tornare ad essere una colonia russa”. Queste parole, pronunciate dal Ministro degli esteri polacco Radosław Sikorski il 26 febbraio 2024 durante un'intervista all'Atlantic Council, riassumono la postura strategica di Varsavia: una linea ferma che vuole rafforzare il fianco orientale della Nato e sostenere politicamente e militarmente Kiev. In questo quadro, la Polonia si è progressivamente affermata come uno degli attori più attivi e determinati dell'area euroatlantica, investendo risorse, capitale politico e credibilità internazionale per influenzare l'agenda euroatlantica di sicurezza. Al contempo, limiti economici strutturali e polarizzazione politica interna stanno rallentando la completa maturazione in un attore essenziale per la sicurezza europea ed internazionale alla pari di altri attori, in primis Germania e Francia.

La Polonia si è sempre dimostrata solida alleata della Nato e dell'Ue, istituzioni nelle quali partecipa come membro rispettivamente dal 1999 e dal 2004. Da Paese situato nel c.d. Fianco Orientale, Varsavia si è sempre schierata con quei Paesi che sostengono l'aumento delle spese per la difesa in sede euroatlantica. Tale istanza si è solidificata con l'inva-

sione russa dell'Ucraina del 24 febbraio. La Polonia risulta tra i maggiori contributori del supporto all'Ucraina sia a livello militare che umanitario. Secondo lo *Ukraine Support Tracker Data* del Kiel Institute, il Paese ha destinato oltre 4,5 miliardi di euro in aiuti militari a Kiev distribuiti in 46 pacchetti con un 47esimo in arrivo nonché ha versato 86 milioni di euro al *NATO Prioritised Ukraine Requirements List*. Inoltre, i dati Frontex affermano che la Polonia ha accolto quasi un milione di ucraini, il secondo Paese con più rifugiati dopo la Germania. Ciò rappresenta un'anomalia perché Varsavia è nota per le posizioni intransigenti in materia di accoglienza.

Il 2025 della Polonia è stato contraddistinto dall'impegno profuso come leader presso la presidenza del Gruppo di Visegrád e del Consiglio degli Stati del Mar Baltico nonché a livello comunitario con la presidenza semestrale al Consiglio Ue. In tutti i contesti, Varsavia ha portato avanti il sostegno all'Ucraina come imperativo cruciale per la sicurezza europea garantita tramite l'assistenza militare, il supporto alle ragioni di Kiev nei tavoli diplomatici e il rafforzamento delle sanzioni contro la Russia e i suoi alleati. Varsavia ha rilanciato il Gruppo parlando di un ritorno alle origini puntando su cooperazione economica, connettività e sicurezza. La presidenza europea ha

visto Varsavia imporsi alla guida di iniziative chiave in ambito di difesa – dal sostegno all'Ucraina all'istituzione del *Security Action for Europe* e il rafforzamento della *European Peace Facility* – di sicurezza energetica e nel contrasto alle minacce ibride. Infine, le posizioni polacche sono state accolte anche durante il vertice a L'Aia della Nato dello scorso giugno. La dichiarazione finale ha infatti promosso l'aumento della spesa per la difesa al 5% del proprio Pil, obiettivo allineato all'attuale ritmo di spesa di Varsavia.

Gli sforzi polacchi hanno prodotto due conseguenze strategiche rilevanti. In primo luogo, Varsavia ha compiuto un significativo passo in avanti nel suo pensiero strategico ossia la creazione di una difesa europea non come un'alternativa che mette a rischio l'ombrello securitario dell'Alleanza Atlantica ma complementare ad essa. Ciò è vero specialmente da quando è arrivato al governo l'attuale esecutivo guidato dal Primo ministro liberale, Donald Tusk. Egli ha puntato a rafforzare la credibilità del Paese migliorando i rapporti con Bruxelles sostenendo le istanze della Commissione europea; sinergia sviluppata nel primo semestre durante la Presidenza al Consiglio Ue. Inoltre, Varsavia si è avvicinata a Francia e Germania aprendosi a formati in cui gli Usa non sono presenti come la Coalizione dei Volen-

terosi o il formato Weimar+ - la versione estesa dell'asse franco-tedesco-polacco che costituisce il c.d. Triangolo di Weimar. Ciò risponde al fatto che l'attuale amministrazione di Washington porta avanti un'agenda di disimpegno dal Vecchio Continente. In questi formati, la Polonia ha contribuito a promuovere maggiore integrazione europea in ambito di difesa e sicurezza nonché ottenuto garanzie di sicurezza e nuovi livelli di cooperazione avanzata come quello raggiunto con la Francia e il Trattato di Nancy firmato il 9 maggio 2025.

In secondo luogo, il riarmo polacco sta influenzando il settore bellico domestico e la capacità di proiettare influenza regionale. La Polonia è il Paese Ue che sta compiendo i maggiori investimenti in rapporto al Pil. Dal 2022, le spese hanno superato costantemente il 3,5% del Pil arrivando al 4,7% nel 2025. L'industria bellica polacca ha anche beneficiato dall'allineamento con la NATO *Defence Innovation Accelerator for the North Atlantic* (DIANA), l'iniziativa dell'Alleanza Atlantica dedicata allo sviluppo e diffusione di tecnologie a duplice uso. La creazione di acceleratori e centri di prova nazionali, integrati con DIANA, consente a Varsavia di rafforzare il proprio ecosistema di innovazione favorendo trasferimento tecnologico e opportunità di *joint venture* con Paesi alleati - Regno Unito, Francia, Germania, i tre Paesi Baltici e Usa. Il processo permette alla Polonia di sviluppare un compromesso strategico tra europeizzazione della difesa e lealtà atlantica proiettandosi come *hub* europeo centro-orientale nel settore della difesa.

Pur perseguendo attivamente un ruolo di primo piano nel quadro euroatlantico, il Paese presenta fragilità strutturali che rischiano di comprometterne l'efficacia, come evidenziato dagli sviluppi più recenti. Nonostante all'inizio dell'anno Varsavia

fosse considerata come interlocutore cruciale nella strategia diplomatica europea di sostegno all'Ucraina, il Paese è stato progressivamente relegato ai margini. Due smacchi politicamente rilevanti hanno segnato il periodo recente: il mancato invito della Polonia ai colloqui di pace di Ginevra del 23 novembre e l'incontro dell'8 dicembre a Londra tra Ucraina, Germania, Francia e Regno Unito per definire una risposta al "Piano di Pace" di Washington. In quest'ultimo caso Varsavia è stata solamente aggiornata da Berlino tramite una rapida telefonata a margine del vertice. La causa di ciò è la difficile coabitazione tra il governo di Tusk con il Presidente della Repubblica, Karol Nawrocki, di orientamento sovranista - perciò più vicino ai partiti di opposizione: "Diritto e Giustizia" e "Confederazione". Ciò si traduce in una difficoltà per Varsavia di parlare con una sola voce all'esterno, poiché la Costituzione polacca attribuisce la conduzione della politica estera a un equilibrio tra governo e Presidente della Repubblica. Quest'ultimo dispone del potere di veto legislativo, talvolta utilizzato in chiave ostruzionistica in contesti di coabitazione. Tale scenario apre la strada a potenziali dinamiche distruttive, soprattutto alla luce dell'ultima *National Security Strategy* Usa, che inquadra la Polonia come un fattore di frammentazione della coesione dell'Ue.

In secondo luogo, sebbene il Paese investa significativamente nel comparto militare, esso non è ancora in grado di competere con Stati più economicamente potenti come quelli dell'Europa occidentale. Come sottolineato lo scorso settembre dal Pm durante la fiera delle armi di Kielce, la Polonia non può limitarsi ad "essere il salvadanaio per compagnie straniere e Paesi alleati" ma deve diventare essa stessa produttrice di armi. Le parole si riferiscono alla c.d. "polonizzazione dell'industria bellica"

ossia acquisire autonomia strategica e industriale con produzioni totalmente polacche. Tuttavia, questo processo può richiedere fino a decenni in alcuni settori, un ritmo inadatto alla contingenza geopolitica attuale. Gli investimenti in difesa stanno venendo perlopiù assorbiti da aziende straniere che investono in Polonia approfittando di costi di produzione minori anziché da produttori locali. Il Paese si colloca all'interno di una *global value chain* della produzione militare Nato dalla quale guadagna *know-how* e tecnologia. Di contro, Varsavia rischia di sviluppare vincoli strutturali e distorsioni nella catena che la penalizzano economicamente nel lungo periodo.

Varsavia si avvia verso il futuro in una posizione più incerta rispetto all'inizio del 2025 poiché il sostegno polacco all'Ucraina è solido - nonostante la crescente stanchezza domestica - ma la spinta propulsiva strategica e politica si sta esaurendo. Lo sconfinamento dei droni russi sui cieli polacchi del 10 settembre 2025 culmina vizi e virtù delle dinamiche di un Paese che cerca di consolidare la propria proiezione strategica alimentando l'immagine di "scudo d'Europa" e di alleato modello della Nato. L'integrazione dell'Ucraina nelle istituzioni euroatlantiche resterà un obiettivo cruciale, sebbene la velocità del processo dipenderà dagli equilibri politici interni. L'avvicinamento alle elezioni parlamentari, previste ad ottobre 2027, richiama la Polonia ad affrontare la sfida di concretizzare la propria potenzialità in un contesto bellico caratterizzato da rischi significativi per l'Ucraina e per la stabilità dell'Europa centro-orientale. **e**

★ **Lorenzo Avesani** [NEGRAR DI VALPOLICELLA] junior fellow presso *Geopolitica.info*. Ha scritto per la testata *Il Caffè Geopolitico* su clima e ambiente. Si interessa in particolare di questioni geopolitiche dell'Europa centro-orientale.

INTERVISTA ESCLUSIVA

Buio americano

Intervista a Mario Del Pero, politologo e accademico presso SciencesPo, esperto di storia americana e autore del nuovo saggio *Buio americano. Gli Stati Uniti e il mondo dell'era Trump*: “Donald Trump non è la causa dell'attuale deriva statunitense, ma ne è il prodotto.”

di Orlando Trinchi *

“D entro il corpo vecchio e malato della democrazia statunitense, Trump inietta continuamente tossicità con il suo linguaggio violento, con la de-umanizzazione degli avversari e l'impiego di politiche radicali”. Fra i più autorevoli americanisti del nostro tempo, lo scrittore e accademico – docente di storia globale e storia della politica estera statunitense presso l'università SciencesPo di Parigi –, Mario Del Pero analizza, nel suo nuovo lavoro, il saggio *Buio americano. Gli Stati Uniti e il mondo nell'era Trump* (2025, Il Mulino), caratteristiche e distorsioni inscritte nella crisi identitaria che attraversa, in molteplici ambiti, l'America dei nostri giorni.

Fenomeno trumpismo: un'anomalia nella democrazia americana?

Non la consideriamo un'anomalia nel momento in cui la collochiamo in un percorso storico che, dentro la storia degli Usa, ha portato nel 2016 all'elezione di Donald Trump, il primo presidente che non vantava una pregressa esperienza politica o militare, fonte primaria di legittimazione per poter aspirare a essere eletti al più alto ufficio del Paese. Una figura estrema, radicale, dal linguaggio scorretto. Come si spiega tutto ciò? Nel libro mi

soffermo su alcune rotture cruciali – la de-industrializzazione di larga parte degli Usa, la trasformazione dell'economia americana in economia dei servizi avanzati, l'esplosione delle disuguaglianze, una serie di dinamiche interne alla globalizzazione che, dagli anni '70 in poi, alcune parti del Paese hanno ampiamente beneficiato mentre altre – pensiamo solo al cuore industriale del Midwest – ne sono state devastate. Il secondo passaggio, per me fondamentale, è la grande crisi finanziaria del 2008: salta un modello di consumi a debito centrato sull'asse del risparmio primario della classe media bianca, meno protetta da tutele sociali ma che poteva continuare a consumare a debito utilizzando come ipoteca beni immobiliari. Trump è il prodotto di una doppia crisi: quella relativa ai codici della globalizzazione e quella della democrazia Usa, che conduce a decisi fenomeni di polarizzazione, in cui una parte politica non riconosce la legittimità dell'altra. Una radicalizzazione che, secondo diversi parametri, risulta più marcata a destra che a sinistra. Infine, l'anomalia si colloca dentro alcune faglie della democrazia Usa. La questione razziale, cavalcata dal *tycoon*, è una frattura fondamentale della storia della democrazia Usa e della sua evoluzione, la tensione tra le esigenze di

sicurezza nazionale e la tutela delle libertà civili e politiche. Derive illiberali e regressioni autoritarie – come quella a cui stiamo assistendo – hanno dei precedenti. Rileviamo il fatto che, una volta eletto presidente, Trump non abbia neanche simulato di voler offrire un messaggio unitario di sintesi e ricomposizione di queste fratture ma, al contrario, ha continuato ad alimentarle: è il prodotto, non la causa, della crisi della democrazia e della conseguente polarizzazione e radicalità dello scontro.

Riscontra differenze sostanziali tra il primo e il secondo mandato di Donald Trump?

Vi sono differenze sostanziali. Durante il suo primo mandato, Trump si presentava come un presidente accidentale, come un incidente della Storia. Si candidò alle primarie repubblicane perché voleva stare sotto i riflettori e cavalcare la fonte primaria del suo successo, ovvero l'essere una celebrità, un *brand*. Arrivato alla Casa Bianca, non poteva contare su un gruppo di consiglieri né sull'elaborazione di un progetto politico ben delineato; venne infatti messo sotto tutela da parte del Partito Repubblicano. Continuava a utilizzare un linguaggio scorretto e radicale ma, al contempo, portava avanti politiche ortodossamente repubblicane mentre, negli ambiti in cui promise discontinuità, fece relativamente poco. Il suo successo più significativo in questa fase furono gli Accordi di Abramo, non portati a compimento con l'inclusione dell'Arabia Saudita. La sua seconda amministrazione è invece compiutamente trumpiana, costituita da lealisti – alcuni dei quali sono figure davvero improbabili – che dominano un partito mutatosi in movimento MAGA. Non mancano esponenti repubblicani critici verso il presidente, ma hanno timore ad esporsi. Assistiamo ora alla presenza di un

progetto; il grande *think tank* ultra-conservatore Heritage ha prodotto il cosiddetto Project 2025, includendovi una teoria di politiche mirate, delineanti un disegno autoritario che prevede la concentrazione del potere nelle mani dell'esecutivo: salta il *check and balance*, viene meno la dialettica federale, i soggetti statali e municipali sono completamente subordinati al potere federale. In questi mesi, Trump ha licenziato più ordini esecutivi – che pretendono di smantellare pezzi fondamentali della Costituzione, come lo *Ius soli* – di quanto fece durante il suo primo mandato e di quanto Biden fece in 4 anni. Un approccio aggressivo e radicale.

A differenza del 2017 e del 2022 – ovvero durante la prima amministrazione Trump e quella di Joe Biden – la Cina costituiva la "minaccia principale": ora la preminenza sembra spettare alla sicurezza interna e delle frontiere. Segnale di un ridimensionamento dell'interdipendenza tra Washington e Pechino?

La Cina rimane l'avversario principale: dentro uno schema con chiare connotazioni neo-imperialiste, si riconferma come l'avversario eccellente, è l'unico impero che ha una dotazione di potenza tale da poter contestare gli Usa. Laddove è possibile, Washington dialoga con Pechino in termini collaborativi, ma quest'ultimo deve riconoscere privilegi imperiali. Si palesa lo sforzo di sciogliere l'interdipendenza profonda che si era creata fra i due Paesi nel corso degli anni, intervenendo ad esempio sulle *supply chains*, le catene transnazionali di valore. Si deve importare di meno da Pechino, bisogna filtrare o bloccare gli investimenti diretti esteri cinesi, è necessario chiudere le porte delle università americane agli studenti cinesi, ecc... In questo si riscontrano elementi di continuità fra le amministrazioni Trump e quella di Biden, e

alcuni di questi obiettivi sono stati raggiunti. Si fa inoltre pressione sull'Europa affinché contribuisca a disaccoppiare la propria economia da quella cinese, la quale, dal canto suo, ha ridotto drasticamente la quantità di dollari in suo possesso, circoscrivendo il finanziamento del debito Usa e creando comprensibilmente dei problemi. Vi sono al riguardo molteplici contraddizioni: si riduce il deficit con Pechino ed esplode quello con il Vietnam – quintuplicato nell'arco di 10 anni – dove delocalizzano molte imprese cinesi e da lì esportano negli Usa evitando così i dazi. L'Ue rifiuta tale disaccoppiamento mentre, paradossalmente, la principale beneficiaria degli investimenti cinesi è l'Ungheria di Orbán.

Firmando la nuova "National Security Strategy", Trump sembra porre le basi per un nuovo ordine mondiale, non celando una certa contrarietà nei confronti dell'Ue: quali saranno le future implicazioni?

Il documento – molto più semplice rispetto al precedente emesso durante il primo mandato di Trump – delinea un quadro in cui il principale avversario è l'Ue. *In primis*, l'Ue è un avversario ideologico, in quanto il modello di integrazione sovranazionale e di retorica cosmopolita da essa proposto rappresenta l'antitesi del ruvido nazionalismo sovranista di Trump. In secondo luogo, l'Europa ha una capacità normativa di imporre regole molto incisiva, e, in questo, traccia la strada che altri attori statali o sovranazionali cercano di imitare. In sinergia con l'amministrazione Biden, tuttavia, negli ultimi tempi l'Ue ha cercato di introdurre attività deregolate, permettendo ad alcuni soggetti economici di maturare ricchezze inimmaginabili ed esercitare una determinante influenza sulla vita pubblica, come nel caso dei giganti digitali americani che fanno profitti enormi



Mario Del Pero, docente di storia globale e storia della politica estera statunitense presso l'università SciencesPo di Parigi.

sul mercato unico europeo accedendo a condizioni privilegiate. L'Europa, quindi, diventa un nemico tangibile nel momento in cui promuove politiche che danneggiano interessi economici Usa oggi schierati con l'amministrazione Trump e le destre estreme europee.

"Tregua" nella Striscia di Gaza e tentativi di porre fine al conflitto in Ucraina: come valuta i tratti distintivi della cosiddetta pax trumpiana?

Per quanto concerne Gaza, è chiaro che si tratta di un accordo – più che tregua – che pone termine, almeno momentaneamente, all'indicibile sofferenza della popolazione della Striscia e permette la liberazione degli ostaggi. La Fase Uno è stata la più semplice, mentre la realizzazione della successiva – che prevede il disarmo di Hamas, la garanzia di una forza multinazionale di pace e l'attivazione dei relativi ordini esecutivi – si dimostra alquanto problematica: sembra riportare indietro le lancette della Storia di più di un secolo. L'organo di un esecutivo formale dovrebbe essere rappresentato da un orwelliano *board of peace* presieduto dal presidente Usa, in sinergia con un'autorità di ►►

governo transitoria in cui non è prevista alcuna rappresentanza formale per l'ANP. Sembra il sistema dei mandati successivo alla Prima guerra mondiale. Parallelamente, inoltre, l'azione dei coloni in Cisgiordania continua senza tregua. Riguardo il conflitto in Ucraina, Trump ha promesso di porvi termine in 24 ore e invece è trascorso un anno. Si raggiungerà un accordo quando Putin giudicherà che è nel suo interesse. Credo che talune concessioni fatte dal primo giorno di presidenza di Trump alla Russia siano state improvvise, in quanto il messaggio arrivato a Mosca è che gli Usa si stanno defilando e la prosecuzione della guerra migliorerà sicuramente le posizioni negoziali russe. Il tutto in ossequio a un modello neo-imperiale: si riconosce di fatto alla Russia una sua sfera d'influenza territoriale e si offrono a Kiev condizioni capestro per lo sfruttamento delle risorse minerarie. Fra i 28 punti del piano di pace inizialmente presentato e negoziato tra Mosca e Washington, secondo il punto relativo alla ricostruzione futura, gli oneri sarebbero a carico dell'Europa o di fondi russi scongelati mentre gli Usa si riserverebbero il 50% dei profitti. Un paradigma negoziale che riflette una volta di più la natura transazionale della diplomazia trumpiana.

Alle tendenze neo-imperiali in politica estera – di recente manifestatesi nella cattura e nella deposizione dell'ex presidente venezuelano Nicolas Maduro e nelle pretese di annessione territoriale della Groenlandia – corrisponde una svolta autoritaria in politica interna. Un quadro preoccupante?

Per quanto concerne la politica estera recente degli Usa, schemi analitici prefigurano un atteggiamento neo-imperiale: non si rispettano le norme delle istituzioni internazionali, non si opera entro forme di dialogo

multilaterale, ma mettendo in campo iniziative unilaterali che si impongono a interlocutori strutturalmente più deboli, promuovendo una diplomazia di tipo transazionale, dentro un ordine globale garantito da poche, grandi potenze – fra cui primeggiano appunto gli Usa – definite primariamente dalle loro capacità militari, in subordine economiche. L'imperialismo è una forma di *governance* delle relazioni internazionali, strutturata in modo gerarchico e incline a usare la violenza. L'America Latina – lo stiamo vedendo in questi giorni – è tornata ad essere considerato il 'giardino di casa' degli Usa. Sul piano interno, invece, abbiamo assistito a uno slittamento autoritario che innerva le modalità di governo: primato indiscusso della presidenza dell'esecutivo – con un Congresso che, pur contando su una maggioranza repubblicana, si dimostra marginale e improduttivo a livello legislativo – e un serrato braccio di ferro con le autorità statali e democratiche, ambito in cui assistiamo allo svuotamento di competenze e alla chiusura di molte agenzie federali. Si cerca di liberare l'esecutivo da ogni forma di controllo e lo si fa con un certo senso di impunità rispetto alla legge, dopo che un anno e mezzo fa la Corte Suprema si è pronunciata con una decisione molto controversa, ritenendo che il presidente goda di totale immunità nell'esercizio delle sue funzioni. L'azione di governo si appunta in particolare sull'aggressiva campagna di espulsione di immigrati e sull'intimidazione di soggetti, soprattutto della società civile, che potrebbero ostacolare tale disegno – università, studi legali, singoli individui. Crudeltà e violenza simbolica e verbale rappresentano la cifra distintiva della retorica trumpiana, insieme a una violenza concreta che colpisce i più deboli.

Cosa si aspetta dalle prossime elezioni di mid-term?

Negli ultimi mesi hanno avuto luogo diversi passaggi elettorali, vinti dai democratici. L'elezione di Mamdani ha catturato l'attenzione di tanti osservatori, ma in parallelo vi sono state tornate elettorali in due Stati importanti come la Virginia e il New Jersey, con rilevanti vittorie di governatrici democratiche. Si sono tenuti un referendum in California ed elezioni di vario tipo – dalla Georgia al Mississippi, dal Tennessee alla Pennsylvania –, in cui i democratici hanno quasi sempre vinto con tassi di partecipazione molto elevati. Tutto ciò, quindi, lascerebbe presagire che i dem potrebbero vincere alle elezioni di *mid-term* conquistando la Camera dei Rappresentanti – il Senato è una realtà più complessa, ma non impossibile. Si voterà per 36 governatorati, per 88 Camere Statali su 99. Bisognerà tuttavia considerare come si svolgeranno le elezioni. Assistiamo a un aggressivo tentativo di ridisegnare i collegi elettorali in molti Stati repubblicani – per avvantaggiare i conservatori. Trump è impopolare, gli indici di fiducia dei consumatori si attestano a livelli bassissimi, comparabili con quelli della crisi del 2008 o della stagflazione del 1980. Se i democratici dovessero conquistare la Camera dei Deputati ci troveremmo di fronte a un governo diviso. La grande variabile, infine, è la Corte Suprema, chiamata a pronunciarsi su una serie di ordini esecutivi bloccati dalle Corti – federali e d'Appello –, costituita da una maggioranza conservatrice con, tuttavia, almeno un paio di giudici che hanno votato, in talune occasioni, in diffonimità rispetto agli altri magistrati. **e**

✱ **Orlando Trinchì [ROMA]** giornalista e illustratore, collabora per diverse testate nazionali, fra cui *eastwest.eu* e *La Stampa*. Fra i suoi libri, i saggi: *La Spettralità delle cose* (Maremmi Editore, 2011) e *Giorgio Manganelli e il mondo infero* (Edilet, 2016).



DOSSIER

LA NUOVA GEOGRAFIA POLITICA

L'Oceano Pacifico sta sostituendo la centralità storica dell'Atlantico nella rappresentazione geopolitica collettiva, marginalizzando il ruolo dell'Europa nella competizione frontale Stati Uniti/Cina, che ha reso anche irrilevante la visione super partes delle Nazioni Unite e le sfide condivise di ogni istituzione multilaterale.

Il protezionismo, l'aumento dei conflitti e della spesa militare, la politica industriale centrata sugli interessi nazionali e l'influenza attiva dei governi sulle supply chains delle materie critiche sono segnali evidenti di un mondo sempre più competitivo.

La divisione del pianeta (e non solo) in sfere di influenza da spartire tra le (due) superpotenze è tornata attuale: il rafforzamento dei due poli di potere è prioritario e calpesta ogni diritto internazionale.

Un nuovo ordine minaccioso si intravede tra le rovine del mondo costruito dal dopoguerra in poi. L'illuminismo oscuro, che ispira la seconda amministrazione Trump, punta a un allargamento napoleonico del potere esecutivo e non ha interesse, né capacità, di utilizzare gli strumenti democratici che l'hanno finora differenziata dai regimi dichiaratamente autoritari.

Questa proiezione cartografica centrata sul Pacifico, visualizza lo spostamento del baricentro geopolitico globale dall'Atlantico all'Asia. È la rappresentazione del nuovo ordine internazionale, in cui la Cina assume la sua centralità nella competizione con gli USA, relegando l'Europa in una posizione periferica.

Neo-mercantilismo Usa: tra Cina e *America first*

La consapevolezza delle vulnerabilità dell'economia Usa ha trasformato il campione del libero mercato nel suo più evidente rinnegatore: l'approccio Usa all'economia globale è mutato e non solamente durante le amministrazioni repubblicane.

di Alessandro Vesprini *

L'amministrazione Trump, l'11 dicembre 2025, tiene un summit relativo alla propria iniziativa di punta in materia di intelligenza artificiale e di sicurezza delle *supply chain*, Pax Silica, a cui partecipano Paesi che ospitano le più importanti imprese del settore, tra cui l'Ue. La Casa Bianca dichiara di voler organizzare una coalizione di nazioni per costruire un ecosistema sicuro lungo tutta la filiera tecnologica globale, comprensiva, cioè, di tutti i segmenti produttivi a partire dall'approvvigionamento di materie prime fino all'assemblaggio e alla distribuzione di semiconduttori. Ma Washington non tiene il summit solo per fini economici. Infatti, il summit è foriero di un "nuovo consenso geopolitico", basato sul presupposto che la sicurezza economica coincida con la sicurezza nazionale e che la sicurezza nazionale sia essa stessa sicurezza economica. Letto così, potrebbe sembrare che gli Usa stiano dando un colpo di spugna al paradigma che ha governato finora la politica estera economica americana. Tuttavia, l'ultima decade è tutto fuorché priva di segnali di cambiamento. Di fatto, Washington vede mutare profondamente quello che è stato il suo approccio all'economia globale e non solamente durante le amministrazioni del presidente repubblicano.

Se guardiamo all'amministrazione Obama, infatti, possiamo notare il primo forte segnale di cambiamento. Nel 2015, Obama dichiara che gli Usa devono scrivere le regole del commercio mondiale prima che siano altri Paesi – come la Cina, per inciso – a farlo.

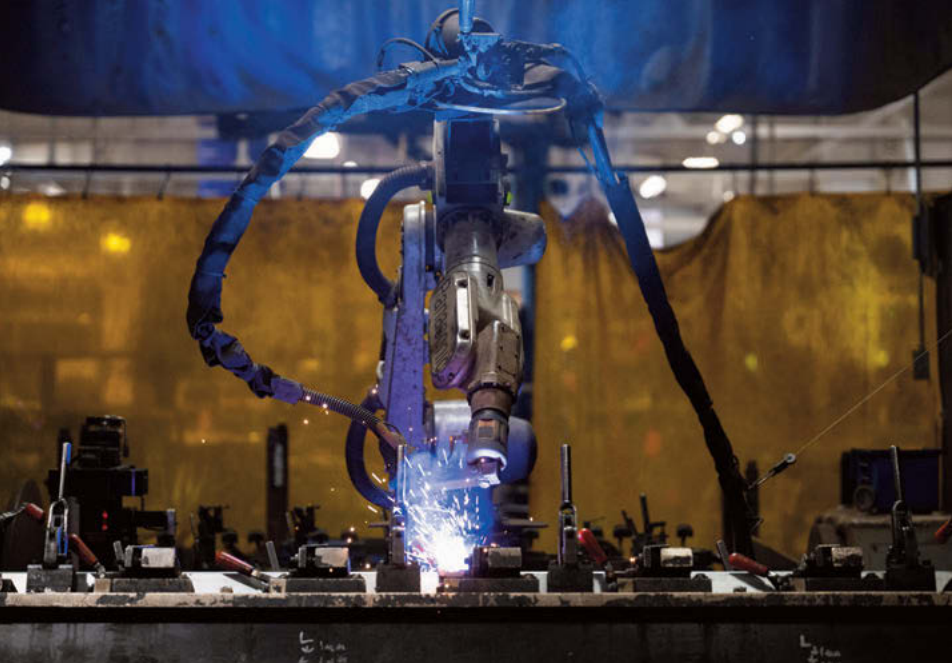
Già prima del suo Pivot to Asia la superpotenza atlantica rende manifeste le proprie preoccupazioni in merito e, dal punto di vista economico, determinati ambienti politici lamentano l'illegalità delle fluttuazioni del rendimento. Quest'ultimo, secondo tali ambienti, è la causa principale del deficit nella bilancia commerciale con Pechino emerso all'inizio del millennio. Nonostante dal punto di vista prettamente legato alle teorie economiche si possa giustificare l'approccio di Obama all'economia globale come una risposta ai fallimenti del mercato che prevedono un – limitato – intervento dello Stato nell'economia, la particolare congiuntura internazionale suggerisce altro. Il modo in cui il presidente opera indica infatti che non solo le teorie economiche classiche potrebbero non trovare corretta applicazione in questo campo, ma anche che l'ordine liberale stabilito intorno al cosiddetto Washington Consensus sia ormai giunto al termine.

Durante quegli anni, infatti, gli Usa sono il principale Paese promotore della Trans Pacific Partnership (TPP), area di libero scambio inclusiva di diverse nazioni dell'Indo-Pacifico allargato, quella mega regione, cioè, compresa tra la costa ovest del continente americano e quella est di quello africano. Contrapposta a questa, in quel periodo, è vista la Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP), inclusiva dell'Associazione delle Nazioni del Sudest Asiatico (ASEAN) e dei Paesi con i quali l'organizzazione ha posto in essere degli accordi di libero scambio: Australia, Cina, Corea del Sud,

Giappone e Nuova Zelanda. Nonostante si possa argomentare se sia la Cina o l'ASEAN a tirare effettivamente le redini della RCEP, è certo che il dibattito pubblico definisce queste due iniziative come opposte, indipendentemente dalla correttezza di tale percezione. È interessante rilevare come le regolamentazioni più stringenti siano incluse all'interno della TPP e non della RCEP. Certo, si può discutere sulla natura umanitaria delle regole proposte dalla prima, ma è improbabile che tale giustificazione regga per ogni singola norma, come nel caso delle pesanti provvisori relative alla protezione della proprietà intellettuale.

Infatti, quando la prima amministrazione Trump si ritira dall'accordo, il Giappone assume la leadership di quest'ultimo e l'anno seguente la ripropone escludendo proprio quelle regole campionate dagli Usa sulla proprietà intellettuale. Viene così ratificata la Comprehensive Progressive Trans Pacific Partnership (CPTPP). Ad oggi si è perso molto del senso che inizialmente aveva definito un'opposizione così dura tra le due iniziative, in parte anche in conseguenza della politica estera della prima amministrazione Trump, che critica aspramente le aree di libero scambio come detrimenti alla salute dell'economia americana. In realtà, in campagna elettorale anche l'allora candidata dem Hillary Clinton, inizialmente a favore di quest'ultime, cambia posizione, assumendo toni poco favorevoli.

Dal 2017 in avanti, dunque, si assiste a una netta presa di posizione Usa nei confronti



Una macchina automatizzata salda acciaio presso HCC, un'azienda che realizza componenti per costruire mietitrebbie, nella fabbrica di Mendota, Illinois.

produzione di altri beni sul suolo americano. Questo significa che vi sia un principio logico alla base dell'iniziativa di Trump, ovvero la consapevolezza delle vulnerabilità intrinseche dell'economia statunitense. A maggior sostegno di questa tesi è il fatto che ulteriori esenzioni sono previste per quei beni che rispettano le provvisori del United States-Mexico-Canada Agreement (USMCA). Questo è la versione dell'area di libero scambio che la prima amministrazione Trump aveva modificato (ex NAFTA) per includere clausole più stringenti volte a ridurre la dipendenza dei vicini dall'economia cinese.

In questo possiamo notare un'altra continuità dell'amministrazione Biden con la prima del tycoon, ovvero che il presidente dem non abbia accennato a ripristinare le condizioni iniziali del NAFTA. Ad ogni modo, se guardiamo ai dati, questi ci dicono che per il 2025 oltre il 75% dei beni commerciati tra i Paesi dell'USMCA sono, di fatto, esenti dalle tariffe reciproche. Infine, il lancio di Pax Silica a ridosso del 2026 si riconnette nuovamente con l'amministrazione Biden, poiché la retorica della resilienza e della sicurezza delle forniture rispecchia quella già vista nell'IPEF. Il controllo delle catene di approvvigionamento, dunque, è divenuto una costante nelle priorità americane, scolpita in quella che l'attuale governo definisce come l'inizio di un nuovo consenso geopolitico. È dunque evidente come gli Usa abbiano fatto propri strumenti neo-mercantilisti da tempo, poiché verosimilmente sono gli unici in grado di ottenere risultati in un contesto di catene globali la cui governance non risponde alle regole del libero mercato. [E](#)

✱ **Alessandro Vesprini [BUSAN]** è ricercatore a tempo determinato presso la Kyungseong University. È anche Next Generation Korean Peninsula Specialist 2025 del National Committee on American Foreign Policy e Non-resident Vasey Fellow al Pacific Forum.

di misure tradizionali di commercio. Il campione del libero mercato internazionale diventa apertamente il suo più evidente rinnegatore. Infatti, nell'estate 2018 il tycoon impone unilateralmente delle tariffe — misure storicamente di natura mercantilista — nei confronti della Cina che persino il suo successore, il democratico Joe Biden, non riesce a rimuovere interamente per via delle forze congressuali che si creano intorno a determinate entrate e a misure di politica estera. O potrebbe essere mancata la volontà politica di farlo. Al di là dei toni più stemperati con cui l'amministrazione Biden ha gestito i dossier di politica estera, durante il mandato del presidente democratico si possono infatti già vedere le avvisaglie delle priorità della seconda amministrazione Trump.

In primis, la posizione senza soluzione di continuità è visibile nell'approccio al commercio estero che la rappresentante americana Katherine Tai esprime più volte, ovvero un "nuovo modo" di farlo, manifestato nell'iniziativa di punta del governo Biden nel 2022: l'Indo-Pacific Economic Framework for Prosperity (IPEF). In questa, gli Usa "rinunciano" ai trattati di libero scambio tradizionali come forma primaria con la quale intrattenere relazioni commerciali. In secondo luogo, il forte accento posto sulla sicurezza delle catene di approvvigionamento, in particolare nei settori high-tech come quello dei semiconduttori, vale all'IPEF e alle altre misure bideniane (come l'IRA e il CHIPS for America Act) la definizione di misure "tecnologico-industrialiste" volte

alla protezione dell'industria nazionale. Definizione che ben si confà a quella di neo-mercantilismo, ovvero una dottrina che non guarda solamente all'accumulazione di ricchezza tramite una bilancia commerciale in surplus, ma anche alla protezione attiva delle imprese nazionali.

È importante guardare a questa definizione senza i giudizi di valore che hanno caratterizzato storicamente questa scuola di pensiero, accusandola di complicità con i nazionalismi della prima metà del Novecento, al fine di comprendere come la politica estera economica americana sia molto più continua di quanto si possa pensare. L'IPEF, in ultima analisi, vuole abbandonare i metodi del passato e definire qualcosa di nuovo. Tuttavia, questa iniziativa non riesce a sopravvivere alla fine dell'amministrazione Biden. La seconda amministrazione Trump annuncia subito quella che è considerata come la rottura di un rapporto fiduciario con i partner internazionali durato decenni, ovvero le cosiddette "tariffe reciproche". Lo scopo dichiarato è quello di ridurre il deficit commerciale che gli Usa hanno con il resto del mondo, altro obiettivo di un manuale mercantilista classico.

Tuttavia, la forte interdipendenza di cui ora godono tutti gli Stati del mondo pone necessariamente dei vincoli a queste ultime. Infatti, se guardiamo all'Appendice II dell'Ordine Esecutivo 14257, notiamo come queste tariffe reciproche prevedano delle esenzioni strategiche. Queste esenzioni fanno riferimento a molti prodotti che sono materie prime o beni intermedi, necessari per alimentare la

Come sarà la Cina del 2030

A marzo 2026 la Cina approverà il nuovo piano quinquennale che segnerà l'ingresso nella fase più delicata dell'intero progetto di "ringiovanimento nazionale" voluto da Xi, che ha ben chiaro che senza sovranità tecnologica non esiste sovranità reale.

di Lorenzo Lamperti *

“**C**hi raggiunge il successo pianifica in anticipo sin dall'inizio”. Xi Jinping ha concluso il suo discorso per l'anno nuovo con questa massima, che sembra esaltare il modello della Cina, basato sulla centralità della pianificazione. Non è un caso, perché a marzo Pechino approverà il nuovo Piano quinquennale 2026-2030, il quindicesimo della storia della Repubblica Popolare. Non sarà un piano come gli altri. Per la Cina, questo documento segnerà l'ingresso nella fase più delicata dell'intero progetto di "ringiovanimento nazionale" voluto da Xi: quella in cui il Paese dovrà dimostrare di poter diventare una grande potenza avanzata, tecnologicamente autonoma, socialmente stabile e strategicamente sicura in un mondo sempre più ostile.

Il 2030 non è una data casuale. È una tappa intermedia verso il 2035, quando Pechino vuole aver completato la "modernizzazione socialista di base". E poi verso il 2049, centenario della Repubblica Popolare, quando l'obiettivo è diventare un grande Paese socialista moderno, prospero e forte. Il quinquennio 2026-2030 sarà dunque il ponte tra la Cina che cresce ancora grazie all'inerzia del passato e la Cina che deve reggersi su fondamenta nuove: meno export facile, meno edilizia, meno dipendenza tecnologica, più innovazione, più consumi interni, più controllo dei rischi.

Se esiste un asse portante attorno a cui ruota l'intero progetto di potenza della Cina di Xi Jinping, questo è ormai senza ambiguità la tecnologia. Il Piano quinquennale 2026-2030 consacrerà questa trasformazione in modo definitivo. Dopo anni in cui l'autosufficienza tecnologica era presentata come un obiettivo di medio-lungo periodo, ora viene trattata come una condizione esistenziale. Non è una scelta ideologica, ma il prodotto diretto dello scontro strategico con gli Stati Uniti e della presa di coscienza che la dipendenza tecnologica equivale, nel mondo contemporaneo, a una vulnerabilità strutturale. I semiconduttori sono stati lo shock rivelatore: nel momento in cui Washington ha dimostrato di poter rallentare interi settori industriali cinesi semplice-



REUTERS/NICK CAREY

mente controllando l'accesso a chip, macchinari e software critici, la leadership di Pechino ha interiorizzato una verità brutale: senza sovranità tecnologica non esiste sovranità reale.

Da qui nasce l'idea di costruire un "sistema nazionale dell'innovazione". Non si tratta soltanto di aumentare la spesa in ricerca e sviluppo ma di riorganizzare l'intera catena che va dalla ricerca di base alla produzione industriale, dall'università all'esercito, dalla finanza pubblica alla grande impresa. Nel quinquennio 2026–2030, questo approccio si tradurrà in un'ulteriore concentrazione di risorse su alcuni nodi ritenuti vitali. Il primo è quello dei chip. La Cina ha già fatto passi avanti significativi, soprattutto nelle tecnologie mature, ma resta indietro nella fascia più avanzata della produzione. Il punto non è soltanto colmare il divario, ma costruire un ecosistema completo che vada dai materiali alle macchine litografiche, dal software di progettazione alla produzione di massa.

Accanto ai chip, l'intelligenza artificiale è destinata a diventare il vero moltiplicatore di potenza. Per la Cina, l'IA non è solo un settore industriale, ma una tecnologia generale che deve permeare l'intero apparato produttivo, militare e amministrativo. La combinazione tra enormi quantità di dati, capacità di calcolo crescente e integrazione tra settore civile e militare offre a Pechino un terreno su cui competere alla pari con gli Stati Uniti. Nel 2030, l'obiettivo non sarà solo avere campioni nazionali dell'IA, ma un'economia e uno Stato "aumentati" dall'IA, in cui logistica, manifattura, sanità, difesa e governance urbana siano profondamente trasformate da sistemi intelligenti.

La stessa logica vale per la robotica e l'automazione avanzata. In un Paese che invecchia rapidamente e in cui la forza lavoro inizia a diminuire, l'aumento della produttività diventa una questione di sopravvivenza economica. La Cina non può più competere solo sul costo del lavoro; deve farlo sulla capacità di produrre meglio, più velocemente e con maggiore contenuto tecnologico. Le fabbriche del 2030 che Pechino immagina sono ambienti altamente automatizzati, con una presenza umana ri-



REUTERS/TINGSHI WANG

dotta ma altamente qualificata, inseriti in catene del valore sempre più sofisticate.

Parallelamente, la Cina dovrà affrontare la più grande trasformazione del suo modello di sviluppo dagli anni Novanta a oggi. Per oltre quarant'anni la crescita è stata trainata da export, investimenti infrastrutturali e immobiliari. Questo modello ha prodotto un miracolo economico, ma ha anche creato squilibri enormi: debito degli enti locali, eccesso di capacità produttiva, bolle immobiliari, disuguaglianze regionali e sociali. Il rallentamento strutturale della crescita non è più una parentesi ciclica, ma una nuova normalità.

Nel periodo 2026–2030, Pechino cercherà di spostare il baricentro verso i consumi interni, ma non si tratta di un'operazione semplice. La propensione al risparmio delle famiglie resta elevata per ragioni strutturali: invecchiamento della popolazione, incertezza sul welfare, costi sanitari e educativi. Per trasformare davvero i consumi nel motore principale della crescita, lo Stato dovrà rafforzare il sistema di protezione sociale, migliorare la redistribuzione del reddito e stabilizzare il mercato del lavoro urbano, soprattutto per i giovani, oggi colpiti da una disoccupazione strutturalmente alta. E poi incombe la questione demografica. La Cina sta invecchiando rapidamente e la popolazione in età lavorativa è già in calo. Questo significa meno forza lavoro, più pressione sui sistemi pensioni-

stici e sanitari, e un potenziale rallentamento della crescita di lungo periodo.

Qui si inserisce un altro pilastro: la nuova industrializzazione. La Cina non vuole diventare un'economia post-industriale sul modello occidentale, ma una superpotenza manifatturiera ad altissimo contenuto tecnologico. Robotica, veicoli elettrici, batterie, pannelli solari, apparecchiature mediche avanzate, macchinari industriali sofisticati e armamenti di nuova generazione saranno al centro della strategia. L'obiettivo non è solo dominare le catene del valore esistenti, ma ridisegnarle a proprio vantaggio, spostando sempre più in alto il livello tecnologico della produzione.

In questo contesto, la transizione energetica non è soltanto una scelta ambientale, ma una strategia industriale e geopolitica. La Cina è già il primo produttore mondiale di tecnologie verdi, dalle batterie ai pannelli fotovoltaici, dalle turbine eoliche alle auto elettriche. Nei prossimi cinque anni, questa leadership verrà ulteriormente consolidata, sia per ridurre la dipendenza dalle importazioni di energia, sia per costruire un vantaggio competitivo globale in un settore destinato a dominare l'economia del XXI secolo.

Ma la Cina del 2030 non sarà definita solo dall'economia. La parola chiave che attraverserà tutto il nuovo piano sarà "sicurezza". Sicurezza delle catene di approvvigionamento, sicurezza finanziaria, sicurezza alimentare, sicurezza energetica, sicu- ➤

Wuzhen, Cina, novembre 2025.

Il sistema CloudMatrix 384 di Huawei con processori AI Ascend 910 all'esposizione della World Internet Conference.

Pagina sinistra.

Operai ispezionano le auto elettriche Zeekr 001 finite nello stabilimento Zeekr a Ningbo, Cina, aprile 2025.

rezza tecnologica, sicurezza sociale e, naturalmente, sicurezza nazionale in senso stretto. La leadership cinese è convinta che lo sviluppo senza sicurezza sia instabile e reversibile. Per questo, il confine tra politica economica e politica di sicurezza continuerà a diventare sempre più sfumato.

Sul piano finanziario, Pechino cercherà di disinnescare lentamente le bombe a orologeria del debito, soprattutto nel settore immobiliare e negli enti locali, evitando però shock che possano compromettere la stabilità sociale. Non ci sarà una liberalizzazione radicale in stile occidentale, ma un processo graduale di controllo, consolidamento e ristrutturazione guidato dallo Stato. Il sistema finanziario resterà uno strumento di politica industriale e strategica, più che un'arena dominata dalle sole logiche di mercato.

Anche il rapporto con il resto del mondo entrerà in una nuova fase. La globalizzazione così come l'abbiamo conosciuta potrebbe non tornare più. La Cina continuerà a essere una grande potenza esportatrice, ma con una strategia molto più selettiva e politicizzata. Le relazioni economiche saranno sempre più filtrate attraverso il prisma della geopolitica. Pechino punterà a rafforzare i legami con il Sud globale: Asia, Africa, Medio Oriente e America Latina, mentre accetterà un rapporto strutturalmente competitivo con gli Stati Uniti e una parte dell'Occidente. L'autosufficienza non significherà autarchia, ma capacità di resistere a shock esterni e a pressioni politiche.

Sul piano politico e sociale, il nuovo quinquennio vedrà quasi certamente un ulteriore rafforzamento del ruolo del Partito co-

munisti come perno centrale di tutto il sistema. Xi considera la stabilità politica e il controllo ideologico come condizioni imprescindibili per attraversare una fase storica che giudica turbolenta e pericolosa. La modernizzazione cinese non sarà una modernizzazione liberale: sarà una modernizzazione guidata, disciplinata, profondamente politica.

Resta però una questione decisiva: la distanza tra ambizione strategica e realtà. La Cina entra in questo quinquennio con vincoli interni stringenti. Il debito accumulato da enti locali e settore immobiliare limita la capacità di usare la leva fiscale senza rischi sistemici; l'invecchiamento della popolazione e il calo della forza lavoro riducono il potenziale di crescita; la fiducia delle famiglie e delle imprese private, pur in recupero, resta fragile dopo anni di incertezza regolatoria; e il problema della produttività, soprattutto nelle aree meno sviluppate e nei settori tradizionali, non può essere risolto per decreto. A questi limiti strutturali si sommano tensioni esterne destinate a durare: la competizione strategica con gli Stati Uniti non è ciclica ma sistemica, e continuerà a tradursi in restrizioni tecnologiche, pressioni sulle catene di approvvigionamento e tentativi di contenimento geopolitico.

In questo quadro, Pechino deve riuscire in un esercizio di equilibrio estremamente delicato: trasformare il proprio modello di sviluppo senza provocare shock sociali, rafforzare il controllo politico senza soffocare l'innovazione, aumentare l'autosufficienza senza scivolare nell'autoreferenzialità. È su questa linea sottile che si misurerà la reale possibilità per la Cina di arrivare al 2030 con fondamenta più solide e non solo con obiettivi più ambiziosi. In questo senso, il vero obiettivo non sarà solo lo sviluppo, ma la capacità di resistere alle tempeste del XXI secolo e di uscirne ancora come uno dei grandi poli del potere globale. **e**

★ **Lorenzo Lamperti** [TAIPEI] direttore editoriale di *China Files*. Scrive di Cina e Asia per diverse testate tra cui *La Stampa*, *Il Manifesto*, *Affari Italiani*, *Wired*. Collabora con l'ISPI.

Operai cubani assemblano auto e scooter elettrici cinesi nello stabilimento Caribbean Electric Vehicles (VEDCA) a L'Avana. La VEDCA funziona principalmente tramite assemblaggio di componenti importati dalla Cina.
Pagina destra.
Navi portacontainer a un terminal e lo skyline finanziario sullo sfondo, con l'International Finance Centre Tower 2, uno dei grattacieli più alti e iconici di Hong Kong.



REUTERS/ALEXANDRE MENEGHINI



L'Asia e il Trump bis: tra G2 e legge del più forte

Guardando al 2026, l'Asia appare come il laboratorio di un nuovo ordine imperfetto, segnato da tregue tattiche, da una crescente autonomia regionale e da una diffusa incertezza strategica.

di Tommaso Magrini *

Cina e Asia sono entrate con inquietudine nel Trump bis, che sta portando diversi elementi di incertezza sia sul fronte commerciale che su quello strategico. Il ritorno di Donald alla Casa Bianca ha riaperto una fase di profonda instabilità nei rapporti tra Stati Uniti e Asia orientale, riportando al centro della scena una relazione che non è mai stata davvero normalizzata: quella con la Cina. Se il primo mandato di Trump aveva inaugurato l'era della guerra commerciale e del confronto tecnologico esplicito, il secondo sta ridefinendo la competizione in termini ancora più ambigui e potenzialmente destabilizzanti. Non si tratta più soltanto di contenere Pechino, ma di gestire una rivalità tra potenze che Trump sembra concepire come una trattativa permanente tra pari, con ricadute profonde sugli alleati storici degli Stati Uniti, a partire da

Giappone e Corea del Sud. Guardando al 2026, l'Asia appare come il laboratorio di un nuovo ordine imperfetto, segnato da tregue tattiche, da una crescente autonomia regionale e da una diffusa incertezza strategica.

Il rapporto tra Trump e la Cina nel suo secondo mandato si muove su una linea sottile che oscilla tra scontro e accomodamento. Da un lato, restano intatti gli strumenti simbolo del trumpismo: i dazi come arma politica, la retorica della "sicurezza nazionale" applicata al commercio, la pressione sulle catene di approvvigionamento globali. Dall'altro, emerge con sempre maggiore chiarezza l'idea di un rapporto bilaterale che Trump stesso ha definito, con una formula volutamente provocatoria e durante l'incontro di fine ottobre con Xi Jinping a Busan, come un "G2": non un'alleanza, ma una coabitazione competitiva tra Stati Uniti

e Cina, fondata sul riconoscimento implicito della parità strategica di Pechino.

Questa ambiguità è evidente nella gestione della guerra commerciale. Dopo nuove fiammate tariffarie e minacce di escalation, Washington e Pechino hanno dimostrato di saper ricorrere rapidamente a tregue selettive, sospendendo o rinviando le misure più distruttive. Dazi, restrizioni tecnologiche e controlli sull'export non vengono eliminati, ma congelati, pronti a essere riattivati in caso di necessità. È una guerra a interruttore, che consente a entrambe le parti di mostrare forza ai rispettivi pubblici interni senza spingersi verso una rottura irreversibile. In questo gioco, la Cina ha affinato strumenti di deterrenza economica sempre più sofisticati, dalle terre rare ai materiali critici, mentre gli Stati Uniti continuano a usare l'accesso al mercato e alla tecnologia avanzata come leva negoziale.

La dimensione tecnologica resta il cuore della rivalità. I semiconduttori, l'intelligenza artificiale, le tecnologie a duplice uso sono diventati il terreno su cui si misura il vero equilibrio di potere. Trump ha rilanciato con forza l'obiettivo di riportare negli Stati Uniti una parte significativa della produzione di chip avanzati, facendo pressione su attori chiave come Taiwan e, indirettamente, sui loro partner regionali. La Cina, dal canto suo, accelera sulla sostituzione tecnologica interna e sulla costruzione di filiere autonome, consapevole che la dipendenza dall'Occidente rappresenta il suo principale punto di vulnerabilità strategica. Il risultato non è un vero disaccoppiamento, ma una frammentazione selettiva dell'economia globale, in cui ogni crisi politica può tradursi in uno shock industriale.

Trump guarda alla Cina non come a un nemico ideologico, ma come a un rivale sistemico con cui è possibile — e talvolta necessario — fare affari. Questa impostazione è coerente con la sua visione transazionale della politica estera: gli Stati non sono portatori di valori universali, ma controparti in una trattativa permanente. In questo quadro, Pechino non è più il Paese da "educare" o integrare nell'ordine liberale, ma una potenza con interessi propri, con cui sta- ➤

bilire un equilibrio basato sulla forza e sulla convenienza reciproca.

Pechino ha sempre respinto il linguaggio dei valori e delle alleanze ideologiche, mentre si trova più a suo agio in un mondo di grandi potenze che trattano sulla base dei rapporti di forza. La leadership di Xi Jinping interpreta il Trump bis come la conferma di una transizione storica: il declino dell'ordine liberale occidentale e il ritorno a una politica internazionale più esplicitamente gerarchica. In questo contesto, l'obiettivo cinese non è sostituire gli Stati Uniti come egemone globale, ma ottenere il riconoscimento della propria sfera di influenza e della propria legittimità come potenza pari.

È qui che la relazione si fa più delicata. Trump evita accuratamente di affrontare i dossier più esplosivi – Taiwan, diritti umani, Hong Kong – preferendo congelarli per non compromettere il dialogo su commercio e sicurezza globale. Questa scelta è vista con favore a Pechino, che interpreta il silenzio americano come un segnale di pragmatismo, se non di debolezza. Allo stesso tempo, la Cina è consapevole che la tolleranza di Trump non equivale a un via libera. Washington continua a fornire armi a Taiwan, a rafforzare la propria presenza militare nella regione e a premere per ridurre la dipendenza occidentale dalle filiere cinesi. È un equilibrio ambiguo, in cui le linee rosse non vengono eliminate, ma rese meno visibili.

Guardando al 2026, le prospettive Usa-Cina appaiono quindi segnate da una stabilità apparente e da una fragilità strutturale. Nel breve periodo, entrambe le parti hanno interesse a evitare shock sistemici. Trump vuole risultati tangibili da rivendicare sul piano economico e politico; Xi vuole tempo per completare la trasformazione dell'economia cinese e rafforzare l'autonomia tecnologica. Questo favorisce il mantenimento di tregue commerciali e canali di comunicazione aperti. Ma nel medio-lungo periodo, la competizione resta inevitabile. Le ambizioni globali delle due potenze sono difficilmente compatibili, soprattutto in Asia-Pacifico, dove interessi strategici, economici e simbolici si sovrappongono.

Il clima potrebbe peraltro cambiare dopo l'annunciata visita di Trump a Pechino, prevista ad aprile. Come dimostrano le azioni su Venezuela e Groenlandia, Washington continua ad avere nel mirino gli interessi cinesi. La possibilità che la tregua salti o che riesplodano nuove turbolenze è tutt'altro che da escludere.

In questo contesto, gli alleati asiatici degli Stati Uniti si trovano in una posizione sempre più scomoda. Il Giappone è forse il caso più emblematico. Tokyo rimane un pilastro dell'architettura di sicurezza americana in Asia, ma il ritorno di Trump ha riacceso timori mai del tutto sopiti: quello di essere trascinata in una competizione con la Cina senza avere voce in capitolo, o peggio, di essere sacrificata sull'altare di un accordo bilaterale tra Washington e Pechino. Le tensioni commerciali, i dazi sull'industria automobilistica e le pressioni sulle catene di approvvigionamento hanno colpito direttamente l'economia giapponese, spingendo il governo a cercare margini di autonomia strategica. L'avvio di progetti per l'estrazione di terre rare e la diversificazione delle fonti di approvvigionamento tecnologico sono segnali di una strategia difensiva che nasce dalla sfiducia nella stabilità del quadro internazionale.

La Corea del Sud vive un dilemma simile, ma con caratteristiche proprie. Storicamente più esposta alle oscillazioni della politica americana, Seul osserva con preoccupazione l'approccio transazionale di Trump, che tende a ridurre le alleanze a rapporti di costo-beneficio immediato. La sicurezza della penisola coreana, già complicata dalla presenza di una Corea del Nord sempre più assertiva e legata a Russia e Cina, rischia di diventare una variabile negoziale in un gioco più ampio. Non a caso, la leadership sudcoreana ha intensificato il dialogo con Pechino, chiedendone la mediazione su dossier sensibili e cercando di mantenere aperti più canali possibili. È una diplomazia pragmatica, che riflette la consapevolezza di non poter dipendere esclusivamente dalle garanzie americane.

L'incertezza generata dal Trump bis non riguarda solo la dimensione militare o commerciale, ma investe la stessa idea di ordine

regionale. Gli Stati Uniti non si propongono più come architetti di un sistema multilaterale, ma come attore dominante che privilegia relazioni bilaterali flessibili e personalizzate. Questo approccio indebolisce i meccanismi collettivi di sicurezza e spinge i Paesi asiatici a rafforzare le proprie capacità autonome, alimentando una corsa silenziosa al riarmo e alla resilienza economica. La Cina sfrutta abilmente questo vuoto, presentandosi come partner stabile e prevedibile, soprattutto agli occhi di quei governi che temono l'imprevedibilità americana più della pressione di Pechino.

A differenza di altri attori dell'Asia orientale, Pyongyang guarda al Trump bis con un misto di aspettativa e calcolo strategico. Kim Jong-un conosce Trump, ne ha sperimentato l'approccio personale e imprevedibile e, soprattutto, ha compreso un punto fondamentale: sotto Trump, la Corea del Nord smette di essere solo un problema di sicurezza e diventa un interlocutore politico. In un sistema internazionale sempre più dominato da rapporti di forza e negoziazioni dirette tra leader, Pyongyang vede la possibilità di consolidare ciò che più desidera: il riconoscimento di fatto come potenza nucleare. Il lascito dei summit tra Trump e Kim durante il primo mandato è centrale nella prospettiva nordcoreana. Quegli incontri, pur producendo pochi risultati concreti sul piano della denuclearizzazione, hanno avuto un enorme valore simbolico. Hanno rotto un tabù, mettendo sullo stesso piano il leader americano e quello nordcoreano, e hanno contribuito a normalizzare l'idea che Pyongyang possa sedersi al tavolo con le grandi potenze senza rinunciare al proprio arsenale. Nel Trump bis, Kim punta a riattivare quella dinamica, consapevole che Trump considera la diplomazia spettacolare e personalizzata uno strumento politico efficace, soprattutto se può essere presentata come un successo mediatico. **e**

✱ **Tommaso Magrini [MILANO]** giornalista freelance, si occupa di temi legati alla difesa e alla tecnologia con particolare attenzione per l'Asia-Pacifico.

L'auto elettrica cinese conquista il mondo

Quali sono stati gli ingredienti del successo? Un mix di politiche aggressive (e decise), una buona dose di protezionismo, una sfrenata competizione interna e tanti, tantissimi sussidi statali.

di **Federico Giuliani** *

Che fine hanno fatto le flotte di Mercedes, BMW, Volkswagen e Audi? Sugli immensi vialoni a sei corsie di Pechino e Shanghai è ormai diventata un'impresa trovare il brand di un'automobile occidentale. Quando arriva l'ora di punta e il traffico raggiunge il picco, i numeri diffusi dalla China Association of Automobile Manufacturers acquistano un senso concreto. In Cina, infatti, la quota di mercato delle autovetture vendute dai marchi locali è salita a quasi il 70% nei primi 11 mesi del 2025. L'emorragia continua a dissanguare lo spazio operativo delle "tedesche", un tempo simbolo di prestigio e ricchezza, oggi ridimensionate a un misero 12% (24% nel 2020), delle "giapponesi" (circa il 10%) e delle statunitensi (quasi il 6%). Al loro posto i cinesi guidano i modelli, rigorosamente elettrici, di BYD, Geely, Chery, Changan, mentre i più facoltosi sfoggiano i gioiellini realizzati da Xiaomi, Xpeng e Nio. Benvenuti nella Repubblica Popolare Cinese, il nuovo El Dorado delle quattro ruote e terra promessa per i veicoli elettrici (EV), che da queste parti finiscono tutti sotto la dicitura di "New Energy Vehicles" (NEV). Scendendo nel dettaglio, gli EV puri (BEV) crescono più degli ibridi plug-in (PHEV) e rappresentano il 65% delle vendite dei citati NEV.

Dal 2020 a oggi, oltre la Muraglia le case automobilistiche straniere hanno perso un

terzo della loro quota di mercato. Nel frattempo la Cina ha continuato a svilupparsi, la sua economia a crescere e il suo settore hi-tech a innovare. Le conseguenze dell'exploit tecnologico guidato da Xi Jinping, l'attuale leader che si è ritrovato a gestire le trasformazioni innescate dai suoi predecessori, si sono riversate a cascata sull'intero Paese toccando anche l'industria automobilistica. Il risultato è che oggi il Dragone produce e vende più auto di chiunque altro. Ne sfornava 5.200 nel 1985; circa 40.000 nel 1990; poco meno di 605.000 nel 2000; 13,9 milioni nel 2010; 21 milioni nel 2015; e oltre 31 milioni nel 2024. In quest'ultimo anno, tra l'altro, la Cina ha mantenuto una quota di mercato globale del 32%, ossia più di quella combinata di Usa, Giappone, India e Corea del Sud messi insieme. Al netto dei problemi di sovrapproduzione e dell'inevitabile guerra dei prezzi al ribasso che sta inghiottendo l'automotive – e facendo preoccupare il governo – in campo ci sono troppi marchi, al punto che la società di consulenza AlixPartners prevede che solo 15 dei 129 brand di NEV saranno finanziariamente sostenibili entro il 2030.

Luci e ombre che non devono tuttavia distorcere la rivoluzione degli EV effettuata da una nazione che, fino a pochi decenni fa, si limitava a produrre veicoli per il mercato interno attraverso joint venture con marchi

europei, giapponesi e statunitensi, o a realizzare, attraverso semi sconosciuti brand autoctoni, copie più o meno spudorate di vetture straniere. Dovessimo individuare un anno spartiacque per l'automotive cinese, sarebbe il 2001 e coinciderebbe con il Decimo Piano Quinquennale varato da Pechino. Al suo interno, tra i vari punti presenti, la tecnologia dei veicoli elettrici è stata introdotta come progetto di ricerca scientifica prioritario. Gran parte del merito viene attribuito a Wan Gang, un visionario ingegnere formatosi in Germania, con dieci anni di esperienza in Audi, che propose al governo cinese di puntare direttamente sugli EV come strategia per "saltare" i tradizionali motori a combustione, dove il gap tecnologico con l'Europa, gli Usa e le altre nazioni era impossibile da colmare. Nel 2007, Wan divenne Ministro della Scienza e della Tecnologia e spiegò la situazione alla leadership del Partito Comunista Cinese in maniera ancora più diretta: la Cina avrebbe avuto pochissime chance di raggiungere i principali attori globali nel settore delle auto a combustione interna, ma avrebbe potuto ovviare il problema diventando regina degli EV. Una delle prime iniziative di Pechino su questo fronte si concretizzò nel 2009 con lo stanziamento di 10 miliardi di yuan (1,37 miliardi di dollari) per sostenere l'industria e introdurre sovvenzioni per l'acquisto di mezzi sostenibili a favore delle aziende del settore pubblico in 13 città.

Sono quattro le ragioni che hanno spinto la Cina a voler diventare campionessa assoluta dei veicoli elettrici. Innanzitutto, il Partito intendeva sfruttare la produzione nazionale di auto come fonte di crescita economica e occupazionale. Poi c'erano sia la sfida a distanza da vincere contro le altre potenze mondiali nell'ambito della competitività industriale, che la necessità di blindare la sicurezza energetica nazionale riducendo il fabbisogno di importazioni di petrolio dall'estero. Da non trascurare, infine, la ricerca della sostenibilità, adesso diventata la bussola numero uno del Partito. In ogni caso, i semi piantati da Wan germogliarono prima su scala locale, poi, gradualmente, in tutto il Paese. Entro il 2020, la quota di EV e PHEV raggiunse il 5,4% delle vendite com- ➤



REUTERS/GO NAKAMURA

plessive, mentre un anno più tardi i veicoli elettrificati superarono la soglia del 13% per poi arrivare al 41% nel 2024. Quali sono stati gli ingredienti del successo? Un mix che ha riunito politiche aggressive (e decise), una buona dose di protezionismo, una sfrenata competizione interna e tantissimi sussidi statali. Tra il 2009 e il 2023, l'industria cinese degli EV ne ha ricevuti per 230 miliardi per lo più sotto forma di sconti per gli acquirenti delle vetture ed esenzioni dalle imposte sulle vendite. Il governo ha di pari passo provveduto a costruire adeguate infrastrutture, a partire da un adeguato numero di colonnine di ricarica — la Cina è leader mondiale: se ne contano 5,5 milioni tra pubbliche e private — ha agevolato l'ascesa di interessanti startup (Nio e Xpeng), creato le condizioni per favorire la nascita di campioni nazionali con ambizioni globali (BYD) e consolidato l'intera filiera produttiva. Già, perché Pechino può tranquillamente produrre le auto elettriche in casa, avendo a disposizione forza lavoro, *know how* tecnologico (potenziato dalle recenti innovazioni sul fronte dell'AI), batterie (il cuore degli EV che, in termini economici, pesa per circa il 40% sul valore) e, *last but not least*, materie prime strategiche (come cobalto e litio) fondamentali per costruire vetture del genere.

BYD, acronimo di *Build Your Dreams*, "Costruisci i tuoi sogni", è diventata l'azienda cinese di EV più famosa del mondo. Fondata

L'auto sportiva U9 di Yangwang, marchio di lusso del gigante cinese dei veicoli elettrici BYD, esposta per lo show Auto Shanghai, una delle fiere automobilistiche più importanti al mondo, aprile 2025.

da Wang Chuanfu nel 1994 a Shenzhen, inizialmente come produttore di batterie ricaricabili, BYD ha celebrato nel corso dei suoi trent'anni di attività il traguardo dei 10 milioni di veicoli a "nuova energia" e adesso esporta i suoi prodotti in tutti i continenti. Un aspetto chiave del successo coincide con la sua integrazione verticale. Con oltre il 70% dei componenti dei veicoli prodotti internamente, BYD è così riuscita non solo a contenere i costi, ma anche ad aumentare i suoi margini di profitto, mantenendo un controllo diretto sulla filiera e sulla qualità. A fine 2024, la creatura di Wang rappresentava il 34% delle vendite di EV in Cina, davanti a Geely (8%), SAIC (7%), Tesla (6%, unica marca straniera nella top 10) e Changan (6%). La galassia automobilistica cinese comprende centinaia di altri player. Troviamo i grandi produttori statali legati alle città nelle quali hanno ereditato le vecchie unità di produzione industriale dell'epoca maoista, come la Shanghai Automotive Industry Corporation (SAIC), che gestisce marchi come Roewe, Maxus e MG. Ci sono poi aziende private scampate alla feroce concorrenza: è il caso di Geely, con sede a Hangzhou, conosciuta per aver ac-

quistato Volvo nel 2010. Troviamo, infine, i colossi tecnologici che hanno scelto di tuffarsi nel business delle quattro ruote elettriche. Xiaomi, celebre per i suoi smartphone, nel marzo 2024 ha svelato la berlina sportiva Xiaomi SU7, tanto apprezzata in Cina, con decine di migliaia di ordini nelle prime 24 ore dal lancio sul mercato, quanto criticata all'estero per un design che ricorderebbe un po' troppo quello della Porsche Taycan. Huawei ha invece avviato un'iniziativa, la Harmony Intelligent Mobility Alliance (HIMA), volta a offrire software e hardware per veicoli intelligenti alle case automobilistiche tradizionali. Nel modello di HIMA, il colosso di Shenzhen non costruisce direttamente auto, ma si concentra sull'assistenza alle aziende delle quattro ruote nella progettazione del prodotto, nella gestione della catena di fornitura, nel controllo di qualità, nell'ecosistema hi-tech, nella gestione dell'esperienza utente, nel marketing del marchio e nei canali di vendita, per una sinergia completa tra vecchie e nuove aziende.

La ricerca del profitto delle grandi aziende automobilistiche cinesi passa, non a caso, attraverso l'export nei mercati esteri. Se gli Usa restano *off limits* per le imponenti barriere commerciali erette dall'amministrazione Biden e confermate da Trump, l'Europa resta ancora una ghiotta terra di conquista. I dazi imposti da Bruxelles sui veicoli elettrici di Pechino non hanno impedito alle auto low cost cinesi di moltiplicarsi sulle strade del Vecchio Continente. Nei primi sei mesi del 2025, infatti, BYD e i suoi "fratelli" hanno ottenuto una quota di mercato del 5,1%, il doppio del 2,7% conseguito nello stesso periodo del 2024; le vendite sono invece cresciute del 91% arrivando a poco più di 347.000 unità. La cruda verità è che, al momento, nessuno offre un rapporto qualità-prezzo migliore delle case automobilistiche cinesi. Le stesse che propongono modelli all'avanguardia e con un prezzo dal 25 al 45% inferiore rispetto alla concorrenza occidentale. **e**

✱ **Federico Giuliani [Pescia]** giornalista, si occupa regolarmente di vicende asiatiche. Il suo ultimo libro è *Pyongyang* (Paesi Edizioni, 2025).

Leone XIV: l'istituzionalizzazione della rivoluzione

Leone, come Francesco, è consapevole della demografia cattolica sempre più vistosamente spostata verso Africa e Asia, dove le comunità dei fedeli aumentano, a differenza di quelle in Occidente: la vocazione universale è inevitabile.

di Pietro Mattonai *

REUTERS/CLAUDIA GRECO

Nel dipinto quattrocentesco di Jan van Eyck che raffigura san Francesco mentre riceve le stimmate, al suo fianco c'è un frate con la testa tra le mani, assopito. È frate Leone, uno dei compagni più fedeli del santo d'Assisi. Secoli più tardi, a succedere al primo papa chiamato Francesco, è il quattordicesimo a chiamarsi Leone.

Soltanto apparentemente diversissimi, Jorge Mario Bergoglio e Robert Francis Prevost sono espressione della stessa Chiesa che vuol portare la barca di Pietro oltre il Mediterraneo, abbandonando i porti sicuri, ma ormai vuoti, dell'Europa. E se per il primo, argentino, la provenienza "dalla fine del mondo" suggeriva un distacco deciso dal baricentro ecclesiale, per il secondo, statunitense, la cittadinanza ha spinto molti a immaginare una specie di restaurazione da *Ancien régime*. Dal ponte-

fice che ha deciso di sloggiare dal Palazzo Apostolico per immergersi nel mondo fuori dal Vaticano, a quello che ha frequentato a lungo i dicasteri della Curia romana. Deduzione scontata, ma sbagliata. Papa Leone XIV è la risposta della Chiesa cattolica alla sfida lanciata da Francesco, la istituzionalizzazione della rivoluzione. Non solo perché, come Francesco e Leone, i due sono stati molto vicini per tantissimi anni, ma perché nonostante l'*identikit* da perfetto occidentale – nome anglosassone, cognome francese – il pontefice di Chicago è il meno statunitense dei cardinali statunitensi.

Dal Midwest, cuore dell'America tedesca dove resiste il nucleo storico dell'identità statunitense, Prevost si è spostato a sud, in Perù, come missionario agostiniano. Per trent'anni è stato a contatto con la comunità cattolica di Chiclayo, di cui è diventato poi vescovo. Peruviano acqui-

sito, dunque, tant'è che poco dopo l'elezione al soglio pontificio, Leone XIV si è rivolto all'ecumene prima in italiano, poi in spagnolo. Mai in inglese. Ben poco *yankee*, anche se qualcuno ha provato a relegarlo in questa categoria andando a scartabellare tra i registri degli elettori dell'Illinois, dov'è risultato iscritto a tre primarie del Partito Repubblicano. Evidentemente, però, il papa americano ha letto Jacques Le Goff: il "tempo della Chiesa" non scorre nello stesso modo del "tempo del mercante". Repubblicano o meno, Leone XIV come Francesco sa bene quanto il cattolicesimo potrà superare la prova della storia se tornerà a seguire il proprio etimo. Ovvero, a essere di nuovo universale, non confinato nel solo Occidente, di cui troppo a lungo è stato alfiere.

Anche per questo, Prevost è il meno americano dei cardinali statunitensi che hanno partecipato al ►►

Papa Leone XIV durante la visita del presidente dell'Ucraina Volodymyr Zelenskiy a Villa Barberini a Castel Gandolfo il 9 dicembre 2025
 Pagina precedente.
La messa celebrata domenica 18 maggio 2025 da Robert Francis Prevost nella Basilica di San Pietro ha segnato l'inizio ufficiale del suo pontificato come Leone XIV.



VATICAN MEDIA/SMONTE RISOLUTI/HANDOUT VIA REUTERS

conclave. Smaccatamente anti bergogliani, i vescovi della Conferenza episcopale degli Stati Uniti hanno costituito per tutto il pontificato di Francesco uno dei principali centri di opposizione al suo magistero. Convinti di dover mantenere la Chiesa ben salda in Occidente, di cui s'intestano la supremazia, e insofferenti sui temi delle migrazioni e della marginalità sociale, i prelati americani sono tutt'altro che irrilevanti nelle dinamiche interne al Vaticano. Il loro voto, già nel 2013, era stato decisivo affinché venisse eletto proprio Bergoglio. Una scelta di cui, probabilmente, si sono pentiti in seguito, tanto che alla scomparsa di Francesco, il fermento intorno a un nuovo papa statunitense è stato notevole. Nei giorni immediatamente prece-

denti all'*extra omnes*, pure Donald Trump si era sbilanciato: "a New York abbiamo un cardinale molto bravo", ha detto riferendosi a Timothy Dolan, uno dei più strenui oppositori di Bergoglio.

Insidiare l'unica istituzione umana bimillenaria, però, non è affatto semplice. Neppure per la superpotenza americana, che alla fine del conclave si è certamente ritrovata di fronte un suo cittadino con l'anello piscatorio, ma niente di più. Anzi: la scelta di Prevost è stata l'ennesima riprova della capacità della Chiesa cattolica di saper navigare nel mare in tempesta della storia, senza farsi travolgere. Leone XIV è sensibile alle istanze della Curia, che richiedeva maggior coinvolgimento dopo il decennio di isolamento, ma è anche

profondamente bergogliano; è convinto della centralità di Roma, ha riaperto le porte del Palazzo Apostolico e persino quelle di Castel Gandolfo, molto poco frequentato dal suo predecessore, ma è perfettamente consapevole della demografia cattolica sempre più vistosamente spostata verso Africa e Asia, dove le comunità dei fedeli aumentano. E, ancora, statunitense ma con il secondo passaporto peruviano, così da unire nord e sud del mondo per rilanciare la missione della Chiesa, senza sradicarla. Istituzionalizzazione della rivoluzione, appunto.

In questa che Carl Schmitt definiva come *complexio oppositorum* della Chiesa, ovvero la sua capacità di contenere in sé le contrapposizioni, papa Leone deve far fronte alle

sfide del cattolicesimo odierno. Alcune di esse sono una diretta eredità del magistero bergogliano. A cominciare da quella relativa alla Cina. L'accordo provvisorio del 2018 per la nomina dei vescovi cinesi, rinnovato a più riprese sino al 2024, costituisce uno dei principali nodi nel rapporto proprio tra Stati Uniti e Santa Sede. L'avversione di Washington, spesso associata soltanto al primo mandato trumpiano, si è protratta oltre le scadenze elettorali: anche durante il quadriennio alla Casa Bianca del cattolico Joe Biden, l'ambasciata statunitense in Vaticano non ha nascosto le proprie preoccupazioni sull'intesa con Pechino. In particolare, gli Stati Uniti temono che questa possa essere interpretata come una sorta di "benedizione" nei confronti della Cina, alla quale invece vengono imputate violazioni sistematiche dei diritti delle minoranze religiose, come per esempio quella degli uiguri nello Xinjiang, popolazione di origini turciche e di fede islamica. Sulla questione, sin dall'elezione di Prevost, era facile immaginare un approccio più cauto rispetto a quello di Francesco. E, a quasi un anno di distanza, tale previsione sembra proprio essersi avverata. Del resto, pare che la frenata sul nome del cardinale Pietro Parolin come successore di Bergoglio sia stata dovuta al suo ruolo da segretario di Stato fortemente impegnato sul fronte cinese. L'indirizzo del conclave, dunque, era piuttosto chiaro.

Lungo la rotta tra Stati Uniti e Chiesa cattolica, inoltre, Leone XIV deve fare i conti con la crescita esponenziale delle sette protestanti in America Latina. Un tempo interamente cattolico, oggi il subcontinente assiste a un vero e proprio boom di chiese pentecostali e neopentecostali, spesso emanazioni di congregazioni statunitensi. Nel corso dell'ultimo paio di decenni, queste non

solo hanno attirato moltissimi fedeli cattolici, propagandando la cosiddetta teologia della prosperità, che fa coincidere la salvezza spirituale con il benessere economico, ma hanno anche conquistato uno spazio politico piuttosto importante. In Paesi come il Brasile, le miriadi di chiese evangeliche influenzano notevolmente le dinamiche elettorali: basti pensare al forte sostegno ottenuto tra i pentecostali dall'ex presidente Jair Bolsonaro. In questo senso, la figura di Leone XIV è cruciale: statunitense che ha vissuto a lungo in America Latina, è il profilo ideale per cercare di arginare l'emorragia di credenti che sta mettendo in pericolo il primato della Chiesa cattolica sul subcontinente e che neppure l'argentino Francesco è riuscito ad arrestare. Missione ancor più importante nel prossimo futuro, vista l'intenzione di Washington di tornare a occuparsi con una certa solerzia del proprio vicinato meridionale: c'è da presumere che, volendo mantenere salda la presa sull'America Latina, gli Stati Uniti incentiveranno la proliferazione delle sette di propria derivazione.

Infine, il papa statunitense, così come il suo predecessore, deve ancora confrontarsi con la guerra in Ucraina e le sue conseguenze in Europa. Papa Francesco, dall'invasione russa del 2022, ha tenuto una posizione che, spesso, gli è valsa la bollatura come "putiniano". Alle nostre latitudini, del resto, non riusciamo completamente ad accettare la fuoriuscita della Chiesa dall'alveo occidentale, obiettivo primario del pontificato di Bergoglio. Per dare un autentico afflato universale al cattolicesimo, questi non deve schiacciarsi su altre narrazioni e, certamente, non su quelle che hanno la stessa medesima pretesa: quella di abbracciare il mondo intero. In quest'ottica, per Francesco non esi-

stono buoni o cattivi a prescindere, imperi del bene – leggasi, gli Stati Uniti – o imperi del male. Ciò che più conta è il raggiungimento di una pace solida e condivisa, non fragile e unilaterale. Se ciò richiede di dialogare anche con gli aggressori, così sia. Da parte sua, papa Leone XIV ha mantenuto un profilo più attendista. Il punto di partenza è lo stesso di Francesco: occorre impegnarsi per una pace "disarmata e disarmante", come ha detto poco dopo la sua elezione. Che sia, dunque, non solo assenza di conflitto, ma che sia realtà nuova, presupposto condiviso di ogni interazione umana. A differenza di Bergoglio, Prevost non ha mai incontrato Vladimir Putin, che invece era stato ricevuto più volte prima dell'invasione dell'Ucraina. In pochi mesi, però, ha spesso avuto modo di confrontarsi con Volodymyr Zelensky e, nel volo di ritorno dalla Turchia, a proposito del piano di pace in 28 punti inizialmente condiviso tra Washington e Mosca, ha evidenziato l'importanza del coinvolgimento anche dei Paesi europei nel processo di pace per Kiev.

Dunque, tra poche discontinuità, più nella forma, e molte continuità, soprattutto nella sostanza, papa Leone XIV rappresenta la prosecuzione del magistero di Francesco, con tutte le accortezze del caso. Prevost, da statunitense che ha frequentato gli ambienti romani più di Bergoglio, è più propenso nei confronti della Curia e più rassicurante del predecessore argentino. Una *force tranquille*, che non per questo verrà meno al compito fondamentale della Chiesa di oggi: cercare sé stessa al di fuori dell'Occidente. **e**

★ **Pietro Mattonai [Pisa]** giornalista, scrive di geopolitica vaticana su diverse testate, occupandosi soprattutto di Chiesa cattolica negli Stati Uniti.

I *deepfake*, la “confusione di massa” e il futuro delle democrazie

L'intelligenza artificiale ha avuto un forte impatto sulla disinformazione. È sempre più difficile riconoscere ciò che è vero da ciò che è falso.

Questo scenario riguarda tutti, ma spaventa soprattutto le democrazie, dove la fiducia è un elemento fondante.

di **Gabriele Manca***

Che cosa succede quando non si può più credere a quello che si vede e si sente? È una delle domande più attuali del nostro secolo e dalla sua risposta dipenderà la direzione che prenderà il nostro futuro, come società e come democrazie. La disinformazione non è un problema nuovo, così come non lo è la sua strumentalizzazione per manipolare l'opinione pubblica. L'intelligenza artificiale, però, ha alzato l'asticella e reso la disinformazione sempre più intrusiva e subdola. I *deepfake* ne sono il caso più eclatante: sebbene le definizioni possano variare, con questo termine si fa generalmente riferimento a contenuti multimediali generati dall'intelligenza artificiale – video, immagini o audio – che alterano la realtà percepita. Alla loro base ci sono le tecniche di *deep learning*, un insieme di metodi che permettono ai computer di “imparare” osservando enormi quantità di dati. Analizzando migliaia di volti, voci o movimenti, il sistema impara a riconoscere schemi ricorrenti e a riprodurli, arrivando a creare nuove im-



magini o suoni molto simili a quelli reali. Il meccanismo più noto per la realizzazione dei *deepfake* è quello delle reti generative avversarie, conosciuto con l'acronimo inglese GAN. Si tratta di due sistemi che lavorano in "competizione" tra loro: uno genera contenuti artificiali, mentre l'altro cerca di distinguere ciò che è falso da ciò che è reale. Attraverso questo continuo confronto, i contenuti prodotti diventano via via più realistici, fino a rendere la differenza tra vero e falso sempre più difficile da individuare. Una volta che questi contenuti – spesso paradossali e iperbolici – sbarcano sui social media, poco importa se siano veri o no; l'algoritmo, spinto dall'indignazione o dallo stupore della gente, li rende virali e in pochi giorni hanno fatto il giro del mondo. A rendere i *deepfake* così pericolosi, infatti, subentra anche il potere amplificatore dei social media. Come delle vere e proprie armi di comunicazione di massa, i social media sparano il *deepfake* in rete e rendono il suo tracciamento e la sua diffusione pressoché incontrollabili.

Ad essere facile non è solo la loro diffusione, ma anche la realizzazione. Non serve essere hacker o geni del computer, gli strumenti di IA generativa sono *open source*, cioè software il cui codice è pubblico che possono essere liberamente utilizzati. ElevenLabs e Voice Engine di OpenAI, sono in grado di creare cloni vocali di alta qualità partendo da pochi secondi di registrazione audio. Allo stesso modo, applicazioni come Synthesia e DeepFaceLab rendono la manipolazione dei video accessibile a chiunque disponga di un computer, senza richiedere competenze tecniche avanzate. Secondo Entrust, un'azienda americana di sicurezza digitale, nel 2024 è stato creato un *deepfake* ogni cinque minuti; il Parlamento europeo, invece, stima che nel 2025 ne siano circolati

circa 8 milioni in tutta l'Unione Europea, un aumento vertiginoso rispetto ai 500 mila del 2023.

Quella dei *deepfake*, e più in generale della disinformazione nell'era dell'IA, è una sfida che coinvolge tutti, dai cittadini agli stati, senza distinzione di sistema politico. Eppure è lampante come la minaccia sia molto più esistenziale per le democrazie rispetto alle autocratie. È una questione strutturale: le democrazie si fondano sulla circolazione di informazioni credibili. I cittadini formano le proprie opinioni politiche e prendono decisioni – come votare, sostenere un partito o partecipare a una protesta – sulla base di ciò che apprendono dai media e dai social network. In questo contesto, i *deepfake* rappresentano una minaccia rilevante perché possono diffondere notizie false, ma visivamente convincenti; screditare leader politici, giornalisti o istituzioni e creare confusione su ciò che è vero e ciò che è falso. Quando la fiducia nelle informazioni viene meno, anche il funzionamento del processo democratico risulta compromesso. Questa vulnerabilità è accentuata dal fatto che le democrazie tutelano la libertà di espressione. Il minor controllo preventivo sui contenuti online rende più facile la circolazione rapida e virale dei *deepfake* e consente che la disinformazione possa diffondersi molto più velocemente del tempo necessario alla sua verifica o smentita. Un bersaglio particolarmente sensibile dei *deepfake* sono le elezioni. Video o audio manipolati possono attribuire false dichiarazioni ai candidati, simulare scandali o ammissioni compromettenti e influenzare l'opinione pubblica in momenti decisivi, come i giorni immediatamente precedenti al voto. Poiché le autocratie non prevedono elezioni libere e competitive, queste forme di interferenza hanno un effetto molto

Pagina sinistra. Il "Papa col piumino". Immagine virale nel 2023, non è una foto reale ma un *deepfake* creato con l'IA. Ha ingannato il web, diventando il simbolo indiscusso della nuova era della disinformazione visiva.

più limitato rispetto alle democrazie. Inoltre, nei regimi autoritari la censura e il controllo dei media limitano la diffusione di contenuti non autorizzati, riducendo l'impatto di questo tipo di manipolazione.

Un ulteriore rischio è il cosiddetto effetto del "dividendo del bugiardo". Quando i *deepfake* diventano diffusi, anche prove autentiche possono essere messe in dubbio. Politici o figure pubbliche colti in comportamenti scorretti possono negare la realtà dei fatti sostenendo che le immagini o le registrazioni siano manipolate. Questo indebolisce il principio di responsabilità politica, che è centrale nei sistemi democratici. Nei regimi autoritari, invece, il potere non si basa su un consenso informato dei cittadini. Il controllo politico è mantenuto attraverso coercizione, propaganda e controllo dell'informazione, e la manipolazione dei contenuti è già una pratica sistemica. In questo contesto, i *deepfake* possono rappresentare uno strumento aggiuntivo, ma non mettono in discussione le fondamenta del regime come accade invece nelle democrazie, dove la fiducia nell'informazione è una condizione indispensabile. Questa maggiore vulnerabilità delle democrazie emerge con chiarezza se si osservano le due principali dimensioni della minaccia dei *deepfake*: quella interna e quella esterna. Nel primo caso, l'obiettivo è alterare gli equilibri politici e sociali all'interno di un Paese; nel secondo, influenzare o destabilizzare Stati avversari attraverso forme di pressione informativa e guerra ibrida. Sul piano interno, non tutti i *deepfake* hanno lo stesso impatto. ►►



Alcuni contenuti, come i video estremamente espliciti e volutamente grotteschi pubblicati da Donald Trump, sono palesemente situazioni irrealistiche. In questi casi, il *deepfake* tende a funzionare più come materiale satirico che come reale strumento di disinformazione politica. L'effetto è spesso limitato alla polarizzazione o al ridicolo, senza una vera capacità di ingannare su larga scala. Il rischio più serio emerge invece quando i *deepfake* sono credibili, mirati e diffusi in momenti politicamente sensibili. Un esempio emblematico è il *robocall* del gennaio 2024 attribuito a Joe Biden, che invitava gli elettori democratici del New Hampshire a "restare a casa" in vista delle primarie. L'effetto fu concreto: confusione, allarme e timore di interferenze elettorali. Episodi simili si sono verificati in paesi di ogni angolo del globo. Per restare più vicini, nel

L'arresto impossibile. Virale nel 2023, questa immagine è un *deepfake* creato con Midjourney da Eliot Higgins. Dimostra la potenza dell'IA nel fabbricare eventi mai avvenuti, rendendo indistinguibile la realtà dalla finzione.

Regno Unito, nel 2024, oltre trenta politiche di alto profilo sono state colpite da *deepfake* a sfondo sessuale, con immagini diffuse online poco prima delle elezioni generali. In questi casi, la disinformazione non mira solo a ingannare, ma anche a intimidire, screditare e scoraggiare la partecipazione politica, colpendo in modo sproporzionato le democrazie. Accanto a questa dimensione interna, esiste una dimensione esterna della minaccia, in cui i *deepfake* diventano strumenti di influenza internazionale e di guerra ibrida. Un caso particolarmente significativo si è verificato il 2 marzo 2022, pochi giorni dopo

l'invasione russa dell'Ucraina, quando un video apparentemente autentico del presidente Volodymyr Zelenskyy, vestito e atteggiato come nei suoi messaggi ufficiali, invitava gli ucraini a deporre le armi e arrendersi. Il video, poi smentito come falso, si è diffuso rapidamente sui social media ed è stato ripreso anche da media internazionali. Sebbene l'inganno sia stato smascherato in tempi relativamente brevi, l'episodio ha segnato un punto di svolta: per la prima volta, un *deepfake* veniva impiegato in modo visibile all'interno di un conflitto armato.

La manipolazione dell'informazione è sempre stata parte della guerra, ma i *deepfake* introducono un elemento nuovo e potenzialmente destabilizzante: la possibilità, per un numero crescente di attori, di generare audio e video realistici di leader politici e militari avversari. Questo rende più difficile distinguere tra comunicazione autentica e inganno deliberato, aumentando il rischio di confusione, panico o errori di valutazione. Anche in questo caso, le democrazie risultano più esposte: la loro apertura informativa e la centralità della fiducia pubblica amplificano l'impatto di queste operazioni. Le autocratie, al contrario, grazie al controllo dei media e dell'informazione, sono strutturalmente meno vulnerabili a questo tipo di attacchi, e possono a loro volta utilizzare i *deepfake* come strumenti offensivi. Insomma, in un'epoca in cui le democrazie zoppicano, i *deepfake* aggiungono ulteriore pressione al nostro prezioso, ma fragile, sistema politico. **e**

✱ **Gabriele Manca [PRAGA]** dottorando e ricercatore presso la Charles University. I suoi interessi di ricerca riguardano l'economia e la politica internazionale, con particolare attenzione all'Asia, alle relazioni Ue-Cina e ai temi della sicurezza economica e della ricerca in Europa.

I nuovi volti della sinistra americana

Nonostante una debolezza strutturale del partito democratico, stanno spuntando nuovi candidati che si giocheranno tantissimo alle midterm 2026. Chi sono le nuove leve della sinistra americana, perché sono diverse dalle élite del partito e che impatto possono avere nelle urne.

di Alberto Bellotto *

Il futuro degli Stati Uniti e del partito democratico passa dalle *midterm*. Il 3 novembre prossimo il Paese verrà chiamato alle urne per rinnovare la Camera dei rappresentanti e un terzo del Senato. Per la presidenza di Donald Trump si tratta di un test complicato, un po' per la storia stessa delle elezioni di metà mandato, un po' per gli indici di gradimento particolarmente bassi. Quello di novembre sarà uno spartiacque importante anche perché dirà molto del futuro della sinistra americana dopo il disastro elettorale del 2024.

La situazione di caos all'interno del partito non sembra essersi dissolta. Il 2025 è stato un anno di sconvolgimenti interni e contestazioni alla linea dei vertici del partito, ma sotto la rivolta scorre un fiume magmatico. L'assenza di una leadership centrale, nel vuoto creato dall'uscita di scena di Joe Biden e dalla sconfitta di Kamala Harris, ha fatto in modo che spuntassero diverse nuove identità nel partito. Identità che solo all'apparenza sembrano cristallizzarsi intorno ai poli "moderati" e "conservatori", ma che in realtà si riconfigurano intorno a politici nuovi e spiazzanti.

Per capire come sta cambiando l'identità dei democratici, bisogna partire proprio dal 2025. L'anno scorso sul piano elettorale è stato un anno positivo. I dem sono stati in grado di mettere a segno una serie di vittorie importanti. È il caso della corsa a sindaco di New York dove si è imposto il socialista-democratico Zohran Mamdani, ma soprattutto delle due elezioni a governatore di Virginia e New Jersey dove hanno vinto rispettivamente Abigail Spanberger e Mikie Sherrill. Questi i successi più visibili, ma sotto la superficie i candidati democratici hanno sovraperformato in tantissime elezioni.

Le vittorie di radicali come Mamdani e moderate come Spanberger e Sherrill rivelano un partito a ve- ➤



REUTERS/JANEALYN KATSAHS



Mallory McMorrow, democratica, senatrice del Michigan dal 2019 e candidata al Senato degli Stati Uniti per il 2026. Ha 40 anni ed è stimata per il suo attivismo progressista.

Pagina precedente. **Zohran Mandani, democratico, è stato eletto sindaco di New York a novembre 2025. Ha 34 anni, di origine sud-asiatica nato in Uganda, è il primo sindaco musulmano della città.**

locità variabili, che si riconfigura con identità variegata dove necessario. L'onda blu del 2025 mostra anche l'eccezionale impopolarità di Donald Trump (con indici di gradimento intorno al 40% secondo la media di Nate Silver), che ha fatto ricredere una parte degli elettori. Questi successi, però, hanno congelato il processo di analisi del crack elettorale del 2024.

Il tema resta delicato anche perché il brand del partito è ancora in difficoltà. Andando a vedere una rilevazione del Pew Research Center condotta in autunno si vede una cosa paradossale: mentre il partito incassava vittorie, la sua percezione tra gli elettori rimaneva negativa. Secondo il sondaggio, il 75% degli americani dice di provare frustrazione

pensando ai democratici, mentre solo il 16% si dice orgoglioso. Questo mal di pancia è ancora più significativo quando si interpellano solo gli elettori del partito. Il 67% di chi si dice democratico esprime frustrazione e addirittura un elettore democratico su tre parla di rabbia.

Alla luce di questi numeri le varie "correnti" che si sono formate nel partito si scontrano sia sul piano ideologico che su quello strategico. Ne è un bell'esempio la corsa a tre alle primarie del Michigan. Se i dem vogliono sperare di riprendersi tutto il controllo del Congresso, devono per forza vincere nel Great Lakes State. Qui si contendono il posto tre di queste correnti: Haley Stevens, Abdul El-Sayed e Mallory McMorrow. La prima è il prototipo della moderata. Posizioni filo-israeliane, ha vinto tre mandati da deputata nelle aree di Detroit e ha solidi legami con l'industria dell'auto. Ha l'appoggio dei leader storici del partito e si mostra come una pragmatica poco ideologica. Dall'altra parte dello spettro viaggia El-Sayed, medico e pupillo di Sanders. Radicale e vicino alle istanze di Gaza. Come per il senatore del Vermont, anche lui ha nel

mirino i miliardari e accusa i dem di essere troppo vicini al potere economico per parlare davvero ai cittadini. McMorrow, al contrario, è quella che viene definita la candidata ideale. Ha un approccio radicale-pragmatico che piace ai social e ha attirato anche consulenti non proprio vicini alla causa socialista, come Lis Smith, stratega che nel 2020 aveva collaborato all'exploit di Pete Buttigieg nelle prime battute delle primarie per la corsa alla Casa Bianca.

In questa fase i dem appaiono ora un pendolo che oscilla tra due estremi. C'è una fazione che chiede "più sinistra", una strada identificata con la vittoria di Mandani. Chi la sostiene contesta i capi del partito e la strategia della "ritirata strategica" per lasciare che sia il caos di Trump a farli risalire nei sondaggi. Matt Bennett del *think tank* centrista Third Way parlando con The Hill ha dato una lettura diversa del 2025 e della strategia da seguire ovvero che se si corre come moderati gli elettori apprezzano: "Se gli Stati in bilico e i distretti viola fossero come New York non sarebbero né in bilico, né zone viola".

Soffermarsi su una lettura di "moderati" contro "progressisti" sarebbe però limitante, proprio per le trasformazioni che queste due parti stanno avendo, in particolare nel campo "moderato".

È il caso di chi punta su una nuova formula di populismo economico evitando le guerre culturali. È quanto sta avvenendo in Texas con la candidatura di James Talarico, 36 anni. In più di un'intervista l'aspirante senatore ha detto di essersi candidato spinto dalla fede in Dio. E infatti spesso nei suoi comizi fa citazioni bibliche. Parla dell'importanza della religione, ma anche della separazione tra Stato e Chiesa. Ma soprattutto attacca senza sosta i miliardari e le piattaforme social che secondo lui avrebbero come unico

scopo quello di alimentare la polarizzazione tra gli americani per trarre profitto. Questo attacco all'élite e la vicinanza al "popolo" ha attirato interesse di molti in Texas, uno Stato in cui il peso della religione è ancora molto forte.

Talarico incarna la voglia di volti nuovi e dimostra anche la volontà di tornare a una campagna elettorale che metta sul piatto temi concreti, e non solo astrazioni come "la minaccia alla democrazia". Un po' come l'aspirante senatore del Texas, più a nord Zach Wahls sta conducendo una campagna simile in Iowa. Un tempo uno Stato in bilico, oggi appare più saldamente repubblicano. A lungo senatore statale, Wahls viene descritto da molti come l'unico dem capace di vincere in un territorio simile e questo per il tipo di campagna elettorale che sta conducendo, fondata sul rapporto con il popolo. Quindi meno ideologia e più concretezza, ma da sinistra.

In questa sfaccettata trasformazione dei moderati si inserisce anche un tipo particolare di figura, i candidati con esperienza nelle forze armate. Navy Seal, istruttori dei Marines e piloti di elicotteri: la truppa di donne e uomini in divisa pronti a candidarsi contro i repubblicani aumenta. Allo stato attuale i dem per riprendere il controllo della Camera hanno bisogno di circa tre seggi, ma i veterani che si stanno candidando sono almeno il triplo e corrono sia in Stati conservatori come il Nebraska, che in stati più blu come Colorado, New York e Virginia, ma anche e soprattutto negli *swing state* come Pennsylvania e Michigan.

Secondo gli strateghi democratici i veterani sono una scelta interessante per poter allargare la mappa elettorale conquistando seggi in territori rurali di tendenza repubblicana. Jason Crow, deputato del Colorado eletto per la prima volta nel

2018, è un ex Ranger dell'esercito ed è convinto che la divisa sia quello che serve ora ai dem per riconquistare la fiducia degli elettori. I veterani, ha detto al New York Times, sono candidati efficaci "perché il fatto di aver giurato di mettere il Paese al primo posto nel corso della loro vita dà agli elettori delle certezze, e cioè che ci siano leader veri e non politici".

Ad esempio è quello che spera Matt Maasdam. Si tratta di un ex Navy Seal che spera di portare "energia guerriera" al Congresso conquistando un seggio in Michigan. In un certo senso è stato molto vicino alla politica in passato. Per un certo periodo è stato infatti parte dello staff della sicurezza di Barack Obama, con un ruolo di primo piano, l'agente scelto per trasportare la "*nuclear football*", la valigetta con all'interno i codici nucleari.

A candidarsi sono anche molte donne veterane. JoAnna Mendoza, 48 anni, ha un passato nei Marines e corre per un importante seggio dell'Arizona presentandosi come una mamma single veterana. Maura Sullivan, corre per il New Hampshire e come Mendoza spera di fare la storia entrando al Congresso come prima donna eletta dei Marines.

Ma non tutti i veterani corrono da moderati. In Maine si sta facendo strada un politico sui generis, Graham Platner. Coltivatore di ostriche di 41 anni, ha un passato da militare in Iraq e in Afghanistan e corre per il seggio da senatore in Maine. Platner si presenta come un radicale di sinistra e ha ottenuto l'appoggio di Bernie Sanders. A vedere il suo feed social si scopre un uomo dell'America profonda che parla contro gli oligarchi, contro il carovita e a favore della sanità per tutti. Ma lo fa da una prospettiva inedita per la sinistra: come ex soldato con un passato social controverso (sono stati scoperti

dei post social, cancellati, misogini e violenti di qualche anno fa) che però piace molto, tanto che la raccolta fondi e i sondaggi gli sorridono. Per molti Platner è qualcosa di inedito a sinistra: rappresenta una mascolinità di stampo classico, lontano da elementi *woke* che hanno alienato il voto di molti uomini, ma allo stesso tempo portatore di un messaggio populista di sinistra.

Il livello di complessità che ha raggiunto il mondo democratico è simboleggiato anche dalla maturità di alcuni componenti della sfera più progressista. Anche tra gli eletti che si giocano la rielezione, prevale l'idea della necessità di farsi élite e non solo forza di rappresentanza minoritaria. La stessa Ocasio-Cortez durante l'amministrazione Biden si è mostrata pragmatica nel suo sostegno alla Casa Bianca. E oggi è il volto vero dell'opposizione che costringe tutto il partito a combattere l'inerzia post-vittoria di Trump.

Il punto di caduta di tutte queste correnti non è solo urlare più forte contro il tycoon e i suoi provvedimenti, ma ridefinire il modo in cui i dem hanno fatto politica. Come emerge da un lungo reportage del New York Magazine, non c'è una ricetta condivisa, ma tutti, dai centristi ai radicali, stanno cercando di costruire legami con gli elettori a partire dalla loro vita quotidiana. Oggi la ricetta sembra essere quella di parlare dei prezzi dei generi alimentari e delle case, ma anche di trasporti pubblici e lavoro. In sostanza ricucire un senso di comunità perduto. Un lavoro di ago e filo complesso e pieno di ostacoli. **e**

★ **Alberto Bellotto [MILANO]** giornalista de *il-giornale-it*. Ha scritto per *Lettera 43*, *Pagina99*, *Linkiesta* e *InsideOver*. È autore con Federico Giuliani del libro *La guerra delle spie. Washington contro Pechino* (Castelvecchi, 2024).

Il piano “monarchico” di Trump

Il nuovo Trump si è rivelato più brutale e spregiudicato del precedente, vuole accelerare e preparare al meglio la sua eredità. Cioè attaccare accademia e media e allargare a dismisura il potere esecutivo, fino a farlo dominare sugli altri due.

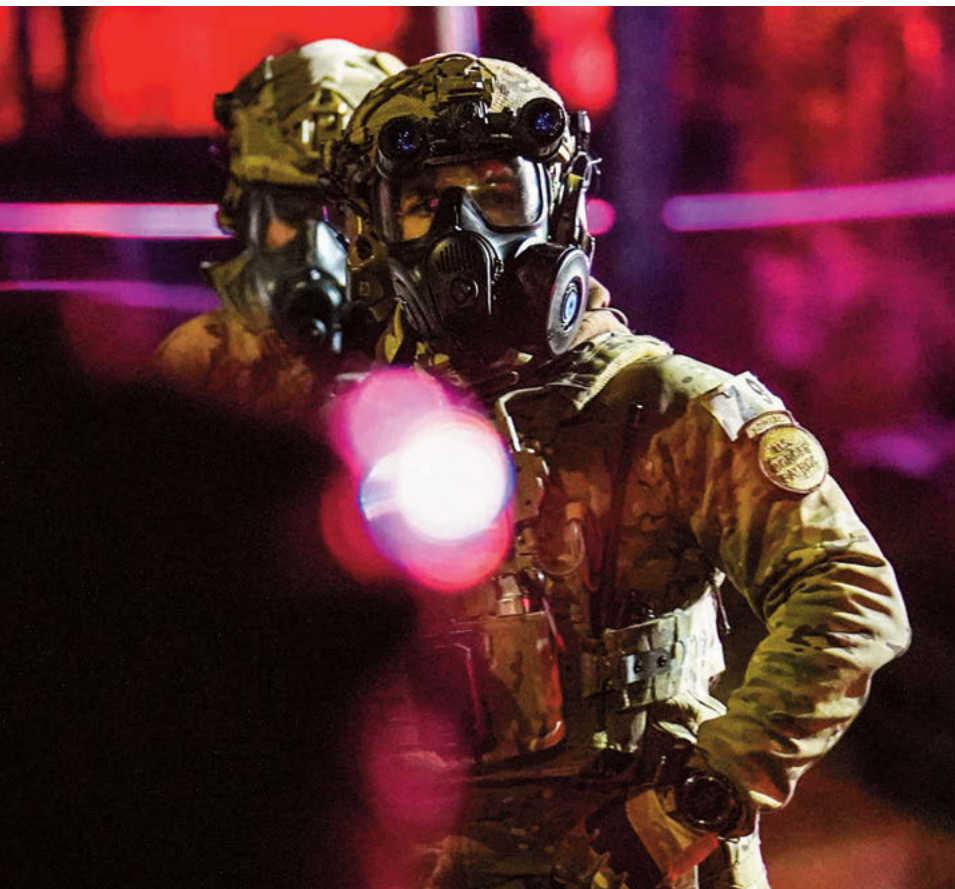
di Alberto Bellotto *

Il presidente americano Donald Trump ha uno strano impatto sulla percezione del tempo. Inseguendosi il 20 gennaio 2025, in un solo anno il tycoon ha stravolto la percezione dell'America nel mondo e scosso le fondamenta della sua democrazia. Un'accelerazione per mettere in sicurezza un'eredità politica forte, che magari eviti che nel 2028, anno delle prossime elezioni presidenziali, possa riproporsi uno scenario simile a quello del 2020, ovvero il ritorno dei democratici al potere.

Per prima cosa è importante ricordare che l'attuale presidenza arriva al termine di un lungo processo che ha riguardato in particolare il potere esecutivo. Dopo il Watergate e la caduta di Richard Nixon, nei circoli conservatori maturò l'idea di un esecutivo più forte. Con Reagan questa visione divenne prassi. Questa “teoria del potere esecutivo unitario” si è poi allargata ulteriormente dopo gli attacchi dell'11 settembre.

Trump, dopo gli anni caotici della sua prima amministrazione, si è inserito in questo filone. E così ogni provvedimento si è fatto sempre più marcato, non solo per testare i limiti del suo potere, ma per allargarlo ulteriormente. Non a caso tra leggi votate dal Congresso e ordini esecutivi ha applicato quasi il 50% dei provvedimenti suggeriti dal famoso Project 2025, il piano del *think tank* conservatore Heritage Foundation che aveva allertato il mondo democratico.

È in quest'ottica che Trump ha ampliato i poteri dell'agenzia ICE che si occupa di immigrazione, creando un corpo para-militare responsabile di rastrellamenti e arresti arbitrari in tutto il Paese. Allo stesso tempo FBI e dipartimento di Giustizia sono diventati strumenti utili alla causa Maga. Il salto di qualità è arrivato poi con l'uso spregiudicato di esercito e guardia nazionale, inviati in diverse città per risolvere “problemi



REUTERS/PAL MURPHY

di sicurezza”, nonostante non ci fossero emergenze conclamate.

Questi eventi potrebbero dare la sensazione che Trump voglia incarnare il volto di un presidente “legge e ordine”, come successo in passato già ad altri repubblicani passati dal 1600 di Pennsylvania Avenue, un presidente risoluto che però resta nell'alveo dei dettami costituzionali. Ma a vedere nel dettaglio di cosa parliamo non è esattamente così. Fin dai primi giorni di lavoro Trump si è mosso lungo alcune direttrici fondamentali che rivelano il piano “monarchico” con cui lui e la sua cerchia di fedelissimi sta disegnando la presidenza.

Uno dei gesti più concreti è stato il corpo a corpo con le università. Il presidente si è scontrato in particolare con gli atenei più prestigiosi, come Harvard o la Columbia. L'oggetto del contendere è stato lo smantellamento delle politiche DEI, quell'insieme di pratiche che i College hanno implementato in materia di inclusione ed equità. Ma che al contrario i repubblicani considerano come fumo negli occhi. Negli stessi giorni Trump si lanciava anche in un'altra opera mastodontica: sforbiciare il peso del governo federale. Alfiere, per qualche mese, di questa cura dimagrante è stato Elon Musk. L'uomo più ricco del mondo si è messo a capo del Doge, una sorta di dipartimento dell'efficientamento, che ha tagliato in modo spregiudicato tutto quello che poteva. Questa “cura” poi limitata dalla rottura tra Musk e Trump, non ricorda tanto le vecchie ambizioni della politica reaganiana di uno Stato che spende meno ed è meno invadente, ma al contrario nasconde una volontà di svuotare lo Stato dall'interno.

Un altro fronte ha riguardato i media. Trump li ha presi di mira in molti modi. Dagli insulti gratuiti lanciati durante punti stampa improv-

visati, fino alla chiusura della Casa Bianca ai media stessi. Un modo per allontanare più o meno tutti quelli che non sono apertamente pro-Maga dai centri di potere, con lo scopo di ridurne l'influenza sull'opinione pubblica. Tutte queste iniziative non nascono nel vuoto, ma si ritrovano in una corrente di pensiero che da anni si fa strada nel mondo conservatore.

Per capirlo bisogna riavvolgere un attimo il nastro e tornare indietro di 4 anni. Il 17 settembre del 2021 JD Vance (allora candidato al Senato per l'Ohio e oggi vice di Trump) è ospite del podcast Jack Murphy Live. A un certo punto, parlando di un nuovo mandato di Trump spiega che il tycoon dovrebbe “impadronirsi delle istituzioni della sinistra”, licenziare “ogni singolo funzionario di medio livello” e “sostituirli con persone di nostra fiducia”. Ma subito si auto denuncia spiegando che le idee arrivano da un “tizio” che ha scritto alcune di queste cose: Curtis Yarvin.

Informatico e fondatore di società digitali, per molto tempo Yarvin è stato un oscuro blogger con idee bizzarre. Ufficialmente è un neo-monarchico e nel corso degli anni ha elaborato una sofisticata teoria critica della democrazia liberale. Nei suoi post il neo-monarchico si scaglia in particolare contro i liberal, accusandoli di essere la causa del declino americano perché unici ad avere davvero il potere, controllando in modo sincronizzato istituzioni accademiche d'élite, media e burocrazia statale. In questo modo l'America sarebbe paralizzata dalla separazione dei poteri e il presidente incapace di incidere. L'insieme di queste forze viene definito “Cattedrale”, un complesso intreccio che oltre a definire i contorni del discorso pubblico, distorcerebbe la realtà su schemi ideologici ben precisi. Ma per Yarvin non si tratta di un vasto complotto realizzato da una sorta di società segreta

Pagina sinistra. **Un membro della Federal Law Enforcement statunitense che è l'insieme delle agenzie governative federali, come FBI e ICE, incaricate di far rispettare le leggi federali in tutto il territorio nazionale.**

di sinistra, ma di un lavoro molto forte sulla cultura condivisa che crea consenso e sposta l'asse del Paese sempre più a sinistra.

Non a caso questo attivista è stato uno dei primi ad usare con disinvoltura il concetto di “redpillati”, un termine mutuato dalla saga cinematografica di Matrix che simboleggerebbe la perdita delle illusioni in favore di una reale comprensione di cos'è il mondo. Nei suoi scritti Yarvin mutua strutture e temi cari al mondo tech. Per lui, infatti, il governo non è da riformare, ma “riavviare”. E l'unico capace di questo riavvio è un monarca assoluto, un leader carismatico, meglio se “imprenditore” visionario, una sorta di moderno Napoleone. Questo visionario dovrebbe impadronirsi del potere assoluto, smantellare tutto quello che resta del vecchio regime, e edificarne uno nuovo.

Il pensiero di Yarvin si intreccia anche con altri pensatori di destra e ha connessioni dirette con chi prende le decisioni nella Casa Bianca. Oltre al già citato JD Vance, il più importante alleato è il miliardario Peter Thiel. Fondatore di PayPal insieme a Elon Musk e oggi legato alla misteriosa società di IA Palantir, Thiel si è dimostrato critico nei confronti della democrazia. Oltre ad aver sostenuto Vance durante la corsa a senatore, il miliardario ha finanziato direttamente la startup di Yarvin e lo ha invitato a un party per festeggiare la vittoria di Trump nel 2016.

La nuova destra americana, al di là di complesse teorie politiche come quella di Yarvin (che fra l'altro contiene anche manuali pratici su come rovesciare la Cattedrale), si accompagna a operazioni più culturali. ►►

Donald Trump insieme a Peter Thiel, attivista politico repubblicano e imprenditore statunitense di origine tedesca, co-fondatore di PayPal e di Palantir Technologies e tra i primi investitori di Facebook.

Negli anni si è sviluppata una vera e propria rete di attivisti che hanno lavorato per influenzare il mainstream americano facendo uscire idee radicali e controverse e rendendole elemento di discussione nell'opinione pubblica. È il caso di Jonathan Kepperman, un conservatore dai due volti. Il primo è quello "rispettabile" di proprietario della casa editrice Passage Press, la stessa che ha pubblicato un libro che raccoglie i post di Yarvin. Una facciata che gli ha permesso di collaborare con figure come Tucker Carlson, che nel suo show ha intervistato anche Yarvin.

L'altro volto di Kepperman è quello di provocatore social. Un'inchiesta del Guardian ha rivelato che l'editore, nel mondo della destra online, è noto con il nickname di L0m3z, un account che usa insulti pesantissimi. Diffonde teorie del complotto e meme dell'*alt-right*. Intervistato su questa doppia vita, Kepperman ha spiegato che i due progetti hanno lo stesso scopo: creare reti di protezione e auto-accreditamento per le persone di destra che desiderano discutere argomenti tabù per il mainstream. Per funzionare queste reti hanno poi un appiglio nel mondo più istituzionale. E così Kepperman ha avuto l'appoggio di altri attivisti, l'ex stratega di Trump, Steve Bannon e l'ex consigliere anti-woke di Ron DeSantis (e studente di Gramsci e del concetto di egemonia culturale) Christopher F. Rufo.

In questo mosaico mancano due tasselli che spiegano meglio questo Trump 2.0. Durante il suo primo mandato il tycoon era rimasto sostanzialmente solo, mal digerito dal Partito repubblicano e in viso a molti



miliardari. Oggi il quadro è molto diverso, soprattutto per quanto riguarda questi ultimi. Basta vedere foto e video dell'insediamento per individuare i più ricchi d'America. In sostanza si tratta del compimento del sogno di un oscuro professore, Charles Murray. Nel 2015 diede alle stampe un libro, "By the People", dove attaccava la degenerazione dello Stato dopo il New Deal in particolare per il livello di invadenza nella vita delle persone. Murray sosteneva che il processo democratico era di per sé sbagliato perché auto-alimentava uno Stato enorme e fiscalmente pesante e che per limitarlo serviva una rivolta e che gli unici a poterla realizzare sarebbero stati i super ricchi. Oggi quella rivoluzione sembra essere avvenuta in senso opposto, ma è innegabile che lo smantellamento auspicato da Murray e Yarvin abbia trovato compimento sotto il nuovo mandato di Trump.

La dottrina politica neo-monarchica e i meccanismi comunicativi di Kepperman, uniti alla trasformazione mainstream del mondo *alt-right*, e al peso crescente dei super-

ricchi si saldano poi con le visioni distopiche e post-democratiche maturate in seno alla Silicon Valley. Il già citato Peter Thiel è l'esempio plastico, in particolare per la sua visione mistica dell'anti-cristo incarnato nella burocrazia. E infatti il movimento neo-monarchico di Yarvin si salda con l'accelerazionismo di Nick Land, professore di filosofia ed ex docente dell'università di Warwick. Per Land, autore della cornice teorica dell'illuminismo oscuro, capitalismo e processo tecnologico sono inscindibili e le regole di democrazia e burocrazia non sono altro che un limite. Il primo lungo anno della nuova amministrazione Trump rappresenta dunque il punto di caduta concreto di tutto questo sottobosco ideologico, che dopo anni di "clandestinità digitale" ha trovato posto nelle stanze del potere americano. **e**

★ **Alberto Bellotto [MILANO]** giornalista de *il-giornale-it*. Ha scritto per *Lettera 43*, *Pagina99*, *Linkiesta* e *InsideOver*. È autore con Federico Giuliani del libro *La guerra delle spie. Washington contro Pechino* (Castelvecchi, 2024).

Mercosur/Ue: la risposta geopolitica ai dazi di Trump

Bruxelles controbilancia la politica commerciale di Washington e tende un ponte verso quel “*Global South*” che si è progressivamente rivolto a Pechino per risolvere i propri problemi di integrazione nel mercato globale.

di Federico Larsen *

Proprio mentre a Washington il presidente Donald Trump annunciava che gli Stati Uniti avrebbero assunto un controllo a tempo indeterminato sul petrolio venezuelano dopo la cattura del presidente Nicolás Maduro, nei primi giorni di gennaio da Bruxelles giungeva la notizia-bomba dell'approvazione dell'Accordo di libero scambio tra l'Unione europea e il Mercosur, dopo venticinque anni di negoziati. Due mosse che, per ragioni diverse, risultano fortemente intrecciate. Cinque settimane prima della missione statunitense per catturare Maduro a Caracas, la Casa Bianca aveva pubblicato una nuova Strategia nazionale di sicurezza in cui si fa riferimento al cosiddetto “Corollario Trump alla Dottrina Monroe”: gli Stati Uniti intendono riaffermare la propria egemonia sul continente americano, indebolita soprattutto dall'espansione della presenza cinese, e

garantirsi un accesso privilegiato alle risorse strategiche dell'America Latina. In questa chiave possono essere letti tanto l'intervento in Venezuela quanto il sostegno esplicito ai propri alleati politici in Argentina, Ecuador ed El Salvador (a cui, dalla fine del 2025, si sono aggiunti i governi di Bolivia, Honduras e Cile). La nuova politica continentale degli Stati Uniti – ribattezzata dai media locali “Dottrina Monroe” – si fonda tuttavia sull'applicazione *stricto sensu* della legge del più forte, una dinamica che sembra spingere alcuni Paesi sudamericani, Brasile in primis, a cercare spazi alternativi in cui mantenere una qualche capacità di negoziazione.

È anche alla luce di questo contesto che va interpretata l'accelerazione impressa al Trattato Ue-Mercosur, che quest'anno ha raggiunto un primo traguardo politico rilevante. Un passo importante, ma tutt'altro che definitivo, come dimostra la decisione del

Parlamento europeo di rinviare di almeno un paio d'anni la ratifica dell'accordo – passaggio vincolante per la sua entrata in vigore – in attesa, o almeno fino a quando la Corte di giustizia dell'Unione non ne certificherà la piena legittimità giuridica. Una scelta che mette in evidenza il triplice fronte aperto dall'intesa per Bruxelles: quello con i Paesi del Mercosur, apparentemente ricomposto dopo decenni di trattative; quello con gli Stati Uniti, acuitosi ulteriormente con il “Groenlandia Gate” esploso poche ore dopo la pre-approvazione dell'accordo; e quello interno all'Unione, probabilmente il più complesso da gestire.

Il testo pre-approvato a gennaio prevede la creazione della più grande area di libero scambio mai negoziata dall'Unione europea, coinvolgendo oltre 720 milioni di persone, pari a circa il 20% del PIL globale, e un potenziale interscambio di quasi 100 miliardi di euro l'anno. Le linee guida fissate già nel 1999 sono chiare: eliminazione graduale delle tariffe doganali, apertura reciproca dei mercati di beni e servizi, tutela degli investimenti e armonizzazione delle regole commerciali. Secondo i sostenitori dell'accordo, per l'Ue ciò significherebbe un accesso privilegiato a un mercato in forte crescita e un rafforzamento della propria proiezione geopolitica in un contesto globale segnato dal ritorno del protezionismo statunitense; per i Paesi del Mercosur rappresenterebbe invece un'opportunità per aumentare le esportazioni, ridurre la dipendenza da partner come la Cina e attrarre investimenti europei in settori strategici quali le infrastrutture e la transizione energetica.

Le trattative hanno preso avvio in piena fase neoliberista, quando in America Latina gli accordi di libero scambio erano all'ordine del giorno, ma il percorso si è rivelato molto più lungo e tortuoso del previsto. I ne- ➤

goziati si sono trascinati tra fasi di avanzamento e improvvisi arresti, con i temi ambientali e agricoli costantemente al centro del confronto. A sostenere l'attuazione dell'intesa si sono schierati attori economici di primissimo piano su entrambi i lati dell'Atlantico. In Europa, in prima linea figurano il comparto automobilistico – con una centralità evidente dell'industria tedesca – e i settori chimico e metalmeccanico; in America Latina, il fronte favorevole è guidato dall'agrobusiness, trainato dalla potente industria della carne brasiliana e dal settore agricolo argentino. Per tutti questi soggetti, la riduzione, se non l'eliminazione totale, delle barriere tariffarie negli scambi bilaterali aprirebbe l'accesso a mercati di straordinaria rilevanza strategica. I produttori europei di automobili potrebbero rafforzare la propria presenza in America Latina, contendendo quote di mercato ai grandi gruppi giapponesi e statunitensi, mentre le esportazioni agricole del Mercosur troverebbero maggiore spazio nella grande distribuzione europea, grazie a prezzi altamente competitivi.

È proprio su questo punto che si concentrano le critiche più accese. Da un lato, settori industriali latinoamericani temono di non essere in grado di reggere l'urto della concorrenza europea qualora i prodotti dell'Ue affluissero senza restrizioni nei mercati locali. In molti vedono nel patto con Bruxelles una minaccia esistenziale per un apparato industriale già fragile e il rischio concreto di una definitiva primarizzazione dell'economia sudamericana. Dall'altro lato, gli agricoltori europei – in particolare francesi – denunciano l'impossibilità di competere con merci che non sono soggette agli stessi vincoli ambientali e sanitari imposti dall'Unione all'interno dei propri confini, sebbene le esportazioni agricole dei Paesi del Mercosur



rappresentino oggi solo il 4% del mercato europeo. Per tentare di comporre queste divergenze, la Commissione europea ha condotto una negoziazione serrata con i settori più scettici sull'accordo – Italia in primis – concedendo misure particolarmente onerose: quote all'importazione per prodotti altamente sensibili (carne bovina e pollame) e una revisione dei tagli alla Politica agricola comune, dirottando circa 45 miliardi di euro inizialmente destinati all'innovazione tecnologica verso sussidi al settore agricolo nel periodo post-2027. Un sacrificio significativo per raggiungere la maggioranza qualificata necessaria ad approvare un accordo che, per l'Ue, non comporterebbe nemmeno benefici economici rilevanti. Secondo le stime della stessa Commissione, le vendite di prodotti europei nel mercato del Mercosur rappresenterebbero infatti appena lo 0,05% del Pil comunitario nel 2040.

Diversi studi di impatto elaborati negli ultimi vent'anni indicano che i

rischi economici più rilevanti continuano a ricadere sui Paesi sudamericani, soprattutto perché l'accordo prevede modifiche sostanziali alle norme su regole di origine, brevetti e proprietà intellettuale – un ambito su cui l'Italia ha insistito in modo particolare – con possibili effetti negativi sulla produzione alimentare locale. L'adeguamento alle norme europee della politica industriale latinoamericana comporterebbe inoltre trasformazioni strutturali dell'apparato produttivo regionale, sia sul piano ambientale, imponendo una visione europea di sviluppo e sostenibilità, sia su quello del lavoro, dove – soprattutto in Argentina – si profilerebbero maggiore flessibilità e una riduzione degli standard di tutela dei lavoratori.

In sintesi, l'accordo non liberalizza pienamente il commercio, mette in evidenza fratture interne a entrambi i blocchi, comporta rischi per settori sensibili e non garantisce, a priori, benefici economici significativi. Il valore che esso assume, soprattutto nel contesto attuale, è dunque essenzial-

Il presidente del Consiglio Ue Antonio Costa, la presidente della Commissione Ursula von der Leyen, il presidente del Paraguay Santiago Peña e dell'Argentina Javier Milei durante la firma dell'accordo Ue-Mercosur, ad Asunción, il 17 gennaio 2026. Pagina accanto. Manifestazione degli agricoltori francesi contro l'accordo Ue-Mercosur a Strasburgo il 20 gennaio 2026.



mente geopolitico. L'impatto della politica commerciale di Trump ha infatti spinto molte regioni economiche a negoziare accordi di libero scambio escludendo gli Stati Uniti, nel tentativo di controbilanciare i dazi imposti da Washington. Bruxelles tende così un ponte verso quel "Global South" che, a partire dai primi anni Duemila, si era progressivamente rivolto a Pechino per risolvere i propri problemi di integrazione nel mercato globale. L'esistenza di accordi analoghi con altri Paesi latinoamericani – Messico, Cile, America Centrale, Perù, Colombia ed Ecuador – rafforza e completa la presenza commerciale europea nel continente. Ad affiancare l'Ue in questo percorso si colloca proprio Luiz Inácio Lula da Silva, reduce da una serie di sconfitte sul piano geopolitico – dalla guerra dei dazi con Trump all'incapacità del Brasile di incidere sulle crisi di Haiti e Venezuela, fino al deterioramento dei rapporti con l'Argentina di Javier Milei – ma ora in grado di rivendicare una vittoria diplomatica di rilievo.

Impegnata nella propria "riconquista" dell'emisfero occidentale, Washington ha peraltro ben poco da offrire ai vicini meridionali in termini di prospettive economiche di lungo periodo. Come dimostra gran parte della storia economica del continente, le economie degli Stati Uniti e quelle dei principali Paesi sudamericani, in particolare Argentina e Brasile, non sono complementari ma competitive: operano, seppur a scale diverse, nelle stesse filiere agro-minerarie, dalla carne bovina alla soia, dalle oleaginose agli idrocarburi. Dopo il fallimento del progetto dell'Area di libero commercio delle Americhe (ALCA) nel 2005, nessuna amministrazione statunitense ha mai avanzato una proposta organica su scala regionale capace di attrarre le economie del Sud del continente. E, nonostante la firma di diversi accordi bilaterali di libero scambio – duramente criticati – resta evidente che un'intesa tra regioni così simili e al tempo stesso profondamente asimmetriche tenderebbe a rafforzare la subordinazione latinoamericana

agli Stati Uniti. Un timore che permane anche nei confronti dell'Unione europea, ma che, nel contesto attuale di ricomposizione geopolitica del continente, sembra essere scivolato temporaneamente in secondo piano.

La nuova paralisi dell'accordo al Parlamento europeo è arrivata proprio mentre Trump rafforzava il proprio tentativo di riconfigurazione del sistema internazionale al World Economic Forum di Davos, lasciando ancora una volta in contropiede l'iniziativa europea sulla scena globale. Un'iniziativa che, tuttavia, pone sull'altare della strategia geopolitica continentale una parte rilevante della produzione e del lavoro europei, avvantaggiando ancora una volta i settori economici più concentrati sia del Cono Sur sia del Vecchio continente. **e**

★ **Federico Larsen [BUENOS AIRES]** giornalista e docente italo-argentino. Collabora con *Limes*, *El País Digital*, *Il Manifesto* e altre testate. È membro dell'Istituto di relazioni internazionali dell'Università Nazionale di La Plata.

Il minilateralismo: strumento per mantenere la sicurezza

In un contesto di competizione multi-livello tra Grandi Potenze come nell'odierno Indo-Pacifico, l'allineamento delle potenze minori passa per una rete di scambi asimmetrici tra benefici e allineamento, facilitata anche dagli accordi minilaterali.

di Matteo Piasentini *

Il minilateralismo è pratica diffusa nella conduzione della politica internazionale. Rispetto alla cooperazione multilaterale, dove vige l'indivisibilità e la reciprocità di obblighi tra gli Stati per ottenere risultati comuni, le minilaterali sono aggregazioni ristrette, solitamente di tre o più paesi, dove i membri sfruttano una relativa informalità e un più forte allineamento tra membri per ottenere risultati cooperativi più spediti ed efficienti. Rispetto ad organizzazioni multilaterali come l'Organizzazione Mondiale del Commercio, istituzioni finanziarie come il Fondo Monetario Internazionale, o organizzazioni regionali come l'Unione Europea e l'Associazione delle Nazioni del Sud-est Asiatico (ASEAN), o alleanze multilaterali come la Nato, i minilaterali proliferano in seno a tali istituzioni per sorreggere la loro missione o si pongono in competizione con esse per sostituire o creare regimi alternativi.

Nell'Indo-Pacifico si nota una forte proliferazione di minilaterali, con alcuni di essi che si prefiggono obiettivi ambiziosi. In particolare, gli Stati Uniti e i loro alleati chiave nella regione sembrano utilizzare i minila-

terali come strumento per il mantenimento dell'architettura di sicurezza regionale. In assenza di organizzazioni multilaterali che garantiscono una difesa collettiva come la Nato, e nella paralisi delle istituzioni regionali guidate dall'ASEAN per governare la sicurezza regionale, si assiste alla proliferazione di minilaterali di stampo "securitario", i quali si prefiggono l'obiettivo generale di garantire la sicurezza, la libertà di navigazione e la stabilità in un Indo-Pacifico "libero e aperto", accompagnato poi da una specifica agenda di cooperazione in diversi "domini", che vanno dalla sicurezza marittima alla cooperazione economica, allo sviluppo congiunto di infrastrutture critiche alla creazione di piattaforme di dialogo e coordinamento diplomatico.

Per quanto il minilateralismo sia un fenomeno più ampio, la maggioranza dei minilaterali nell'Indo-Pacifico partecipati da Usa e alleati ha lo scopo – non esplicito, ma spesso palese – di contenere l'influenza cinese nella regione. In sostanza, il minilateralismo securitario aggrega le capacità di Stati Uniti e altri attori regionali, primi fra tutti il Giappone e

l'Australia al fine di meglio contenere l'influenza cinese, mantenendo una forma flessibile e informale che rende tali aggregazioni adattabili nel tempo, a seconda delle circostanze. In questo senso, i minilaterali fungono da "quasi alleanze" per connettere gli alleati Usa del "Sistema di San Francisco", nell'aspettativa che tale aggregazione di capacità possa garantire la sicurezza regionale.

Esempi primi di questi minilaterali sono il Dialogo Trilaterale di Sicurezza USA-Giappone-Australia (Trilateral Security Dialogue - TSD), il Dialogo Quadrilaterale di Sicurezza USA-Giappone-Australia-India (QUAD) e il partenariato strategico Australia-UK-USA (AUKUS). Queste "geometrie" si basano sull'obiettivo esplicito e comune di mantenere un Indo-Pacifico libero e aperto, ma simultaneamente coordinano attività di cooperazione attraverso diversi "domini", con un chiaro obiettivo di contenimento cinese.

QUAD è forse il raggruppamento più famoso, dato che si prefigge di fornire la regione di "beni comuni" quali sviluppo, infrastrutture fisiche e digitali, sicurezza non tradizionale (vedasi il coordinamento nella forn-



REUTERS/KEVIN LAMARQUE

Il ministro degli Esteri indiano Subrahmanyam Jaishankar, la ministra degli Esteri australiana Penny Wong, il ministro degli Esteri giapponese Takeshi Iwaya e il segretario di Stato Usa Marco Rubio alla riunione del Quad indo-pacifico, presso il Dipartimento di Stato a Washington, il 1° luglio 2025.

tura di vaccini) e simili, di fatto ponendosi in competizione con Pechino nei tentativi di ricavarci un ruolo egemone nella regione.

Mentre gli obiettivi di QUAD sono più ambigui, quelli di TSD sembrano più espliciti ed orientati a condividere informazioni e facilitare il coordinamento tra alleati regionali in ottica di contenimento cinese, svolgendo un ruolo poco manifesto ma rilevante nel sorreggere l'esistente "sistema di San Francisco" e facilitare il coordinamento strategico tra Australia e Giappone in primis, e il loro rapporto di alleanza asimmetrica con gli Stati Uniti.

AUKUS è un partenariato di più recente creazione, lanciato nel 2021, che ha come obiettivo lo sviluppo di tecnologie militari volte esplicitamente a garantire la stabilità regionale, e implicitamente a mantenere la supremazia tecnologica e militare, nonché dotare alleati chiave di tali tecnologie, per far fronte all'incremento delle capacità cinesi. Sebbene il primo "Pilastro" di AUKUS sia rivolto a dotare l'Australia di sottomarini a propulsione nucleare, la promessa di AUKUS è lo sviluppo congiunto ed efficiente (mettendo in

sinergia le capacità di alleati storici e affidabili dell'Anglosfera) di future tecnologie militari e a duplice uso - il cosiddetto "Secondo Pilastro" del partenariato.

Certamente il futuro della sicurezza regionale dipenderà dal successo e dall'adattabilità di tali accordi multilaterali strategici. Tuttavia anche altri alleati del Sistema di San Francisco sembrano essere interessati alla creazione e partecipazione in minilaterali securitari. Filippine e Corea hanno infatti aderito a raggruppamenti trilaterali come il trilaterale del "Camp David" tra Corea, Giappone e USA nel caso di Seul, mentre le Filippine sono parte di due raggruppamenti, il trilaterale Filippine-Giappone-USA (JAPHUS) e il quadrilaterale Filippine-Giappone-USA-Australia (ribattezzato SQUAD).

Questi minilaterali securitari svolgono ruoli simili rispetto ai tre più famosi, e includono Paesi alleati degli Stati Uniti, con caratteristiche che modificano la composizione del minilaterale e la distribuzione dei compiti tra membri.

Il caso di Camp David, formalizzato nel 2023, segna un cambio di passo nelle relazioni Corea-Giap-

pone-Usa. In particolare, la prospettiva di rafforzare la cooperazione tecnico-militare tra partner, in aggiunta ad un crescente stato di tensione tra le due Coree, sembra aver spinto l'allora coalizione coreana ad ufficializzare una partnership rafforzata con il Giappone assieme agli Usa, nonostante questioni storiche irrisolte. Il trilaterale ha l'obiettivo di sviluppare tecnologie militari aggregando le capacità coreane, giapponesi e americane, in un simile spirito a quello del più ambizioso AUKUS. Il trilaterale di Camp David poggia sull'esperienza di precedenti trilaterali securitari, come quello del 1999 formatosi per gestire la deterrenza nei confronti di Pyongyang. Camp David, tuttavia, punta ad integrare *know how* tecnologico e militare, possibilmente creando vincoli più forti e stabili vista la progressiva integrazione e scambio tecnologico, di fatto vitali anche ►►

per agganciare l'industria tecnologica coreana alle frontiere di sviluppo tecnologico future. In aggiunta, seppur informale, Camp David potrebbe facilitare il mantenimento dell'allineamento coreano e la partecipazione di Seul come parte integrante di un sistema di "deterrenza collettiva" nell'Asia nord orientale.

Il caso delle Filippine è forse indicativo di come ambizioni e necessità regionali si mescolino e adattino ai Paesi membri. Le Filippine mancano di capacità statali rispetto ad altri Paesi della regione, e ciò si riflette sulle caratteristiche dei minilaterali securitari partecipati da Manila. Sembra infatti che JAPHUS e SQUAD siano condizionati dalla partecipazione di Manila.

JAPHUS, nato inizialmente come piattaforma di coordinamento trilaterale tra ufficiali di guardia costiera, presumibilmente per far fronte all'asertività cinese nel Mar Cinese Meridionale, ha visto un'evoluzione diretta a provvedere beni di natura geoeconomica. Nella formalizzazione di tale trilaterale infatti, le parti si sono prefissate di rafforzare l'economia filippina contro la coercizione economica, attraverso lo sviluppo di infrastrutture dell'Isola di Luzon (il "Corridoio di Luzon") e la rafforzata cooperazione in cybersicurezza, telecomunicazioni e catene di approvvigionamento. Dunque, attraverso il minilateralismo, il Paese più debole ha ottenuto vantaggi multi-livello sproporzionati rispetto all'effettivo contributo dato alla deterrenza regionale, di fatto tentando di costruirsi uno scudo contro strumenti di coercizione economica esterna e volatilità economica internazionale, senza dover accelerare riforme strutturali ed economico-sociali.

SQUAD è nato come piattaforma di coordinamento per pattugliamenti ed esercitazioni congiunte delle Marine dei rispettivi Paesi membri, le

cui attività sin ora si sono prevalentemente concentrate attorno al territorio filippino. Anche in questo caso si può notare come le Filippine siano di fatto un beneficiario netto di tali attività di deterrenza, compensando attraverso la cooperazione securitaria la mancanza di capacità marittime indigene.

Questi esempi portano a diverse conclusioni circa il minilateralismo securitario, sotto diversi aspetti. Innanzitutto, sebbene la retorica di QUAD e altri minilaterali sembri rimandare a meccanismi multilaterali nell'enfatizzare il perseguimento della stabilità e prosperità regionale, i minilaterali veicolano in modo più efficiente l'aggregazione di capacità e istanze specifiche dei singoli membri. I minilaterali securitari sembrano differire da altri raggruppamenti volti a "sbloccare" la cooperazione per l'ottenimento di beni comuni e governance collettiva proprio in questo aspetto. I minilaterali securitari forniscono infatti "beni di sicurezza" soprattutto, e a volte esclusivamente, per membri selezionati, perseguendo la stabilità regionale soltanto come risultato indiretto.

In secondo luogo, se storicamente i Paesi più piccoli o relativamente deboli contavano sul multilateralismo e la creazione di regole comuni come promessa per la stabilità, la paralisi di molte organizzazioni multilaterali sembra aver impattato sulle preferenze di tali Paesi, i quali hanno essi stessi aggiunto i minilaterali securitari nel "kit" di strumenti di politica estera. Non solo, la promessa di speditezza ed efficienza, in uno con l'informalità, sono importanti incentivi per preferire *framework* più snelli ed ottenere vantaggi esclusivi. In un contesto di competizione multi-livello tra Grandi Potenze come nell'odierno Indo-Pacifico, l'allineamento delle potenze minori passa per una rete di scambi asim-

metrici tra benefici e allineamento, facilitata anche dai minilaterali.

Da ultimo, proprio per l'assenza di regole vincolanti e di reciprocità di diritti e doveri tra membri (solitamente la cooperazione minilaterale non è formalizzata in trattati), le grandi potenze come gli Usa hanno da ultimo la capacità di distribuire potere in modo gerarchico tra membri. Questo incentivo giustifica la logica per cui l'esclusività del gruppo è strumentale ad obiettivi di contenimento e deterrenza. Non a caso, i minilaterali hanno proliferato sia durante la prima amministrazione Trump che quella Biden, e sembrano continuare anche durante la seconda amministrazione Trump.

In conclusione, attraverso l'ampio ombrello concettuale della "sicurezza", il sistema emergente di minilaterali sembra profilare un nuovo regime di cooperazione adatto al XXI secolo e alla regione dell'Indo-Pacifico, orchestrato dalle grandi potenze ma negoziato e adattato dalle piccole e medie. Non solo, paesi extra regionali come UK nel caso di AUKUS, ma anche l'Italia nel caso del Global Combat Air Programme (GCAP) con UK e Giappone per lo sviluppo di un caccia di sesta generazione, sembrano essere a proprio agio nel formare minilaterali. L'utilizzo della cooperazione minilaterale da parte di un Paese deve richiedere non soltanto entusiasmo circa gli obiettivi promessi, ma anche consapevolezza circa la percezione di tali iniziative da parte di potenze escluse e – potenzialmente – rivali. **e**

★ **Matteo Piasentini [MANILA]** Senior Lecturer alla University of the Philippines Diliman e Coordinatore del desk Cina e Indo-Pacifico di Geopolitica.info. È anche nonresident Fellow a Pacific Forum. Si occupa di cooperazione e di sicurezza minilaterale nell'Indo-Pacifico. Ha contribuito a studi e ricerche sulla politica estera italiana nell'Indo-Pacifico.

Bayan-Obo si può tradurre “città del cervo”. Anche se pochi la conoscono, è un nome fondamentale nell’attuale contesa commerciale globale. Da quel luogo della Mongolia interna, estremo nord della Cina, è stato costruito nel tempo un dominio mondiale sulle terre rare: arma negoziale cruciale di Pechino nel suo confronto con gli Stati Uniti. Per la Cina, le terre rare rappresentano molto più di una semplice materia prima: sono uno strumento di potere industriale, una leva geopolitica e, potenzialmente, un’arma economica capace di riequilibrare un confronto asimmetrico con l’Occidente sul piano tecnologico e militare.

Le terre rare non sono “rare” nel senso comune del termine. I 17 elementi che compongono questo gruppo – tra cui neodimio, disprosio, praseodimio e lantanio – sono relativamente diffusi nella crosta terrestre. Ciò che li rende strategici è la difficoltà di estrarli, separarli e raffinarli in modo economicamente sostenibile e ambientalmente gestibile. Le terre rare sono state integrate in un ecosistema manifatturiero che spazia dall’elettronica di consumo ai veicoli elettrici, dalle turbine eoliche ai sistemi d’arma avanzati. I magneti permanenti, ad esempio, sono un componente essenziale per motori elettrici, droni, missili guidati e radar. Controllarne la produzione significa avere un potere di interdizione su intere filiere tecnologiche.

Ebbene: in poco più di due decenni, la Cina è arrivata a controllare non solo la maggior parte della produzione mineraria, ma soprattutto tra l’80% e il 90% della capacità mondiale di raffinazione e lavorazione. È questo il vero cuore del potere cinese: anche quando le terre rare vengono estratte altrove – in Australia, negli Stati Uniti, in Africa – spesso devono passare per impianti cinesi

L’arma definitiva di Pechino?

La costruzione del dominio cinese sulle terre rare è il frutto di un processo lungo quasi mezzo secolo.

Un’arma che non potrà essere usata per sempre ma, per ora, Washington ha più bisogno delle terre rare cinesi di quanto Pechino abbia bisogno della tecnologia americana.

di **Lorenzo Lamperti** *

prima di diventare utilizzabili dall’industria high-tech.

La costruzione del dominio cinese sulle terre rare è il frutto di un processo lungo quasi mezzo secolo. Negli anni Cinquanta e Sessanta il centro mondiale delle terre rare non era la Cina, bensì gli Stati Uniti. La miniera di Mountain Pass, in California, rappresentava il fulcro della produzione globale, soprattutto di lantanio e cerio, utilizzati per catalizzatori e applicazioni militari. In piena Guerra fredda, le terre rare avevano già un valore strategico, ma limitato a settori di nicchia. La Cina, all’epoca, era un Paese prevalentemente agricolo, con un’industria pesante arretrata e una conoscenza tecnologica limitata. Le risorse minerarie c’erano ma mancavano capitale, *know-how* e infrastrutture per sfruttarle su larga scala.

Il punto di svolta arriva con le grandi riforme avviate da Deng Xiaoping negli anni Ottanta. La priorità diventa modernizzare l’economia e ridurre il gap tecnologico con l’Occidente. In questo contesto, le mate-

rie prime diventano uno degli asset su cui costruire una base industriale autonoma. È negli anni Ottanta che Pechino inizia a mappare sistematicamente i propri giacimenti di terre rare e a investire nella ricerca applicata. La celebre frase attribuita a Deng – “Il Medio Oriente ha il petrolio, la Cina ha le terre rare” – non è solo una battuta, ma la sintesi di una visione: trasformare un vantaggio geologico in un vantaggio strategico.

Negli anni Novanta la Cina compie la prima mossa decisiva. Mentre negli Stati Uniti e in Europa cresce la sensibilità ambientale, Pechino punta sull’opposto: deregolamentazione, bassi standard ambientali, incentivi alle imprese statali e locali. Le terre rare sono difficili e costose da separare perché i loro elementi hanno proprietà chimiche molto simili e generano enormi quantità di rifiuti tossici. In Occidente questi costi diventano politicamente ed economicamente insostenibili. In Cina, invece, vengono assorbiti come “costo dello sviluppo”. Miniere e im- ➤



pianti di separazione spuntano soprattutto in Mongolia Interna e nel sud del Paese, spesso senza controlli stringenti.

È in questa fase che la Cina inizia a usare una leva fondamentale: il prezzo. Le aziende cinesi esportano terre rare a costi molto più bassi di quelli occidentali, rendendo antieconomica la produzione altrove. Mountain Pass perde progressivamente competitività, fino a chiudere all'inizio degli anni Duemila. L'obiettivo è conquistare quote di mercato anche a scapito dei profitti nel breve periodo, per costruire una posizione dominante nel lungo termine. Le imprese occidentali, attratte dai prezzi bassi, delocalizzano o si affidano sempre più ai fornitori cinesi, accelerando la perdita di competenze interne.

Nel frattempo, Pechino non si limita all'estrazione, perché comprende che il vero collo di bottiglia non è scavare il minerale, ma raffinarlo e trasformarlo in prodotti intermedi ad alto valore aggiunto,

come magneti e leghe speciali. Negli anni Duemila lo Stato indirizza investimenti verso università, centri di ricerca e aziende pubbliche per sviluppare tecnologie di separazione sempre più sofisticate. Nasce così un ecosistema integrato, in cui miniere, impianti chimici e manifattura avanzata crescono insieme.

L'ingresso della Cina nel WTO nel 2001 accelera ulteriormente questo processo. Le terre rare diventano una componente silenziosa ma cruciale dell'integrazione cinese nelle catene globali del valore. Pechino esporta materiali a basso costo, mentre le industrie occidentali li incorporano in prodotti tecnologici sempre più complessi. È un rapporto asimmetrico, ma all'epoca poco percepito come problematico: le terre rare rappresentano una frazione minima del costo finale di uno smartphone, di un'auto o di un sistema d'arma. Proprio questa invisibilità contribuisce al consolidamento del dominio cinese.

Il primo segnale che Pechino è consapevole del proprio potere arriva nel 2010, durante la crisi diplomatica con il Giappone per le isole Senkaku/Diaoyu. La Cina interrompe di fatto le esportazioni di terre rare verso Tokyo. È un episodio breve, ma di enorme impatto simbolico. Per la prima volta il mondo industrializzato capisce che la dipendenza non è teorica, ma concreta.

Negli anni successivi la Cina riorganizza il settore dall'interno, consolida la produzione in grandi conglomerati statali, introduce quote e licenze. Ufficialmente lo fa per ragioni ambientali e di sostenibilità. In realtà, costruisce un sistema che le consente di modulare l'offerta globale. È una fase cruciale: il dominio non è più solo quantitativo, ma regolatorio. Pechino decide quanto, come e a chi vendere, senza dover ricorrere a misure drastiche ma normative flessibili e adattabili a seconda della circostanza.

Con l'arrivo di Xi Jinping al potere, il controllo sulle terre rare viene inserito in una cornice ancora più ampia: quella della sicurezza nazionale e dell'autosufficienza tecnologica. La strategia "Made in China 2025" e, più recentemente, il concetto di "nuove forze produttive" legano esplicitamente le terre rare alla competizione tecnologica globale. Non sono più solo una *commodity*, ma un'infrastruttura strategica, al pari dei semiconduttori o dell'energia.

Tra tutti gli elementi del gruppo, il neodimio è probabilmente il più emblematico. È alla base dei magneti permanenti insostituibili per i motori dei veicoli elettrici, nelle turbine eoliche, nei dischi rigidi, nei sensori industriali e in una vasta gamma di dispositivi elettronici di consumo. Sul piano militare, il neodimio è altrettanto cruciale: radar avanzati, sistemi di guida missilistica, droni, attuatori di precisione e apparati



Trasporto di terreno contenente elementi delle terre rare in un porto di Lianyungang nella provincia di Jiangsu in Cina.

Pagina sinistra.

Un operaio dell'officina di fusione della società Jinyuan, rimasta i crogioli contenenti il metallo delle terre rare lantanio prima di versarlo in uno stampo nei pressi della città di Damao, nella Regione Autonoma della Mongolia Interna, in Cina.

avionici dipendono da magneti ad alte prestazioni. La Cina non solo è il principale produttore di neodimio raffinato, ma domina anche la filiera dei magneti, il vero punto di strozzatura tecnologica.

Ancora più sensibili sono gli elementi delle cosiddette terre rare pesanti, in particolare disprosio e terbio, che consentono ai magneti di mantenere stabilità a temperature elevate. Senza disprosio o terbio, molti motori elettrici e sistemi militari non potrebbero funzionare in condizioni estreme. È proprio su questi elementi che la Cina esercita il controllo più netto: oltre il 99% della raffinazione globale delle terre rare pesanti avviene in Cina. Questo dato spiega perché Pechino abbia inserito proprio questi elementi tra i primi soggetti a controlli sulle esportazioni: sono difficili da sostituire e le alternative industriali sono ancora limitate.

La convinzione che le terre rare siano “l’arma definitiva” si è rafforzata dopo il ritorno di Donald Trump

alla Casa Bianca e la ripresa di una politica tariffaria aggressiva. Ogni volta che le tensioni commerciali salgono, il tema riaffiora. Non è un caso che Pechino abbia iniziato a introdurre controlli mirati all’export proprio sugli elementi medio-pesanti, quelli più difficili da sostituire e più cruciali per le applicazioni militari e industriali avanzate. Il messaggio è chiaro: la Cina non intende rinunciare a uno strumento di pressione che considera cruciale per non soccombere alle pressioni di Washington sui software tecnologici e sui microchip.

Allo stesso tempo, la Cina è consapevole dei limiti di questa arma. Un uso eccessivo o troppo aggressivo accelererebbe la diversificazione delle catene di fornitura, rafforzando gli sforzi occidentali di sviluppare miniere, impianti di raffinazione e tecnologie alternative. Per questo Pechino preferisce una strategia di logoramento: mantenere il mondo in uno stato di dipendenza gestibile,

piuttosto che provocare una rottura definitiva. Le terre rare diventano così una forma di deterrenza economica, simile per certi versi alla logica della deterrenza militare: il loro valore sta soprattutto nella minaccia credibile. Lo dimostra il sistema di licenze governative per le esportazioni, annunciato lo scorso settembre e poi sospeso per un anno con la (fragile) tregua commerciale siglata a fine ottobre con gli Usa.

Si tratta di un’arma che forse non potrà essere usata per sempre, ma che dà a Xi una convinzione sullo stato dell’interdipendenza reciproca tra le prime due economie mondiali: per ora, Washington ha più bisogno delle terre rare cinesi di quanto Pechino abbia bisogno della tecnologia americana. **e**

*** Lorenzo Lamperti [TAIPEI]** direttore editoriale di *China Files*. Scrive di Cina e Asia per diverse testate tra cui *La Stampa*, *Il Manifesto*, *Affari Italiani*, *Wired*. Collabora con l’ISPI.

Tecnologia, turismo, investimenti e la diplomazia del bambù

La Trade War scatenata da Trump contro la Cina non ha fatto altro che spostare a Ho Chi Minh City e dintorni le fabbriche che il presidente pensava sarebbero tornate negli Usa.

di Federico Giuliani *

Diventare un'economia a reddito medio-alto entro il 2030 per poi raggiungere il traguardo di Paese sviluppato ad alto reddito prima del 2045. La *road map* del Vietnam, 100 milioni di abitanti e locomotiva silenziosa dell'Asia emergente, procede come meglio non potrebbe in linea con i minuziosi obiettivi elencati nell'ultimo piano quinquennale 2021-2025. Mentre gli occhi del mondo sono puntati sulla guerra dei dazi tra Cina e Washington, nel Sud Est Asiatico è in corso un piccolo "miracolo". Basta dare un'occhiata ai dati per capire di cosa stiamo parlando. Nel 1990, al netto dei prezzi locali e a parità di potere d'acquisto, un vietnamita medio poteva permettersi circa 1.200 dollari all'anno in beni e servizi; nel 2025 questa cifra è più che decuplicata a 16.385 dollari. E ancora: negli ultimi 40 anni il pil pro capite nominale è aumentato di 18 volte (arrivando a 4.500 dollari nel 2024) e la povertà è crollata (dal 58% della popolazione nel 1993 a circa l'1,9% nel 2024, secondo le fonti governative). Il pil del Vietnam cresce da 15 anni a un ritmo medio del 6%: 5,05% nel 2023; 7,09% nel 2024; 8%, dicono al-

cune stime, per il 2025. Il grande balzo in avanti di Hanoi, in realtà, non nasce per caso. È il frutto di una progressiva pianificazione socialista che ha spiccato il volo a partire dal 1986 in seguito all'introduzione delle riforme economiche – conosciute come Doi Moi – varate dal Partito Comunista del Vietnam (PCV).

Il primo ministro Pham Minh Chinh ha recentemente presentato un rapporto di sintesi sull'attuazione del piano di sviluppo socioeconomico per il periodo 2021-2025. L'alto funzionario ha spiegato che l'economia vietnamita ha fatto passi da gigante, passando dai 346 miliardi del 2020 ai 510 miliardi del 2025, e soprattutto, guadagnando ben cinque posizioni nella classifica globale delle economie in base alla dimensione del suo prodotto interno lordo, con il raggiungimento della 32esima posizione. In un contesto del genere, gli investitori stranieri sono attratti dalla manodopera a basso costo del Vietnam, dalla stabilità politica (è uno Stato monopartitico), dalla sua vicinanza ai principali fornitori asiatici (Cina in primis) e dai generosi incentivi garantiti dal governo per la produzione manifatturiera. Il leader del PCV, To Lam,

ha annunciato l'arrivo di "una nuova era di sviluppo" ma guai a rallentare per colpa della burocrazia. Il massimo dirigente del Paese non vuole perdere tempo, ha quindi abolito cinque ministeri, sta riducendo il numero delle province (da 63 a 34) e snellendo la pubblica amministrazione. Hanoi, la capitale, e Ho Chi Minh City, la vecchia Saigon, dovranno presto diventare impeccabili tra nuove infrastrutture, palazzi scintillanti e aziende all'avanguardia. Altri centri, come Da Nang, avranno invece il compito di trasformarsi in hub tecnologici per guidare l'innovazione, così come i tradizionali centri turistici, da Hoi An a Sapa, saranno chiamati a offrire esperienze sempre migliori ai viaggiatori. Per la cronaca, nei primi mesi del 2025 sono arrivati nel Paese 19 milioni di turisti (+20,9% su base annua) generando oltre 20 miliardi di entrate.

E pensare che il governo temeva le conseguenze dei dazi del 20% imposti da Donald Trump sull'export vietnamita negli Usa: un problema apparentemente non da poco visto che il 30% del Made in Vietnam è diretto proprio negli Stati Uniti, con i quali il Paese asiatico ha registrato



Il primo ministro della Malesia Anwar Ibrahim parla con il primo ministro del Vietnam Pham Minh Chinh al 47° vertice dell'Associazione delle Nazioni del Sud-est asiatico (ASEAN) a Kuala Lumpur, in Malesia, il 26 ottobre 2025.

nel 2024 un surplus di 123,5 miliardi. Alla fine, le tariffe di Washington hanno avuto effetti limitati, almeno per il momento. Anzi, la Trade War scatenata da Trump contro la Cina non ha fatto altro che spostare a Ho Chi Minh City e dintorni le fabbriche che il presidente statunitense pensava sarebbero tornate negli Usa. Nei primi nove mesi del 2025, tra l'altro, il fatturato commerciale totale del Vietnam - che include sia le importazioni che le esportazioni - ha superato i 680 miliardi, in aumento del 17% su base annua. Gli investimenti diretti esteri (IDE) annuali hanno raggiunto i 19 miliardi di dollari nel 2023 e sfondato il tetto dei 25 miliardi nel 2024. Le aziende straniere sono uno dei cuori pulsanti di Hanoi, insieme al turismo e alla new entry rappresentata dallo sviluppo tecnologico. Il boom degli IDE ha, a sua volta, innescato una impennata delle esportazioni, aumentate di ben otto volte dal 2007 al 2024, arrivando a 385 miliardi all'anno. Altro aspetto rilevante: le imprese straniere rappresentano il 72% delle esportazioni e solo Samsung arriva al 14%. Lo scorso maggio, il PCV ha emanato la Risoluzione 68, definendo il settore

privato come "la forza trainante più importante" dell'economia. La misura, che garantisce un accesso più facile a terreni, capitali e permessi normativi per le imprese private, mira a rafforzare sia le piccole imprese che a stimolare i conglomerati a competere sui mercati esteri. Del resto, nel corso del 2026 il governo ha già fatto sapere di voler ottenere una crescita del pil di almeno il 10%, oltre che attrarre investimenti esteri nel campo dell'hi-tech e ampliare la rete di accordi di libero scambio. Una rete che, nel momento in cui scriviamo, comprende una cinquantina di Paesi tra intese bilaterali e collettive. Nel 2018 il Vietnam ha ratificato il Comprehensive and Progressive Agreement for Trans-Pacific Partnership (CPTPP), che coinvolge 11 nazioni nella regione dell'Asia-Pacifico (circa 10mila miliardi di dollari di pil, per quasi mezzo miliardo di persone). Nel 2022 è entrato in vigore la Regional Comprehensive Economic Partnership (RCEP), che integra in una cornice unica gli accordi dell'Associazione delle Nazioni del Sud Est Asiatico (ASEAN, di cui il Vietnam fa parte dal 1995), con Cina, Corea del Sud, Giappone, Australia

e Nuova Zelanda, costituendo così un network pari ad un terzo della popolazione globale e a un terzo del pil mondiale. Risale invece al 2020 l'accordo di libero scambio tra Unione europea (Ue) e Vietnam che prevede la liberalizzazione tariffaria al 99%, con condizioni particolarmente propizie per le aziende europee nei settori degli alcolici, automotive, macchinari, pellame e arredamento. Hanoi, che fa parte dell'Organizzazione Mondiale del Commercio dal 2007, può inoltre vantare accordi bilaterali, tra gli altri, con Corea del Sud e Stati Uniti, seppur quest'ultima intesa non completa e rivista dopo i dazi di Trump.

Seguendo l'esempio della Cina, il Vietnam punta su settori ad alta tecnologia come i chip per computer, l'intelligenza artificiale e le energie rinnovabili, offrendo agevolazioni fiscali strategiche e supporto alla ricerca in svariate città. Un esempio? Da Nang, conosciuta per le sue spiagge e le acque cristalline, sta emergendo come il polo finanziario, tecnologico e commerciale globale. E c'è già chi è pronto a scommettere che diventerà - fatte le dovute proporzioni - la "nuova Shenzhen". ►►

Edifici moderni accanto a case tradizionali illuminati di notte ad Hanoi. La capitale del Vietnam è una città piena di contrasti, dove il passato e il presente convivono in modo naturale.

Il PCV sta inoltre investendo in centrali nucleari civili e nella costruzione di una ferrovia ad alta velocità dal valore di 67 miliardi che collegherà il nord e il sud del Paese. Toccherà poi alle più grandi compagnie vietnamite alimentare il fuoco della crescita. Accanto ai colossi statali come Petrovietnam, che gestisce la produzione di petrolio e gas naturale, la raffinazione e la distribuzione di carburante, e Petrolimex, che in più ha anche importanti filiali attive nei settori delle assicurazioni, dei trasporti e del commercio, troviamo tentacolari conglomerati privati. Il più famoso è Vingroup fondato nel 1993 da Pham Nhat Vuong, l'uomo più ricco del Vietnam e il secondo del sud-est asiatico, con un patrimonio netto stimato da Forbes in 26,5 miliardi. Vingroup (circa 7,5 miliardi di fatturato) nasce come costruttore edile ma adesso si occupa di ogni attività possibile e immaginabile attraverso le sue molteplici sussidiarie: si va dall'immobiliare (Vinhomes) al retail (VinMart e VinEcom), dalle cliniche (Vinmec) all'istruzione (Vinschool), dalla tecnologia (VinAI e VinTech) alla progettazione di automobili (Vinfast). Pare che i politici vietnamiti ammirino i chaebol sudcoreani come Samsung, Lg e Lotte, e vorrebbero che i conglomerati vietnamiti, prima o poi, seguissero la loro traiettoria diventando competitivi anche oltre i confini nazionali. Entro il 2030, il Vietnam spera di portare almeno 20 aziende private su scala globale. Per agevolare questi compiti e creare un quadro unificato "di pensiero e azione strategica per lo sviluppo del Paese nella nuova era", il governo ha emanato quattro risoluzioni (i cosiddetti "Quattro pilastri") ciascuna riguardante un settore specifico: scienza, tecnologia e trasformazione digitale; integrazione internazionale; riforma legislativa; settore privato.

In politica estera Hanoi proseguirà a implementare la sua "diplomazia del bambù", una diplomazia basata sulla flessibilità, sulla resilienza e sull'adattabilità, proprio come il bambù che è in grado di piegarsi senza spezzarsi, resistendo anche alle condizioni più difficili. La Cina è il partner commerciale numero uno del Vietnam e ha contribuito in modo determinante al suo boom delle esportazioni. Nel 2024 è stato registrato un commercio bilaterale tra Hanoi e Pechino pari a 205,2 miliardi (contro i circa 150 miliardi che hanno coinvolto Washington). Il PCV considera tuttavia altamente rilevanti anche i rapporti con Ue e Usa - che restano i mercati

chiave dell'export vietnamita - e, dunque, continuerà a camminare sul filo del rasoio mantenendo un complicato equilibrio tra Paesi e governi tra loro rivali. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) ha intanto descritto la performance economica del Vietnam nell'ultimo anno come relativamente solida e prevede che il Paese manterrà un forte slancio anche nel 2026-2027. La Banca Mondiale ha però lanciato l'allarme: se il Vietnam non adotterà misure contro i cambiamenti climatici, entro il 2050 potrebbe perdere fino al 14,5% del pil annuo e fino a un milione di persone potrebbero scivolare in povertà estrema entro il 2030. **e**

★ **Federico Giuliani [Pescia]** giornalista, si occupa regolarmente di vicende asiatiche. Il suo ultimo libro è *Pyongyang* (Paesi Edizioni, 2025).



REUTERS/THIT PRAVON/GETTY

Taiwan si trova a un crocevia forse decisivo, in una fase in cui le dinamiche interne dell'isola si intrecciano sempre più strettamente con le grandi tensioni geopolitiche globali. In questo contesto, l'opposizione dialogante con la Cina, guidata dal Kuomintang (KMT), intravede per la prima volta dopo un decennio una possibilità (non scontata) di tornare al potere. Non si tratta di un semplice ciclo elettorale, ma di una battaglia politica e identitaria che riguarda la definizione stessa di cosa sia Taiwan e quale futuro voglia immaginare per sé nello Stretto sempre più militarizzato che la separa dalla Cina continentale.

La presidenza di Lai Ching-te (che Pechino considera un "secessionista radicale") ha rapidamente accentuato i tratti più identitari e assertivi del Partito progressista democratico (DPP), che la precedente leader Tsai Ing-wen aveva invece attenuato spostandosi verso il centro e conquistando il voto moderato. Lai ha fatto della difesa della sovranità de facto, del rafforzamento militare e dell'allineamento con gli Stati Uniti i pilastri della propria azione politica, adottando una retorica che presenta Taiwan come una democrazia già pienamente separata dalla Cina continentale e minacciata da un vicino autoritario e aggressivo. A poco più di due anni dalla sua vittoria elettorale del gennaio 2024, Taiwan vive una polarizzazione senza precedenti all'interno della società e delle istituzioni, culminata nel fallimento dei voti di revoca contro i parlamentari del KMT e in una durissima crisi costituzionale che ha messo in rotta di collisione governo ed esecutivo con uno Yuan legislativo controllato dall'opposizione.

Il mancato successo delle iniziative di revoca volute dal presidente ha rappresentato un punto di svolta. Lungi dal rafforzare il DPP, l'operazione ha

L'opposizione si rinnova e punta al potere

L'ex conduttrice televisiva Cheng Li-wen ha conquistato a sorpresa la leadership del Kuomintang e ha rafforzato lo scontro frontale con il partito filo independentista del presidente Lai Ching-te.

La lunga marcia alle elezioni presidenziali di gennaio 2028 inizia con le elezioni locali del 2026.

di Lorenzo Lamperti *

finito per ricompattare il Kuomintang, che è riuscito a presentarsi come vittima di un tentativo di marginalizzazione politica e come argine a quella che definisce una deriva autoritaria e avventurista del governo. In questo spazio politico si inserisce la riorganizzazione del KMT, che ha scelto come nuova leader Cheng Li-wen. Si tratta di una figura di rottura nella storia recente del partito, anche per il suo passato nel DPP, durante il quale definiva il KMT dell'era della legge marziale di Chiang Kai-shek come un regime autoritario e crudele.

Dopo il cambio di partito del 2005, Cheng ha costruito una carriera non lineare rispetto ai grandi notabili del KMT, fatta di ascese e retromarcie. La sua esperienza come conduttrice di un talk show politico su TVBS tra il 2014 e il 2015 le ha permesso di sviluppare uno stile comunicativo di-

retto, aggressivo e adatto ai nuovi media, molto diverso dal linguaggio paludato e burocratico che ha a lungo caratterizzato l'establishment del KMT. Ha conquistato a sorpresa la leadership del partito rafforzando in modo sistematico la presenza sui social network, adottando toni combattivi capaci di intercettare una base militante frustrata da tre sconfitte presidenziali consecutive.

Sul piano ideologico, Cheng ha spostato il baricentro del KMT in modo più esplicito sul terreno identitario. Ha dichiarato di sentirsi cinese e di voler promuovere l'"orgoglio di essere cinesi" tra i taiwanesi, una formula che va oltre il tradizionale richiamo del KMT alla Repubblica di Cina e alla continuità storica. In un contesto in cui il DPP ha progressivamente taiwanizzato il discorso pubblico, separando sem- ➤

Il presidente di Taiwan Lai Ching-te con i riservisti durante una sessione di addestramento presso il Loung Te Industrial Parks Service Center a Yilan, Taiwan, il 2 dicembre 2025.
Pagina destra.
Un dipendente controlla la linea di produzione di chip resistors presso la fabbrica di Yageo a Kaohsiung, Taiwan.



REUTERS/ANN WANG

pre più nettamente Taiwan dalla Cina continentale, questa posizione rappresenta una sfida frontale alla narrazione dominante. Non si tratta di un'aperta adesione al progetto di unificazione di Pechino, ma di un tentativo di rilegittimare una dimensione culturale e storica comune che il DPP considera pericolosa.

Questo orientamento si riflette anche nella sua lettura degli equilibri internazionali. Cheng ha più volte criticato la linea del riarmo sostenuta da Lai, opponendosi all'idea di portare le spese militari fino al 5% del Pil entro il 2030. Secondo Cheng, una simile strategia rischia di trasformare Taiwan in una pedina sacrificabile degli Stati Uniti e di spingerla verso una traiettoria simile a quella dell'Ucraina. In alcune interviste internazionali, Cheng ha adottato una narrativa multipolare, mostrando una certa comprensione per le posizioni russe sulla guerra in Ucraina e sostenendo che Vladimir Putin non è un dittatore.

Il cuore della sua strategia politica resta però il dialogo con Pechino. Cheng ha dichiarato apertamente di voler riaprire e rafforzare i canali di comunicazione tra KMT e Partito comunista cinese (PCC). In questo quadro si inserisce il rilancio del forum KMT-PCC, piattaforma storica di dialogo tra i due partiti che era interrotto dal 2016, con la prospettiva concreta di un imminente incontro diretto tra Cheng e Xi Jinping. Per il KMT, l'incontro serve ad accreditarsi come forza responsabile e portatrice di stabilità, capace di parlare con Pechino quando il governo del DPP viene percepito come fattore di escalation. Per Xi, l'incontro offrirebbe l'occasione di mostrare al pubblico interno e internazionale che esiste a Taiwan un interlocutore disposto al dialogo e che l'ostacolo principale alla "riunificazione" è rappresentato dall'attuale amministrazione. Sul fronte interno, però, il rischio per Cheng è elevato: un incontro con il leader cinese potrebbe rafforzare l'accusa, avanzata

dal DPP, di essere troppo vicina a Pechino e di fungere da cavallo di Troia dell'influenza continentale.

Taiwan vive una fase di ultra-polarizzazione tale da essere sfociata in una mozione di impeachment contro Lai. Il detonatore è stato il rifiuto del premier Cho Jung-tai, con il sostegno del presidente, di controfirmare una legge approvata dallo Yuan legislativo sulla ripartizione delle entrate fiscali. Secondo il governo, gli emendamenti voluti dall'opposizione avrebbero compromesso la stabilità finanziaria dello Stato, indebolendo il bilancio centrale e mettendo a rischio anche le spese per la difesa. Secondo il KMT e gli alleati del Partito del popolo di Taiwan (TPP), invece, il rifiuto rappresenta una violazione della Costituzione. Da qui la decisione dell'opposizione di avviare la procedura di impeachment contro il presidente. Dal punto di vista numerico, l'operazione è quasi certamente destinata a fallire. La Costituzione taiwanese richiede una maggioranza qualificata



dei due terzi per approvare l'impeachment, una soglia irraggiungibile con l'attuale composizione dello Yuan legislativo. Eppure, la procedura offre all'opposizione mesi di visibilità politica, audizioni pubbliche, interrogatori e dibattito mediatico, trasformandosi di fatto in una campagna elettorale anticipata in vista delle elezioni locali del 2026.

Per Lai, la procedura rappresenta un rischio politico più che istituzionale. Ogni udienza, ogni scontro procedurale, ogni dichiarazione incrociata contribuisce a rafforzare l'immagine di un sistema bloccato e conflittuale. Il DPP descrive l'impeachment come un atto irresponsabile che indebolisce Taiwan di fronte a Pechino, accusando l'opposizione di sabotare il governo centrale e, indirettamente, la sicurezza nazionale. Il KMT ribalta l'accusa, sostenendo che sia Lai a minare la stabilità interna, spingendo Taipei verso una deriva autoritaria e su una traiettoria di confronto che potrebbe portare al conflitto.

Gli effetti dello scontro sono anche concreti. Sul fronte della difesa, questa divergenza si traduce in blocchi procedurali, ritardi nell'approvazione dei bilanci e contestazioni sulla trasparenza e sull'efficacia degli investimenti militari. Le politiche sociali sono infatti un altro ambito in cui l'ultra-polarizzazione produce effetti destabilizzanti. Ogni proposta viene filtrata attraverso la lente dello scontro identitario. I programmi di welfare, le misure per sostenere i giovani o per affrontare il caro-vita vengono spesso giudicati non tanto per il loro impatto concreto, quanto per la loro coerenza con la linea politica del partito che li propone. L'opposizione accusa il DPP di concentrare risorse e attenzione sulla difesa e sull'arena internazionale, trascurando i problemi quotidiani dei cittadini. Il DPP risponde sostenendo che senza sicurezza non può esserci prosperità e che ogni investimento sociale rischia di essere vano se Taiwan non è in grado di difendersi.

Per non parlare dei chip. A gennaio, Taipei ha raggiunto un accordo commerciale con gli Stati Uniti, che prevede l'abbassamento dei dazi di Donald Trump dal 20 al 15% in cambio di 500 miliardi di investimenti nel settore più strategico possibile, in cui il comparto di fabbricazione e assemblaggio è dominato dai colossi taiwanesi su cui la Casa Bianca continua a premere per uno spostamento della produzione su territorio americano. Il governo di Lai presenta l'accordo come una forma di "assicurazione geopolitica", in cui la condivisione selettiva di capacità produttive, investimenti e standard tecnologici serve a inserire Taiwan nel cuore delle catene di approvvigionamento occidentali. L'opposizione denuncia invece il rischio che Taiwan stia cedendo il proprio vantaggio competitivo sotto pressione americana. Secondo questa visione, l'espansione di TSMC negli Stati Uniti e l'impegno a coordinarsi strettamente con Washington sulle politiche industriali e di export equivalgono a una progressiva esternalizzazione della sicurezza tecnologica dell'isola, con il pericolo di svuotare Taiwan del suo ruolo unico nella produzione di chip avanzati, erodendo il ruolo di deterrenza giocato dal cosiddetto "scudo di silicio".

Le profonde divisioni interne a Taiwan si innestano su un panorama internazionale altrettanto instabile, tra le frequenti esercitazioni militari cinesi e l'incertezza strategica causata dall'approccio protezionista e transazionale di Trump. Instabilità e imprevedibilità sono entrate a pieno titolo sul fronte interno di Taiwan, che da qui alle presidenziali di gennaio 2028 sarà chiamata a prendere decisioni determinanti, forse esistenziali. **e**

*** Lorenzo Lamperti [TAIPEI]** direttore editoriale di *China Files*. Scrive di Cina e Asia per diverse testate tra cui *La Stampa*, *Il Manifesto*, *Affari Italiani*, *Wired*. Collabora con l'ISPI.

K-Weapon: da *Squid Game* a star dell'industria bellica

Un'attenta pianificazione strategica, unita a favorevoli congiunture geopolitiche e pesanti investimenti pubblici, hanno reso la Corea del Sud l'astro nascente dell'industria bellica globale. Seul è proiettata verso l'ingresso ufficiale nella *top 5* dei paesi esportatori di armi a livello mondiale.

di **Alessandro Vesprini** *

La Repubblica di Corea inizia a produrre materiali d'armamento a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta, operando prevalentemente su licenza americana. È il fucile d'assalto M16, infatti, a rappresentare storicamente la prima arma prodotta dagli stabilimenti industriali coreani dell'epoca. Sono gli anni del cosiddetto "Miracolo sul Fiume Han", ovvero quel boom economico senza precedenti che vale al Paese il titolo di "Tigre Asiatica" nel panorama internazionale. Il Generale Park Chung-hee, presidente autoritario della Corea del Sud fin dal 1961, investe pesantemente in quegli anni nell'industria pesante e il settore della difesa non è certamente da meno.

Keith Krause, considerato oggi uno dei pilastri accademici fondamentali sulla produzione e il commercio di armi, utilizza proprio la Corea di quel periodo storico come esempio emblematico di Paese esportatore di "terzo livello". All'interno di questa specifica definizione rientrano quelle nazioni che esportano armamenti principalmente per generare valuta (fare cassa) e per aspirare,

in modo irrealistico, secondo l'analisi di Krause, a un ruolo di prestigio nella comunità internazionale. In questa fase, tali Paesi non possiedono ancora le capacità tecniche e tecnologiche necessarie per sviluppare effettivamente armi di punta; si limitano, di fatto, a riprodurle su licenza, proprio come Seul fa sistematicamente all'inizio della storia della propria industria bellica.

Occorrono effettivamente una trentina o quarantina d'anni prima che la Corea del Sud possa cominciare ad affacciarsi sul mercato globale come un Paese che sta lentamente sviluppando i propri materiali d'armamento. Sebbene questi non siano necessariamente sempre all'avanguardia tecnologica assoluta, Seul dimostra una notevole capacità di adattarli con flessibilità alle esigenze specifiche delle nazioni compratrici. Questa capacità di adattamento vale alla Corea il titolo di Paese esportatore di "secondo livello", secondo quanto appunto definito dalla letteratura.

Vi sono due ragioni principali, forse più correlate tra loro che sem-

plicemente concorrenti, per le quali Seul riesce a migliorare sensibilmente il proprio status internazionale. La prima ragione è relativa a una profonda ristrutturazione amministrativa e di governance riguardante l'organizzazione dell'acquisizione e dello sviluppo degli armamenti nazionali. Richard Bitzinger, considerato il massimo esperto americano della manifattura bellica sudcoreana, scrive verso la fine degli anni Novanta come, nonostante l'espansione del portfolio produttivo nazionale e la crescente autonomia nell'approvvigionamento di materie prime e beni intermedi, l'industria del Paese asiatico sia afflitta da diverse debolezze strutturali. Tali criticità le impediscono di uscire da quell'appiattimento tecnologico che la caratterizza fin dalla metà degli anni Ottanta.

Tra queste debolezze, lo studioso statunitense identifica chiaramente la mancanza di investimenti di lungo termine nel capitale umano e l'assenza di un'appropriata strategia nazionale di ricerca e sviluppo. Per rispondere a queste sfide, nel 2006 nasce ufficialmente la Defense Ac-



La pattuglia acrobatica Black Eagles dell'Aeronautica militare sudcoreana si esibisce durante l'Esposizione internazionale aerospaziale e della difesa di Seul a Seongnam, il 17 ottobre 2025.

Pagina successiva.
Il presidente sudcoreano Lee Jae Myung durante una conferenza stampa presso la Blue House a Seoul, il 3 dicembre 2025.

REUTERS/NAM HONG-RI

quisition Program Administration (DAPA). Il suo scopo fondamentale è esattamente quello di coordinare agenzie specializzate, rivitalizzare i programmi di ricerca e sviluppo e dare nuovo slancio alla sperimentazione in generale.

La seconda ragione è strettamente legata alla maggiore internazionalizzazione della Corea del Sud. Il processo di democratizzazione, che inizia verso la fine degli anni Ottanta, viene accompagnato da una progressiva apertura del Paese verso la comunità internazionale. Questo cambiamento non solo mette Seul nelle condizioni di trovare nuovi acquirenti per la propria industria, ma le permette anche di acquisire a propria volta materiale d'armamento di punta.

Un passaggio chiave avviene nel 1991: quando la neonata Russia succede legalmente all'Unione Sovietica, Mosca si assume la responsabilità di ripagare i debiti esteri che le altre repubbliche nate dalla dissoluzione della superpotenza comunista non sono in grado di sostenere senza diventare insolventi. Sebbene Mosca abbia le capacità produttive per ri-

pagare gli interessi annuali sul debito, questa situazione la mette comunque nella necessità di trovare risorse fresche per finanziare la ristrutturazione interna del Paese. La Corea del Sud è una di quelle nazioni che acquista di buon grado materiale d'armamento dagli arsenali sovietici, con l'eventualità, non troppo remota, di sottoporre le armi russe a un meticoloso processo di ingegneria inversa. L'obiettivo è acquisire quelle capacità tecniche e tecnologiche di cui Seul ha estremo bisogno in quel momento storico. L'Unione Sovietica, infatti, apparteneva al "primo livello" dei Paesi produttori ed esportatori, poiché disponeva della conoscenza e del capitale umano necessari per innovare e realizzare prodotti all'avanguardia.

Quasi quarant'anni dopo, Seul potenzialmente si trova oggi nella condizione di poter migliorare nuovamente il proprio status di esportatore d'armi globale. Ma non è solamente l'enorme capitale umano accumulato nel corso dei decenni a permetterle di entrare di diritto nell'Olimpo dei produttori d'armamenti; vi sono anche determi-

nanti condizioni geopolitiche che contribuiscono all'incredibile volume attuale delle esportazioni sudcoreane.

In primis, il fatto di produrre beni e sistemi d'arma interoperabili con i Paesi membri della Nato e con i cosiddetti Major Non-NATO Allies degli Stati Uniti contribuisce indubbiamente ad ampliare il mercato di destinazione delle armi coreane. In secondo luogo, è lo scoppio della guerra russo-ucraina, a partire dall'annessione della Crimea da parte di Mosca nel 2014, a portare a un incremento generalizzato della spesa militare di numerose nazioni. Sebbene gli effetti iniziali di questo evento non siano stati dirompenti come quelli causati dall'invasione dell'Ucraina nel febbraio 2022, essi sono stati comunque in grado di far guardare molti Paesi europei verso Seul come possibile e affidabile origine per i propri approvvigionamenti di armamenti.

Già prima della costituzione della DAPA, in realtà, la Turchia trova in Corea una soluzione efficace alla propria necessità di ammodernamento dei pezzi di artiglieria. L'obice se- ➤



movente K9 Thunder diventa così non solamente la colonna portante dei reparti di artiglieria turca, ma gradualmente si trasforma nel pezzo d'artiglieria più venduto al mondo, arrivando a rappresentare il 50% del mercato globale di riferimento.

Ad oggi, Ankara non rappresenta più la destinazione principale delle armi sudcoreane, poiché dal 2022 in poi è Varsavia a fregiarsi di questo titolo. Infatti, gli ultimi giorni del 2025 rappresentano il secondo anno di fila in cui la Polonia registra degli acquisti record dall'industria bellica sudcoreana. Entro il 2030, Seul è ormai proiettata verso l'ingresso ufficiale nella *top 5* dei paesi esportatori di armi a livello mondiale.

Tuttavia, le aspirazioni di Seul potrebbero trovare nel vicino settentrionale un motivo valido e ingombrante per cercare di limitarle. I rapporti con la Corea del Nord, infatti, si deteriorano già verso la fine dell'amministrazione Moon Jae-in nel 2021 e peggiorano decisamente nel corso dell'attuale fase politica, tanto da condurre Pyongyang a modificare la propria legge fondamentale per definire ufficialmente il vicino meridionale come un nemico della nazione. Questo clima di ten-

sione potrebbe portare il governo sudcoreano a voler porre un freno all'esportazione della propria industria per evitare le ire nordcoreane. È tuttavia molto improbabile che questo accada realmente, in particolare modo dopo la promessa americana di acquisizione di sottomarini nucleari e l'incremento costante degli accordi di cooperazione con diversi Paesi partner.

In particolare, Seul guarda oggi con estrema attenzione anche al Sud-est asiatico come a un mercato strategico fondamentale. Infatti, secondo gli indicatori del SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute), la maggiore istituzione mondiale nel campo della raccolta dati relativi alla compravendita e al trasferimento di armi, storicamente sono i Paesi di quella regione a essere i principali acquirenti della Corea del Sud, tra cui spiccano Indonesia e Thailandia. Anche l'India rientra stabilmente all'interno della *top 5* dei partner commerciali nel settore difesa.

D'altronde, è fin dal 2017 che Seul guarda a sud come a un mercato prioritario non solamente per le armi, ma per ogni settore industriale, con l'intento strategico di ridurre la propria dipendenza economica da

Pechino. Infatti, la New Southern Policy, ovvero la politica estera dell'amministrazione Moon che aveva come obiettivi principali il miglioramento dei rapporti politici ed economici con l'ASEAN (Associazione delle Nazioni del Sud-est Asiatico) e con l'India, viene celebrata come la sua iniziativa di maggior successo. Tale eredità è così forte che persino il suo successore, Yoon Suk-yeol, include un'iniziativa simile, la Korea-ASEAN Solidarity Initiative, all'interno della sua più ampia strategia indo-pacifica.

Non dovrebbe stupire, dunque, se la Corea del Sud usasse oggi la propria industria bellica come una sorta di apripista diplomatico e commerciale per aprire sempre più i mercati di quei Paesi al resto dei prodotti tecnologici e civili sudcoreani. Un'attenta pianificazione strategica, unita a favorevoli congiunture geopolitiche e pesanti investimenti pubblici, hanno reso la Corea del Sud l'astro nascente dell'industria bellica mondiale. Il settore gode inoltre di un solido supporto bipartisan: entrambi gli ultimi presidenti, sia il conservatore Yoon Suk-yeol che il democratico Lee Jae Myung, lo identificano come un pilastro chiave per la crescita economica nazionale. In un contesto geopolitico e geoeconomico sempre più in divenire, tra la guerra russo-ucraina che alla vigilia del 2026 non sembra ancora trovare una conclusione e lo Stretto di Taiwan al centro di equilibri diplomatici sempre più precari, la domanda mondiale di materiali d'armamento non accenna a diminuire, garantendo a Seul un ruolo da protagonista sempre più principale. **e**

✱ **Alessandro Vesprini [BUSAN]** è ricercatore a tempo determinato presso la Kyungsung University. È anche Next Generation Korean Peninsula Specialist 2025 del National Committee on American Foreign Policy e Non-resident Vasey Fellow al Pacific Forum.

Vi ricordate quando i giornali prendevano in giro il taglio di capelli di Kim Jong Un, il suo aspetto fisico, i test missilistici che ordinava ogni settimana e il suo isolamento in campo diplomatico? Oggi la Corea del Nord, fino a qualche anno fa una nazione caricaturale e mai presa sul serio in ambito internazionale, è quasi diventata una potenza globale a tutti gli effetti. Non solo perché Kim, il Grande Leader del Paese, ha rafforzato il proprio potere politico, riorganizzato i ranghi del Partito dei Lavoratori di Corea (PLC) – il partito in carica nel sistema monopartitico nordcoreano – e rafforzato l'arsenale militare (e nucleare) a disposizione del *Choson inmin'gun*, l'Armata del popolo coreano, uno degli eserciti più grandi del pianeta, almeno in termini numerici, formato da circa 1,3 milioni di effettivi attivi e 600.000 riservisti, e superato soltanto da Cina e Stati Uniti. Il presidente nordcoreano, infatti, non è più soltanto un satrapo relegato oltre il 38esimo parallelo, venerato come una divinità da quasi 26 milioni di persone, e interessato a mantenere in piedi il suo governo e il culto familiare che lo sostiene, ma un leader ormai a pieno titolo coinvolto nei dossier geopolitici più scottanti del mondo. Se il battesimo di fuoco di Kim è coinciso, tra il 2018 e il 2019, con il triplo incontro con Donald Trump, l'evento che lo ha definitivamente consacrato come attore razionale, temibile e portatore di un'agenda ben precisa, è stato il conflitto ucraino. Dopo che Pyongyang e Mosca hanno firmato un Accordo di Cooperazione Strategica Globale – con tanto di meeting nell'Estremo Oriente russo tra Vladimir Putin e Kim Jong Un – per un deal che comprende una clausola di difesa reciproca, e che prevede una stretta cooperazione tra le parti in materia di affari militari, tecnologici ed ►►

Kim è diventato grande

Pyongyang ha scommesso sulla Federazione Russa nel momento in cui Putin cercava sponde, aiuti e alleati. In un contesto del genere, il triangolo sino-russo-nordcoreano si contrappone a un'altra figura geometrica speculare che coinvolge Usa, Giappone e Corea del Sud.

di **Federico Giuliani** *



Il presidente russo Vladimir Putin stringe la mano al ministro degli Esteri nordcoreano Choe Son Hui, capo negoziatrice per le relazioni con gli Usa, durante un incontro a Mosca, il 27 ottobre 2025.

Pagina precedente.

Il leader nordcoreano Kim Jong Un durante un raduno per l'80° anniversario della fondazione della Lega Giovanile Patriottica Socialista, a Pyongyang, il 16 gennaio 2026.



SPITNIKOV/NICHOLAS L. PROMOTIVE/POOL VIA REUTERS

economici, la Corea del Nord ha fornito al Cremlino migliaia di soldati, (secondo fonti occidentali circa 14.000, o forse anche di più) oltre a milioni di proiettili di artiglieria, centinaia di lanciarazzi, missili balistici KN-23 e altri equipaggiamenti, utilizzati nella guerra in Ucraina. Pare che il contributo nordcoreano sia stato, a suo modo, decisivo per consentire ai russi di respingere le forze di Kiev nella regione di Kursk e blindare il confine. E pare anche che la Russia abbia offerto in cambio al suo nuovo amico supporto contro le sanzioni Onu, prodotti agricoli – farina, soia, burro e cereali – petrolio e pure un certo *know how* militare che avrebbe consentito ai tecnici di Kim di sviluppare mezzi militari più moderni, come droni, sottomarini e navi.

La Corea del Nord ha di fatto scommesso sulla Federazione Russa nel momento in cui quest'ultima cercava sponde, aiuti e alleati preziosi, ed è così riuscita a entrare nelle grazie di Putin. L'audace mossa di Kim

ha così rianimato l'asse Pyongyang-Mosca, ristabilendo l'alleanza che esisteva tra questi due Paesi durante la Guerra Fredda, un'alleanza dissoltasi in seguito al crollo dell'Unione Sovietica con lo spostamento dei nordcoreani verso la Cina. Proprio Pechino, a lungo considerato il vero garante invisibile dietro le ambizioni nucleari dei Kim, avrebbe più volte temuto di perdere influenza sull'imponderabile vicino. Eppure, i dati doganali cinesi evidenziano come a novembre gli scambi commerciali tra Corea del Nord e Cina abbiano raggiunto il livello più alto degli ultimi sei anni, ben 281 milioni di dollari nel novembre 2025, a dimostrazione di legami più stretti lungo la direttrice Pechino-Pyongyang. Le esportazioni nordcoreane verso la Repubblica Popolare Cinese sono ammontate a 37,1 milioni, in calo rispetto ai circa 63,6 milioni di settembre, ma l'export del Dragone nella Repubblica Popolare Democratica di Corea (RPDC) è salito a 244 milioni trainando l'aumento

complessivo. Numeri che fanno impallidire gli affari commerciali tra Pyongyang e Mosca che, escludendo gli armamenti, sono cresciuti di nove volte dai circa 3,78 milioni di dollari registrati nel 2022 ai quasi 34 milioni del 2024, in attesa di aggiornamenti più recenti sul 2025. La Cina insiste sul fatto che i legami con la Corea del Nord siano "stretti come labbra e denti" e, in effetti, strettissimi erano anche Xi Jinping e Kim in occasione delle celebrazioni cinesi del Giorno della Vittoria. La *Korean Central News Agency*, l'agenzia di stampa statale nordcoreana, ha scritto di quell'evento che "i sentimenti amichevoli tra la RPDC e la Cina non possono cambiare, indipendentemente da come possa cambiare la situazione internazionale, ed è ferma volontà del PLC e del governo della RPDC sviluppare costantemente le relazioni RPDC-Cina". Una lunga e ostica perifrasi per dire, sostanzialmente, che le autorità nordcoreane non intendono sacrificare i legami ci-

nesi sull'altare della rinnovata alleanza con i russi.

In un contesto del genere, il triangolo sino-russo-nordcoreano si contrappone a un'altra figura geometrica speculare che coinvolge Usa, Giappone e Corea del Sud. In passato Kim aveva poche cartucce da sparare per spaventare davvero i suoi rivali regionali, al netto dei soliti test missilistici, di qualche dichiarazione al vetriolo e di un'imprevedibilità spesso tradotta come follia. Adesso alle spalle del Grande Leader ci sono Putin e Xi, e cioè due pesi massimi del ring geopolitico odierno, ma soprattutto Pyongyang non è più quella di una volta. La RPDC ha attraversato una mutazione strategica notevole dal 2022, evolvendosi da Stato isolato a un attore militare globale con un'influenza senza precedenti su potenze ben più strutturate.

Sono tre i momenti cruciali che hanno accelerato l'ascesa della Corea del Nord. Il primo è il vertice tra Putin e Kim andato in scena a Pyongyang nel giugno 2024. Quel vis a vis, come detto, ha riesumato un vecchio patto di difesa d'epoca sovietica e, al contempo, ha legittimato la posizione internazionale di Kim, improvvisamente diventato uno statista corteggiato da Mosca. Il secondo chiama in causa il dispiegamento delle truppe nordcoreane in Ucraina che, nell'ottobre 2024, ha trasformato la RPDC da preoccupazione asiatica, e quindi regionale, degli Stati Uniti a un avversario diretto della Nato. Il terzo e ultimo punto di svolta è coinciso con la partecipazione di Kim alla parata militare di Pechino, nel settembre 2025, insieme a decine di leader invitati da Xi, in un palcoscenico che ha incoronato il leader nordcoreano come attore non più ignorabile. L'esercito di Pyongyang ha tra l'altro acquisito capacità tecniche avanzate grazie alla partnership russa, guadagnato esperienza sul campo in

Ucraina (non combatteva un conflitto dalla Guerra di Corea, tra il 1950 e il 1953) e ha stabilito alleanze durature che potranno tornare utili in caso di future tensioni. La Corea del Nord ha un potere di negoziazione molto più grande rispetto a quando Kim abbracciava Trump a Singapore che, qualora dovesse scongelarsi il dialogo con Washington, il presidentissimo nordcoreano farà valere. Si tratta di un problema enorme per la Casa Bianca ma anche per la Corea del Sud, che archiviata l'era del conservatore di ferro Yoon Suk Yeol potrebbe spendere la carta della distensione con il progressista Lee Jae Myung, propenso, almeno a parole, a tendere la mano al vicino per stabilizzare la penisola. Seoul deve però capire che le dinamiche tradizionali delle relazioni che avevano sempre contraddistinto i legami intercoreani dal crollo dell'Urss, dinamiche a lungo caratterizzate dai vantaggi economici e diplomatici dei sudcoreani, sono state ampiamente erose dal recente exploit di Pyongyang.

Grazie a Putin e Xi, il governo del Nord ha accelerato la modernizzazione del Paese. Le valutazioni di intelligence suggeriscono infatti che l'assistenza russa ha potenziato, per esempio, le capacità sottomarine dei nordcoreani, così come ha migliorato i suoi sistemi di guida dei missili e persino le sue competenze spaziali. Kim si è fatto fotografare più volte intento a monitorare lanci di nuovi missili balistici intercontinentali, a varare inedite navi da guerra e a osservare da vicino strani droni, talvolta simili ai più temibili modelli impiegati dalle forze Usa. Questo ha consentito a Kim Yo Jong, potente sorella del Grande Leader, di respingere le proposte distensive di Lee dichiarando che la Corea del Sud "non può essere un partner diplomatico" della Corea del Nord. I Kim hanno accusato sia gli Stati Uniti che

la Corea del Sud di continuare una politica "ostile" nei confronti di Pyongyang. Per quanto riguarda gli Stati Uniti, Miss Kim ha accennato a un possibile quarto incontro tra Trump e suo fratello se Washington dovesse abbandonare la solita richiesta di denuclearizzazione. Kim Jong Un, dopo aver rimarcato l'irreversibile condizione di "Stato nucleare" della RPDC, è stato ancora più esplicito: "Se gli Stati Uniti, liberandosi dalla loro assurda ricerca della denuclearizzazione altrui e riconoscendone la realtà, desiderano una vera coesistenza pacifica con noi, non c'è motivo per cui non dovremmo affrontarli faccia a faccia. Personalmente, ho ancora un buon ricordo dell'attuale presidente degli Stati Uniti Trump". Riguardo alla Corea del Sud, i due Kim hanno liquidato la politica di Lee definendola una "copia" dei governi precedenti, e hanno ribadito che un miglioramento delle relazioni o un'unificazione non erano in discussione. Gli Usa sono chiamati a cambiare modus operandi perché sanzioni e isolamento, le due armi fin qui usate, non solo non sono servite in passato, ma saranno sempre meno utili a frenare una Corea del Nord sostenuta da Cina e Russia. Escluso il regolamento dei conti militare – una guerra nel 38esimo parallelo porterebbe a un'apocalisse – resta un solo modo per risolvere il rebus nordcoreano: riconoscere Pyongyang come Stato nucleare e istituzionalizzare Kim al 100%. Una prospettiva che potrebbe convincere e compiacere Trump, che ha più volte definito il leader coreano un suo "caro amico", ma che è puro fumo negli occhi per il resto della comunità internazionale. **e**

★ **Federico Giuliani** [Pescia] giornalista, si occupa regolarmente di vicende asiatiche. Il suo ultimo libro è *Pyongyang* (Paesi Edizioni, 2025).

Space Economy: la sfida indiana

Entro il 2033, l'economia spaziale indiana potrebbe raggiungere il valore record di 44 miliardi di dollari (fino al 2022, il valore superava di poco gli 8 miliardi). L'ascesa dell'India nella Space Economy ha anche precise conseguenze di natura geopolitica.

di Riccardo Intini *

Gran parte del destino dell'umanità è legato all'esplorazione dello spazio. Al di là della Luna e di Marte, ben oltre i limiti immaginari del sistema solare e dello spazio interstellare, potrebbero celarsi le risposte a quelle grandi domande che la civiltà umana insegue da millenni, e che hanno sempre tormentato i più grandi pensatori della nostra specie. Da qualche tempo, lo spazio è diventato anche una cruciale arena di confronto economico e geopolitico.

L'attivismo di Elon Musk e di altri imprenditori del settore privato sembra aver inferto una forte scossa al settore globale dell'aerospazio. Secondo alcune stime di PWC, il valore della *Space Economy* a livello globale potrebbe raggiungere i 2 trilioni di dollari entro il 2040. Oltre al protagonismo di storici *players* del settore, come gli Usa e l'Ue (Italia inclusa), sulla scena internazionale della Space Economy si sta affermando sempre più un attore piuttosto inaspettato: l'India.

L'ascesa di New Delhi in ambito spaziale è legata a tre fattori fondamentali: la rapida crescita del settore spaziale indiano, la politica di apertura nei confronti del settore privato

e il sorprendente livello di efficienza tecnologica, senza dimenticare il potenziale di mercato connesso alla nazione asiatica.

L'India ha già compiuto passi significativi in questo settore: prima di ogni altro, nell'agosto 2023, è riuscita a effettuare un atterraggio morbido nella regione del polo sud della Luna, un'area a cui viene attribuito un enorme valore strategico per il possibile ruolo nel futuro dell'economia lunare (in particolare per la possibilità di realizzarvi delle basi permanenti). Nel 2014, inoltre, l'India è diventata la prima nazione nella storia a entrare nell'orbita di Marte al primo tentativo, in occasione del completamento della Mars Orbiter Mission. In quella circostanza, dimostrò di essere già in possesso di un'eccezionale capacità tecnica e ingegneristica, riuscendo a completare una missione che fino a quel momento era sempre fallita al primo colpo.

Nel corso degli ultimi anni, le attività economiche legate allo spazio hanno acquisito una centralità senza precedenti nell'economia indiana. Non ci riferiamo soltanto ai lanci e ai satelliti operati da ISRO (l'agenzia spaziale indiana), ma anche ai ser-

vizi dati e alle possibili applicazioni terrestri delle attività spaziali. Entro il 2033, l'economia spaziale indiana potrebbe raggiungere il valore record di 44 miliardi di dollari (fino al 2022, il valore di questo comparto superava di poco gli 8 miliardi). In questo settore, anche le ambizioni del governo appaiono astronomiche: le autorità hanno infatti affermato di voler contribuire in maniera sempre più decisiva alla Space Economy globale, con l'obiettivo di voler passare dal 2% del 2021 all'8% entro il 2030. Anche se New Delhi non è tradizionalmente accostata al settore dello spazio, la sua ambizione in questo settore ha già prodotto dei risultati notevoli, attirando un gran numero di investimenti.

L'ambizione dell'India nella Space Economy sembra poggiare su solidissime basi. Oltre ai due primati menzionati sopra, New Delhi sta portando avanti una serie di iniziative che testimoniano alla perfezione i passi avanti compiuti dalla nazione asiatica in questo settore cruciale. Una delle più interessanti è di sicuro *Aditya-L1*, la prima missione indiana dedicata allo studio del Sole. La sonda indiana è stata lanciata con successo nel settembre 2023, e nel gennaio 2024 ha raggiunto un punto particolare da cui poter osservare il Sole in maniera continuativa. Gli strumenti di cui è dotata questa sonda stanno misurando il vento solare, le emissioni ultraviolette e i fenomeni coronali, inviando regolarmente dei dati di grande utilità per gli scienziati sulla Terra.

L'India sta anche già progettando e testando delle soluzioni tecnologiche all'avanguardia che renderanno possibili una serie di servizi spaziali dall'alto valore strategico, come gli assemblaggi modulari, il *servicing* in orbita, le missioni lunari con più lanci e le operazioni legate alle stazioni spaziali. Con la missione *Spa-*

DeX, l'India è entrata di fatto nel (ristrettissimo) novero di nazioni in grado di operare il cosiddetto *rendezvous and docking* autonomo, ossia un particolare processo grazie al quale due veicoli spaziali riescono a incontrarsi (*rendezvous*) e successivamente ad agganciarsi fisicamente (*docking*), dando vita a un unico sistema. L'India ha completato con successo questo esperimento nel gennaio 2025, dimostrando di essere una delle poche nazioni al mondo a possedere la capacità di gestire operazioni cooperative e complesse in orbita. La missione è stata portata a termine grazie al lancio di due piccoli satelliti, i quali, dopo essere stati lanciati insieme e separati, sono infine riusciti ad agganciarsi senza alcun intervento umano.

New Delhi sembra inoltre possedere tutte le carte in regola per sostenere missioni spaziali d'ampio respiro. Lo dimostra in modo evidente il LVM3, un lanciatore dotato di motori e tecnologie criogeniche all'avanguardia che potrebbero permettere all'India di portare avanti missioni spaziali molto complesse, come tutte quelle che coinvolgono un equipaggio umano.

L'ascesa dell'India nella Space Economy ha anche delle precise conseguenze di natura geopolitica. Alcune riguardano il posizionamento strategico dell'India nel firmamento delle potenze spaziali tradizionali, mentre altre hanno a che vedere con il ruolo di New Delhi nei confronti delle altre nazioni del Sud-est asiatico.

A livello globale, l'India sembra infatti ambire a una sorta di posizionamento intermedio tra i due grandi blocchi spaziali tradizionali: uno è quello formato dagli Usa e dai suoi partner occidentali, mentre l'altro è quello dominato da Cina e Russia. Nel corso degli anni, l'India sembra aver scelto autonomamente di non allinearsi in maniera troppo rigida

con uno di questi due grandi poli, continuando a cooperare con l'Occidente e portando avanti una collaborazione costruttiva anche con il Sud globale. Con la sua tradizionale politica del *non-alignment*, New Delhi sta diventando anche un partner interessante per tutte quelle nazioni che non desiderano dipendere in maniera eccessiva da Pechino o da Washington.

Negli ultimi anni, l'India ha saputo valorizzare il suo protagonismo spaziale anche per consolidare i propri rapporti con gli altri Paesi in via di sviluppo. Attraverso una sorta di diplomazia spaziale, New Delhi ha infatti messo a disposizione le proprie tecnologie per il lancio di satelliti appartenenti alle nazioni vicine, condividendo anche preziosi dati per l'agricoltura, per la gestione dei disastri e per le telecomunicazioni. Tutto ciò rafforza il peso specifico indiano nello scacchiere geopolitico dell'Asia meridionale, ma anche in Africa e in Medio Oriente. Attraverso lo spazio, l'India si sta affermando sempre di più come una sorta di leader del *Global South*. Nei prossimi anni, uno dei nodi geopolitici più delicati sarà probabilmente la competizione con la Cina, in particolare per quel che riguarda le missioni lunari.

Per l'India, che rappresenta la culla di alcune delle più nobili tradizioni spirituali e filosofiche dell'umanità, sarebbe stato impossibile non distinguersi anche sul piano delle filosofie operative. Nel suo approccio alla *Space Economy*, New Delhi sembra infatti considerare lo spazio come un abilitatore di benefici socio-economici, un alleato per la protezione dell'ambiente e delle vite umane, sottolineando in più occasioni la necessità di un'esplorazione pacifica. In questo ambito, New Delhi si sta segnalando anche per l'uso di un lessico molto diverso da quello a cui siamo abituati: in riferi-

mento allo spazio, infatti, enuncia spesso principi legati all'uso pacifico e alla non-appropriazione, proponendo una visione in cui lo spazio non è considerato un territorio da possedere – come nelle narrazioni proposte da altre nazioni – ma come un dominio da rendere il più possibile utile e accessibile.

È ancora presto per dire quali nazioni scriveranno la storia delle future imprese umane nello spazio. Possiamo solo avanzare delle ipotesi azzardate. L'India sembra senza dubbio ben posizionata per raggiungere grandi traguardi in ambito spaziale, e non soltanto per i notevoli progressi compiuti recentemente nella Space Economy. L'India è il Paese più popoloso della Terra, è praticamente diventata la quarta economia mondiale, ed è la portatrice di una peculiare visione dello spazio che le ha già permesso di ottenere risultati straordinari. Gli ingredienti per altri decenni di protagonismo spaziale non mancano (e il fatto che in India si laureino ogni anno 500mila ingegneri non deve essere trascurato).

Le *Upanisad*, i più antichi testi filosofici della tradizione vedica, sostengono che il superamento dell'ignoranza umana possa essere ottenuto soltanto con la piena comprensione del Sé (*Ātman*) e della realtà ultima universale (*Brahman*). Questa comprensione si fonda sull'idea che il sé individuale e il sé universale siano la stessa cosa. Ciò che intuitivamente ci sembra separato, in realtà è parte integrante di un'unica totalità. In questo senso, l'esplorazione dell'universo a cui ambiscono l'India e altre nazioni può diventare un'utile via per conoscere se stessi. E viceversa. **e**

★ **Riccardo Intini** [Como] giornalista di politica estera con una particolare predilezione per l'Asia Centrale e l'Estremo Oriente.

Il disarmo di Hezbollah

Le Forze armate libanesi – alle quali è affidato il disarmo – non hanno alle spalle uno Stato e delle istituzioni credibili in grado di rendere efficace il piano, che continua a dividere il Paese, a scatenare conflitti interni e a lasciare spazio alle operazioni militari israeliane.

di **Lorenzo Forlani** *

Lo scorso 8 gennaio l'Esercito libanese ha annunciato di aver portato a termine la prima fase del piano di disarmo degli attori armati non statali, all'interno dell'area compresa tra il confine con Israele ed il fiume Litani, che scorre circa 30 km a nord. Ciò significa che le Forze armate libanesi (LAF), dopo decenni dall'ultima volta, hanno assunto il controllo effettivo di gran parte del sud del Paese, estendendovi la propria presenza operativa – attraverso la quale sono ancora in corso le ultime bonifiche dei depositi, la raccolta e distruzione delle rimanenti armi, la chiusura dei tunnel individuati – e dichiarandosi in grado di impedire attività militari altrui.

Il principale oggetto di questo processo di disarmo, pur formalmente mai menzionato nelle circolari ministeriali e nel piano d'azione, è Hezbollah, il partito-milizia sciita e filo iraniano. Dopo aver subito pesanti perdite nel corso del rinnovato conflitto con Israele, tra cui l'assassinio del suo leader Hassan Nasrallah e di buona parte della catena di comando formata dalla prima generazione dei suoi veterani, Hezbollah aveva accettato il cessate il fuoco siglato il 27 novembre

2024 da Tel Aviv e Beirut, procedendo poi all'abbandono delle proprie postazioni nella menzionata area a sud del fiume Litani, e di fatto non ostruendo il ridispiegamento delle LAF.

Il cessate il fuoco, a dire il vero, al punto 9 prevedeva entro 60 giorni anche il ritiro completo delle truppe israeliane dal territorio libanese, nell'ambito del riconoscimento della Risoluzione Onu 1701 come framework legale per la pacificazione del confine. Questo ritiro non solo non è avvenuto – Israele ha mantenuto e rafforzato la propria presenza all'interno di cinque postazioni oltre il confine con il Libano – ma nel corso dell'ultimo anno e mezzo l'Unifil ha documentato non meno di 10000 violazioni israeliane del cessate il fuoco, di cui circa 7500 violazioni dello spazio aereo e quasi 2500 bombardamenti. Circa il 38% di essi, secondo un rapporto dell'israeliana Alma Research, è avvenuto a nord del fiume Litani, ed è stato giustificato da Israele con la necessità di prevenire il riarmo della stessa Hezbollah, e colpire la sua capacità operativa.

Va detto che da un punto di vista giuridico, nel contesto della Risoluzione 1701, il termine "operare" non coincide con la mera presenza fisica,

ed è un concetto ambiguo, nonché più funzionale che statico. Nella prassi dell'Onu e nel diritto internazionale, la "presenza" designa il trovarsi fisicamente in un'area, mentre la "operatività" indica lo svolgimento di attività che implicano una funzione militare.

La prima – specie in un contesto come quello del Libano meridionale, in cui l'afferenza della popolazione civile ad Hezbollah è tanto radicata quanto multiforme, e non necessariamente connessa ad attività militari – non implica automaticamente la seconda, e si potrebbe sostenere che un gruppo armato "operi" in una zona quando svolge funzioni di comando e controllo, attività armate (pattugliamenti, attacchi, ecc), preparazione operativa (addestramento, intelligence, pianificazione), logistica militare (depositi di armi, rifornimenti), sorveglianza, capacità di risposta immediata (cioè personale militare pronto all'ingaggio).

A giudicare da quanto riferito dalle LAF, nonché attraverso i meccanismi di verifica dell'Unifil, l'operatività di Hezbollah a sud del Litani è cessata. Tuttavia, Israele ha continuato ad interpretare il concetto in maniera molto estensiva e al di fuori dei limiti legali – che ad esempio impediscono di colpire militanti inermi, senza funzioni attive, così come impedirebbero di colpire escavatori, bulldozer, cementifici deputati alla ricostruzione dei villaggi meridionali, essendo esse palesi violazioni del diritto bellico e crimini di guerra –, uccidendo circa 400 individui dalla firma del cessate il fuoco, e riservandosi appunto il diritto di "colmare" quelle che ritiene delle lacune dell'Esercito libanese, più volte accusato di non aver fatto abbastanza per eliminare la presenza di Hezbollah nei pressi del confine.

Quella di cui le LAF hanno annunciato il completamento è appunto la prima fase del piano

d'azione strategico militare sottoposto al governo, che lo aveva approvato lo scorso agosto, e che ha preso il nome di "Scudo della Patria", da completare in circa 15 mesi. E' strutturato in altre quattro fasi: il disarmo ulteriore degli attori non statali nella zona, più a nord di quella in questione, compresa tra il fiume Litani e il fiume Awali; il disarmo nelle aree urbane della capitale Beirut; il disarmo nella valle della Beqaa; ed infine il monopolio totale delle armi sul territorio nazionale.

L'avvio della seconda fase, di cui sono attesi i dettagli operativi per febbraio, si scontra però non solo con la unilateralità con cui si è proceduto sin qui – ossia il mancato rispetto degli accordi da parte di Israele – ma anche con la conseguenziale postura della stessa Hezbollah, movimento militarmente ridimensionato, che si trova sulla "difensiva" ma che è lungi dall'esser stato sconfitto.

Prima attraverso il suo leader Naim Qassem, e poi attraverso il membro del bureau politico Mahmoud Qmati, il "partito di Dio" ha avvertito che non intende cooperare al proprio disarmo in regioni diverse da quella a sud del Litani – quella su cui è stabilito il cessate il fuoco – paventando in modo non velato possibili conflitti interni, tra cui il rischio di una guerra civile. "Non ci sarà alcun colloquio sulla situazione a nord del Litani, finché Israele non si ritirerà integralmente dal territorio libanese, libererà i prigionieri e interromperà le quotidiane violazioni del Libano", ha ribadito Qmati lo scorso 12 gennaio.

Tre convinzioni plasmano questa postura di Hezbollah: la prima, anche se forse meno importante delle altre, è che esiste la possibilità che le armi di Hezbollah vengano "preservate" dall'Iran come carta negoziale in un futuro negoziato sul nucleare; la seconda è che il governo



Sostenitori di Hezbollah tengono immagini del defunto leader Hassan Nasrallah durante il primo anniversario della sua uccisione da parte di Israele, periferia di Beirut, 27 settembre 2025. Pagina successiva. Veicoli militari durante un tour mediatico dell'esercito libanese nel settore meridionale del Litani, ad Alma Al-Shaab, vicino al confine con Israele, novembre 2025.

libanese non stia esercitando la propria sovranità, impedendo quindi anche gli attacchi israeliani sul proprio territorio, bensì stia unicamente eseguendo gli ordini israeliani e di Washington, che d'altronde, nelle vesti di finanziatore quasi esclusivo delle LAF, ha vincolato un pacchetto da circa 1 miliardo di dollari di aiuti militari al completamento del disarmo di Hezbollah, e che attraverso l'ambasciatore Tom Barrack lo scorso settembre ha esplicitamente affermato che i finanziamenti alle LAF "servono a combattere i loro connazionali di Hezbollah, non certo a permettere che possano combattere Israele". È il solito dilemma: un esercito che gli americani vorrebbero "neutrale" ma che rischia di ritrovarsi più che altro neutralizzato.

Il prossimo 5 marzo, a questo proposito, è prevista a Parigi una conferenza per il sostegno all'Esercito libanese. La Banca mondiale ha inoltre stimato in 11 miliardi di dollari i danni dei raid aerei israeliani nel Libano meridionale, dove villaggi come Khiam, Kfar Kila, Houla, Odaisseh,

ed altri, quasi non esistono più, e dal quale sono state sfollate quasi un milione e duecentomila persone.

La terza è che Israele stessa, lungi dal mantenere la propria presenza in Libano per ragioni di prevenzione di nuovi attacchi provenienti dal Paese dei Cedri, intenda in realtà espandere in modo permanente il proprio confine settentrionale, utilizzando i timori securitari come un pretesto.

Ciò è rafforzato a sua volta da due dati concreti, uno di natura politica e l'altro di natura militare: la presenza nel governo israeliano di personalità che invocano la "Grande Israele", che passi anche dall'insediamento di nuove comunità israeliane nel sud del Libano (in questo senso già a novembre 2024 le IDF ammisero che un gruppo di coloni aveva sorpassato la Blue line e si era temporaneamente accampato nei pressi del distrutto villaggio di Maroun al Ras, invocando la sua colonizzazione); l'allargamento dell'occupazione israeliana in Siria, ben oltre il Golan, avvenuto in assenza di minacce concrete alla pro- ➤



REUTERS/AZIZ TAMER

pria sicurezza, anzi, proprio all'indomani dell'ascesa al potere a Damasco di Ahmad Al Sharaa, nemico giurato della stessa Hezbollah.

Tuttavia, l'ultima guerra ha finito per rafforzare l'opposizione interna a Hezbollah e i suoi armamenti. I critici di Hezbollah si raggruppano attorno a due posture: la prima è quella – soprattutto della destra cristiana – di una opposizione in principio e di lungo corso alla milizia libanese; la seconda, diffusa in ambienti più pragmatici, argomenta che Hezbollah stessa, dopo aver promosso la funzione deterrente dei suoi armamenti, non si è dimostrata nei fatti capace di dissuadere gli attacchi israeliani, per cui un mantenimento di questi armamenti non può che attirarne altri, senza fornire il benché minimo strumento di difesa al Libano stesso.

La posizione del governo libanese è estremamente scomoda, obbligandolo ad affidarsi alla diplomazia statunitense e a dolorosi trade off: proseguire con il disarmo di Hezbollah tra i fiumi Awali e Litani, col rischio di un collasso interno, oppure arrestare questo processo, col rischio di una nuova escalation militare israeliana, come già paventata da Israele

in caso di interruzione del processo di disarmo.

“Chiedere alla comunità internazionale di dissuadere Israele è una strategia necessaria ma limitata”, ha commentato il politologo della Libanese American University, Imad Salamé, su Al Jazeera. “Se da un lato la diplomazia può aiutare Beirut a contenere le operazioni israeliane e preservare uno spazio per i negoziati, è improbabile che gli attacchi israeliani cessino in assenza di meccanismi di credibile verifica sul disarmo stesso”, ha aggiunto. “All'atto pratico, la comunità internazionale sembra voler mettere più pressione sul Libano affinché disarmi Hezbollah, che non su Israele, affinché eserciti contegno. Finché i raid israeliani proseguiranno, Hezbollah e la sua base di consenso potranno ragionevolmente sostenere che il disarmo li esporrebbe ad una maggiore vulnerabilità”, ha concluso.

Se Israele continua nei suoi raid mentre le LAF procedono con la fase due a nord del Litani, le ripercussioni potrebbero essere gravi, perché Israele potrebbe sempre riservarsi il diritto di interpretare qualunque esitazione o ritardo come una giustifi-

cazione all'espansione dei suoi bombardamenti, scavando un ulteriore solco di instabilità; e se le LAF dovessero proseguire col disarmo mentre Israele non accenna ad interrompere i suoi attacchi (l'ultimo il 19 gennaio nella cittadina di Sohmar, ndr), diversi analisti ritengono plausibile che Hezbollah possa sentirsi minacciata a tal punto da rispondere in modo aggressivo.

Quando si accenna a questa possibile aggressività, nonché al rischio di un rinnovato conflitto civile, non si fa soltanto riferimento all'ipotesi di scontri armati tra il Partito di Dio e le LAF. C'è una importante questione demografica e settaria, in un sistema istituzionale basato sul *power sharing* confessionale: gli stessi effettivi delle LAF, secondo una serie di stime giornalistiche, sono composte per almeno il 25% da libanesi sciiti, per i quali potrebbe avere un peso non trascurabile la conflittualità legata ad una “doppia fedeltà”, allo Stato e al Partito.

Secondo i ricercatori Joseph Daher, Sami Zoughaib e Sami Atallah, del Policy Initiative, la soluzione sta nell'inversione del rapporto di causa effetto, cioè non più perseguire il disarmo al fine di poter ricostruire lo Stato e la sua sovranità ma viceversa: ricostruire lo Stato, le sue istituzioni, i suoi servizi essenziali (che al momento sono forniti in parte proprio dai partiti come Hezbollah, ndr), il suo Esercito, il suo sistema bancario, la sua credibilità, al fine di poter procedere ad un efficace disarmo, o ancor meglio, al fine di rendere gli stessi armamenti di Hezbollah obsoleti e non necessari agli occhi dell'intera popolazione, compresa la comunità sciita. **e**

★ **Lorenzo Forlani [BEIRUT]** giornalista freelance, si occupa di Medio Oriente e Nord Africa per diverse testate. Dal 2016 risiede in Libano.

La pausa nella guerra (“pace” è parola, concetto e realtà difficilmente applicabile a quanto sta accadendo in Medio Oriente), che in due anni ha provocato morte e distruzione oltre a cambiamenti nell’assetto politico dell’area, ha palesato realtà e situazioni che probabilmente, ai più, saranno sembrati inaspettati, ma che invece hanno mostrato quanto sia cambiata la grammatica della politica internazionale.

Cambiamenti che, ovviamente, dipendono dalla personalità dell’inquilino della Casa Bianca. Se infatti da un lato Donald Trump viene considerato amico d’Israele, dall’altro si è dimostrato pronto a mettere da parte le richieste di Gerusalemme per perseguire una sua linea politica, stringendo accordi anche con gli acerrimi nemici dello stato ebraico.

La variabile Trump è quella che rende ancora più caotica la situazione in Medio Oriente. Il presidente americano, infatti, sul fronte esterno, soprattutto in quest’area, ha detto, annunciato e promesso tutto e il contrario di tutto, rendendo sempre più difficile e imprevedibile la lettura dei fatti e la visione futura dell’area.

La guerra a Gaza non è mai finita e difficilmente lo sarà. Il piano di Trump in 20 punti di ottobre che solo formalmente ha messo fine ai bombardamenti che pure sono continuati, non è riuscito a portare la pace, la libertà e la ricostruzione sperata. Per una serie di fattori. In primo luogo, le resistenze di Hamas. Sempre più divisa tra la fazione della Striscia, legata alla lotta armata, alla jihad, e quella all’estero, soprattutto in Qatar e Turchia, non ha accettato appieno l’accordo, nonostante le promesse. Non si è disarmata, non lo farà del tutto, considerando la mossa contraria alla sua autodifesa. E chiede il riconoscimento del suo status di entità politica. Istanze che Israele ►►

Medio Oriente e il caos Trump

La tregua a Gaza non ha portato la pace, ma ha svelato una regione ancora più instabile. Tra la variabile Trump, il ruolo di Hamas, l’influenza iraniana e le fragilità israeliane e palestinesi, la guerra cambia forma ma non sostanza.

di Nello Del Gatto *



REUTERS/DONWID ABU EL KAS

Una ripresa aerea effettuata con un drone mostra la distruzione di un quartiere residenziale di Gaza dopo il ritiro delle forze israeliane, seguito al cessate il fuoco tra Israele e Hamas, ottobre 2025.

Pagina precedente.
L'edificio danneggiato che ospitava la Bank of Palestine a Gaza City, ottobre 2025.



REUTERS/STRINGER

certamente non può accettare. Come potrebbe poi nascere lo stato palestinese con un partito politico come Hamas a guidarlo? L'esperienza del governo di Hanyieh, dopo le uniche elezioni tenute in Palestina nel 2006, è un monito. La vittoria di fatto scatenò una guerra civile fra palestinesi con morti e la conquista della Striscia di Gaza da parte del gruppo islamista, circostanze che spinsero diverse potenze mondiali a forzare la mano, far cessare il mandato del premier palestinese sostenendo il presidente Abu Mazen e congelando di fatto la situazione a Gaza e nell'area, creando i due blocchi.

Gli islamisti della Striscia, da quel momento, sono riusciti sempre più a prendere potere e consenso. Complici sicuramente da un lato gli ingenti finanziamenti ricevuti sia da paesi, come Qatar, che voleva aumentare la sua influenza nell'area, sia dall'Iran sciita in chiave anti israeliana. Teheran ha foraggiato pesantemente Hamas anche in arma-

menti, riconoscendolo come l'unico in grado di scardinare il governo e il paese ebraico.

Dall'altro, la delusione della popolazione palestinese, soprattutto quella giovane, rispetto al governo di Ramallah considerato corrotto e che non è mai venuto incontro alle sue esigenze, ha spalancato le porte del gruppo islamista a molti palestinesi. Ne sono dimostrazione i risultati delle uniche elezioni tenute da vent'anni nei Territori, quelle universitarie, nelle quali le liste collegate a Hamas hanno fatto il pieno di voti.

Un ritorno alla politica attiva nell'area di Hamas, con un ruolo riconosciuto, non è una possibilità che, soprattutto Israele, possa accettare. L'impressione è che i troppi morti tra Gaza e Israele siano stati vani, se chi ha dato il via a tutto si ripresenta con abiti ripuliti ma pur sempre coprenti il corpo di chi non ritiene legittima l'esistenza dello Stato Ebraico.

Le giuste rivendicazioni palestinesi per uno stato devono prescindere

dall'impegno politico di Hamas. Devono portare ad un deciso cambiamento nella politica e nell'amministrazione palestinese, con un cambio generazionale, con leader riconosciuti e apprezzati non solo in patria. Missione che, fino ad ora, il novantenne presidente Abu Mazen ha fallito. Non ha mai rispettato la sua promessa di tenere elezioni (complici anche atteggiamenti e azioni israeliane su Gerusalemme), viene considerato corrotto da parte degli stessi palestinesi che leggono della massa di denaro versato come aiuto alla Palestina dai paesi stranieri ma che di fatto non arriva sul terreno. Ha anche nominato un suo vice che dovrebbe sostituirlo, viste le sue precarie condizioni di salute. Una Palestina così debole dal punto di vista politico non riuscirebbe a rimanere stabile con un nuovo stato, vista la situazione interna ed esterna. E i riconoscimenti dello stato arrivati dopo il 7 ottobre rischiano di favorire proprio la narrazione secondo la quale solo il mas-

sacro perpetrato da Hamas, e quindi questi modi, favoriscano la nascita dello stato, aumentando così non solo la considerazione verso queste azioni ma verso Hamas e l'estremismo.

L'intento americano non è chiaro. Se da un lato Trump sembra fare di tutto per essere ricordato come colui che ha messo fine alle guerre (un mantra che ripete spesso ma che, di fatto, non avviene), dall'altro, per farlo, scende a patti con chiunque. Sembra invece chiara la sua intenzione di sfruttare al massimo la situazione anche dal punto di vista economico. Non a caso i suoi negoziatori, suo genero Jared Kushner e il plenipotenziario Steve Witkoff, non hanno alcuna esperienza diplomatica ma provengono dal mondo immobiliare. E dopo una guerra, c'è sempre molto da ricostruire. Non a caso, se i piani di pace non sono pronti (anche se si sono firmati accordi, istituito board, fatto annunci ma, di fatto, lo stato di guerra è sempre lì), quelli presentati sono solo piani di ricostruzione con alberghi, riviere e piscine.

Israele sembra aver perso fiducia in Trump, anche se una vecchia volpe come Netanyahu sin dall'inizio (come abbiamo già avuto modo di scrivere quando il tycoon è stato rieletto a Pennsylvania Avenue), ha sempre temuto questo atteggiamento di Trump e non gli ha creduto fino in fondo. Ora da Israele si critica fortemente Witkoff che viene definito un lobbista di Qatar e Turchia.

In questo modo, i problemi di fondo dell'area restano. In particolare quello iraniano. Teheran ha sostenuto Hamas e gli altri proxy (Hezbollah, Houthi, siriani, iracheni) in chiave anti Israele e anti Usa, bloccando, con il massacro del 7 ottobre, di fatto, l'allargamento all'Arabia Saudita degli accordi di Abramo che, in questo modo, rischiano di naufragare. L'Iran ha continuato a dimostrare di essere

il *king maker* dell'area e neanche le manifestazioni possenti, le più importanti da decenni, e le minacce e azioni americane, sostenute da Gerusalemme, hanno potuto cambiare la sua influenza.

Cosa che si è riverberata anche negli altri paesi. Hezbollah non si è disarmata e continua ad influenzare la vita e politica libanese, e quindi anche i paesi limitrofi. Sia il gruppo sciita che quello sunnita di Hamas fungono da una sorta di stato nello Stato, fornendo assistenza e servizi. In Siria l'influenza iraniana si è ridotta, ma le relazioni con la Turchia hanno creato un asse che ha portato ad abbandonare definitivamente il sogno del Rojava, l'area curda, nonostante questi abbiano contribuito a sconfiggere l'Isis. Anche qui il tradimento americano nei confronti dei curdi, in favore invece delle istanze turche, ha lasciato un segno indelebile. In Yemen non si tocca palla perché ci sono i sauditi che si oppongono agli Emirati. Trump ha dimostrato che mette dinanzi all'interesse politico globale, quello che può portare benefici agli Stati Uniti, principalmente economici. Si spiega così anche la vicinanza con Erdogan, nonostante la violenta repressione dell'anno scorso e l'appoggio turco a Hamas e altri gruppi. Ankara vuole essere il *king maker* dell'area.

In tutto questo, entro ottobre ci saranno le elezioni in Israele. Ovviamente Netanyahu sarà in prima fila. Il suo abbraccio mortale con l'estrema destra di Ben Gvir e Smotrich non gli permetterà di ottenere i voti necessari per la coalizione di governo. I partiti estremisti, infatti, secondo le previsioni, non raggiungeranno il quorum anti sbarramento. Per questo sono necessarie altre alleanze per il più longevo premier israeliano in carica nella storia del paese, se vuole continuare a governare. La sua base elettorale è sempre più salda, anche

se i risultati della guerra non hanno soddisfatto. L'assenza di una vera indagine sulle responsabilità della mancata vigilanza il 7 ottobre; la mancata soluzione finale al pericolo Hamas nonostante il troppo pesante bilancio di morti e la copiosa distruzione; il non essere stato in grado di incidere con Trump circa le scelte in Medio Oriente in termini di alleanze; la mancata cessazione del pericolo iraniano riverberato anche nei suoi proxy; non essere riuscito a far rispettare l'accordo su Gaza, ad esempio, con rispetto dei tempi di disarmo di Hamas e di consegna dei corpi dei cadaveri: tutti, anche se non in maniera esaustiva (ci sono diversi problemi di politica interna come la coscrizione degli ultraortodossi, il sempre più potere dei coloni che hanno aumentato i loro attacchi nei Territori ai danni dei palestinesi, il numero incredibilmente alto di morti nelle comunità arabe israeliane dovute a lotte e faide tra clan rivali con la polizia che sta a guardare, una situazione economica difficile piagata dalla guerra), argomenti che hanno fatto scendere di molto la considerazione degli israeliani nei suoi riguardi.

Sul campo, nella Striscia di Gaza, l'esercito continua ad operare, anche ampliando la zona cuscinetto, mentre continua a monitorare quello che accade nei paesi limitrofi, pronto a prendere contromisure, anche in anticipo.

Ma l'esborso economico è notevole e la situazione sta diventando insostenibile. Un cambiamento del paradigma è necessario, anche se la variabile impazzita rappresentata dagli annunci e azioni dell'inquilino della Casa Bianca, rende impossibile pensare ad azioni a lungo termine. **e**

★ **Nello Del Gatto** [GERUSALEMME] corrispondente per diverse testate e AGI, dopo 6 anni in India e 5 in Cina per ANSA. Autore e conduttore di *Radio 3*, ed esperto di Asia e Medio Oriente.

La Gen Z al potere

Marocco, Madagascar, Kenya, Tanzania... esplode il malcontento dei giovani e si assiste a un cambio di rotta. "In Africa l'età media è di 19 anni, quella di un ministro, di un parlamentare o di un presidente è di 67 anni".

di **Pietro Malesani** *

Nel 2030 il Marocco ospiterà i mondiali di calcio maschile, insieme a Spagna e Portogallo. Il paese nordafricano potrebbe addirittura essere scelto come il luogo dove si disputerà la finale e anche per questo si sta preparando in grande stile. Ha costruito da zero ben quattro degli impianti in cui si giocheranno le partite, ne ha ristrutturati altri tre e soprattutto si prepara a realizzare quello che dovrebbe diventare il più grande stadio da calcio al mondo. Intitolato ad Hassan II, re del Marocco per tutta la seconda metà del ventesimo secolo, lo stadio di Casablanca avrà una capienza di 115 mila spettatori e sarà circondato da giardini e centri sportivi. Secondo i piani di chi lo ha disegnato, una volta ultimata la struttura dovrebbe ricordare una tenda tradizionale marocchina in mezzo ad un bosco e vorrebbe celebrare il *Moussem*, un'importante festa marocchina.

Per il paese nordafricano ed in particolare per la sua monarchia i mondiali di calcio rappresentano un evento di grande importanza: per alcune settimane il Marocco sarà al centro dell'attenzione mediatica e potrà offrire un'immagine di sé come un luogo all'avanguardia e vicino

all'Occidente, così da attirare turisti e investimenti. Perché questo succeda, il regno sembra non star badando al portafogli. Solo per gli stadi si stima che verranno spesi 900 milioni di euro, a cui si aggiungeranno diversi miliardi di investimenti per costruire alberghi di lusso, rinnovare i trasporti e altri settori che saranno funzionali alla buona riuscita dell'evento. I mondiali arrivano tra l'altro in un momento perfetto per il Marocco, che può contare su una nazionale in grado di competere con le migliori al mondo, e rappresentano per il re Muhammad VI il compimento di una strategia di *sportwashing* che è andata avanti per anni.

Le spese sostenute in vista dell'evento calcistico stridono però con quelle che sono le priorità del Marocco. Lo stato nordafricano è considerato a medio reddito ed ha un'economia in crescita costante, ma è anche segnato da alcune difficoltà strutturali: i costi della vita non sono così bassi, la disoccupazione è elevata e soprattutto per i giovani mancano le opportunità lavorative. Sempre più spesso i ragazzi frequentano l'università, ma una volta che la completano non trovano impieghi in linea con la loro formazione: un laureato su cinque resta disoccupato,

molti scelgono di emigrare. Non sorprende quindi che in parecchi si siano sentiti traditi dalla scelta del governo di spendere per il pallone, invece che per provare a dare loro prospettive migliori.

Il malcontento dei giovani è generalizzato, non riguarda solo le spese per i mondiali, ed è scoppiato dopo che ad agosto otto donne sono morte di parto in un ospedale di Agadir, in soli dieci giorni. Le proteste sono iniziate a metà settembre, quando sono state denunciate le pessime condizioni dell'ospedale, per poi ingrandirsi rapidamente e diffondersi in tutto il paese. In migliaia sono scesi in piazza, moltissimi dei quali minorenni, guidati dal collettivo GenZ 212 e da slogan come "stadi ovunque, ma dove sono gli ospedali?". Ad essere messo nel mirino è lo stato drammatico della sanità, al collasso, ma anche l'alto livello di corruzione, la disparità economica e l'assenza di un futuro per la gran parte della popolazione. Se le proteste sono state importanti, la repressione del governo non è stata da meno: la polizia ha agito in maniera violenta contro i manifestanti, migliaia di persone sono state arrestate e i processi che sono iniziati in seguito sono stati criticati dalle organizzazioni per i diritti umani per le numerose violazioni.

Oltre che per il Marocco, il 2025 è stato un anno movimentato per diversi stati africani. Ed ovunque a giocare un ruolo da protagonista è stata la Gen Z, quella generazione che comprende coloro che sono nati tra il 1997 e il 2021, in pratica gli under 30. Mentre nel nostro vecchio continente compongono un gruppo sempre meno folto, in Africa questi rappresentano la maggioranza della popolazione politicamente attiva. Eppure, fino a questo momento sono stati esclusi dal potere, come fa notare Levi Singh, 31enne capo coordi-

natore dei negoziati in occasione della Y20 in Sudafrica, la piattaforma giovanile legata al G20: “In Africa l’età media è di 19 anni, quella di un ministro, di un parlamentare o di un presidente è di 67 anni”.

Come in Marocco, le proteste si sono concentrate sulla situazione economica in Kenya. Nel paese dell’Africa orientale le persone erano scese per strada già a partire dal giugno 2024, quando la popolazione era esplosa contro una riforma finanziaria voluta dal presidente William Ruto, che era considerata particolarmente ingiusta e che se approvata avrebbe aggravato in particolare le già difficili condizioni economiche delle fasce più giovani della popolazione. Proprio i giovani avevano quindi guidato le proteste, che erano durate mesi e avevano portato alle dimissioni dell’intero governo - ma non del presidente Ruto - e al ritiro della riforma. Un anno dopo le dimostrazioni sono riprese, per evidenziare come in dodici mesi i problemi fossero stati affrontati soltanto parzialmente, e sono diventate ancora più partecipate dopo l’uccisione da parte della polizia di Albert Ojwang, un giovane attivista.

A settembre le dimostrazioni di massa sono arrivate in Madagascar, anche in questo caso guidate dalle generazioni più giovani. Qui la rabbia della popolazione è nata a causa delle frequenti interruzioni della fornitura di energia e di acqua, ma ben presto si è rivolta verso il presidente Andry Rajoelina e la sua inabilità di trovare delle soluzioni ai problemi vissuti dal popolo malgascio. Partecipate e diffuse su tutta l’isola, le manifestazioni hanno chiesto un cambiamento politico e una classe dirigente più responsabile. E alla fine sono risultate cruciali per il rovesciamento di Rajoelina, avvenuto a metà ottobre per mano militare.

Verso la fine di ottobre è stato infine il turno della Tanzania, dove le proteste sono scoppiate nel giorno delle elezioni che hanno sancito la riconferma della presidente Samia Suluhu Hassan. L’avvicinamento al voto era stato segnato da una fortissima repressione, tanto che nel corso della campagna elettorale erano state quasi cento le sparizioni di membri dei partiti di opposizione. Ancora più feroce è stata la reazione del governo verso i manifestanti scesi in piazza dopo che gli spogli hanno attribuito ad Hassan il 98% dei voti: le opposizioni hanno denunciato l’uccisione di mille manifestanti da parte della polizia e dell’esercito, in quello che va considerato uno degli eventi più bui nella storia del paese.

Le proteste della Gen Z africana non nascono dal nulla: per quanto siano scoppiate a distanza ravvicinata, le ragioni che le causano non sono di certo nuove e così neanche la rabbia che pervade i manifestanti. A cambiare è stata semmai la mentalità delle popolazioni, secondo Ivor Ichikowitz, presidente dell’omonima fondazione. “Mentre prima i giovani africani si aspettavano che i leader creassero opportunità lavorative, risolvessero la crisi climatica e guidassero l’innovazione, ora in molti ritengono che il sistema li stia tradendo” ha osservato, intervistati da RFI. I politici al potere sono quindi ormai visti come il problema, piuttosto che come coloro da cui possono arrivare eventuali soluzioni.

Oltre all’approccio, sono cambiate anche le possibilità. Oggi per la Gen Z è possibile aggirare la censura, smentire le narrazioni dei governi e organizzare manifestazioni attraverso i social media: TikTok, Discord e Telegram sono stati utilizzati in ognuno degli stati interessati dalle proteste e sono serviti a raggiungere un numero altissimo di persone e

mettere i governi sotto pressione senza bisogno di avere alle spalle un movimento forte e centralizzato.

Il Kenya rappresenta un esempio lampante di quanto TikTok e le altre piattaforme abbiano giocato un ruolo decisivo. Durante le proteste degli ultimi due anni, i social sono serviti a far scendere in strada o ad avvicinare alle ragioni dei manifestanti migliaia di persone, come evidenzia l’avvocato Joshua Okayo, uno dei leader del movimento. “I social media giocano un grande ruolo nel mio attivismo, aiutano a diffondere i miei pensieri e le mie posizioni - spiega intervistato da Amnesty International -. C’è una parola che usiamo, *common mwananchi*, significa cittadino comune: con i social è possibile arrivare a loro, ai veri keniani che vivono nei loro villaggi”.

Tuttavia, la Gen Z non è la sola che ha saputo sfruttare i nuovi mezzi a proprio vantaggio. Anche i governi hanno compreso le potenzialità dei social e sono intervenuti, a volte per limitarne le attività: spesso in occasione delle proteste si è assistito ad un blocco o ad un rallentamento di internet, pensato per rendere più complesse la diffusione di informazioni e l’organizzazione di proteste. In alcune occasioni, però, le strategie utilizzate dalle forze al potere sono andate ben oltre. Un rapporto di Amnesty International denuncia che il governo keniano avrebbe assunto dei troll - utenti anonimi che pubblicano contenuti violenti o provocatori - per intimidire ed aggredire gli attivisti digitali sui social network, così da spingerli ad autocensurarsi e a limitare la loro attività antigovernativa. **e**

★ **Pietro Malesani [TORINO]** autore freelance, è appassionato di Germania e di Africa. Co-fondatore della newsletter sulla Germania *Il Fendinebbia*, collabora con *Altroeconomia*.

La rivoluzione elettrica cinese in Africa

Nel 2025 l'Africa ha segnato il record di import di veicoli elettrici cinesi: tra gennaio e settembre +184% rispetto allo stesso periodo del 2024, in un mercato che le aziende occidentali hanno sempre snobbato.

di **Gabriele Manca** *

Il 2026 segna il 70° anniversario delle relazioni tra Cina e Africa, una ricorrenza che coincide con il lancio del nuovo piano quinquennale cinese, che guiderà lo sviluppo del Paese fino al 2030. In questo contesto, il continente africano è destinato ad assumere un ruolo sempre più centrale nella strategia di Pechino. Le linee guida del nuovo piano confermano l'intenzione cinese di continuare a rafforzare il settore manifatturiero, una scelta che rende probabile il perdurare dei problemi di sovraccapacità produttiva; gli stessi che, negli ultimi anni, hanno spinto un numero crescente di economie avanzate ad adottare misure difensive per contenere l'impatto dell'export cinese. Per questo, i mercati africani sono più importanti che mai per Pechino.

In Europa e negli Usa, l'afflusso di prodotti cinesi sempre più tecnologicamente avanzati ed economici ha assunto le sembianze di una minaccia sistemica, che mette sotto pressione interi comparti industriali. Tra questi, quello dei veicoli elettrici (EV). Nel caso europeo, l'export ci-

nese di EV è stato interpretato come una sfida quasi esistenziale. Competere con la Cina è difficile: i suoi veicoli sono convenienti sul piano dei costi – grazie a massicci incentivi statali e a un controllo esteso sulla catena di produzione – e mettono sotto pressione un comparto chiave di una base industriale europea già fragile.

Se si sposta lo sguardo verso i paesi africani, però, il quadro cambia. Nella maggior parte di essi, l'approccio verso l'import di EV cinesi è rimasto aperto. Nel 2025, l'Africa ha registrato il maggiore aumento anno su anno delle importazioni di veicoli elettrici cinesi: tra gennaio e settembre gli acquisti sono cresciuti del 184% rispetto al 2024. Parliamo di circa 1 miliardo di dollari, una cifra modesta se confrontata con i 20 miliardi dell'Europa, ma più che raddoppiata in un solo anno (dati Reuters). Ad oggi, i veicoli a combustione interna sono ancora preferiti dai cittadini africani – una percentuale sempre maggiore di questi veicoli è di origine cinese – ma un mix di incentivi governativi e prezzi più abbordabili sta spingendo le persone

verso la mobilità elettrica. Il caso africano è particolarmente interessante per ragioni che vanno oltre i numeri perché racconta una storia diversa. Qui gli EV cinesi non vengono percepiti come minaccia a un ecosistema industriale consolidato, bensì come strumento in grado di contribuire alla creazione di tale ecosistema, colmando vuoti strutturali e rispondendo a bisogni concreti. In questo senso, la mobilità africana sta attraversando una propria transizione: non soltanto verso modelli più sostenibili dal punto di vista ambientale, ma verso soluzioni più funzionali alle necessità economiche e sociali del continente. Una rivoluzione che parte dal basso, spinta dalla tecnologia cinese, e che coinvolge mezzi a due e tre ruote, piccoli veicoli commerciali, taxi, autobus e veicoli per le consegne. Queste soluzioni rispondono a problemi concreti della popolazione, a partire dal costo del carburante e le ore perse in fila ai distributori.

Per esempio, il *food delivery*, dal Sudafrica alla Tanzania, si avvale sempre più di mezzi elettrici di origine cinese, come scooter ed e-bike. L'azienda tanzaniana di *food delivery* Piki utilizza già da anni ciclomotori elettrici cinesi per i propri fattorini, riducendo i costi del carburante e migliorando i profitti. Il connubio tra innovazione locale e tecnologia cinese sta producendo anche trasformazioni che hanno un impatto diretto sulle persone con disabilità o difficoltà di mobilità. In Kenya, aziende come Ebikes Africa e Ace Mobility stanno rivoluzionando il settore delle sedie a rotelle, utilizzando motori elettrici e altre componenti provenienti dalla Cina.

Sul lato dell'importazione di EV, invece, il Kenya mantiene ancora barriere all'ingresso. Il costo rimane elevato, in larga parte a causa di dazi che superano anche il 25%. Queste

imposte finiscono per rendere il prezzo finale delle auto elettriche proibitivo. Negli ultimi tempi, però, il governo keniota sta cambiando approccio, introducendo una serie di incentivi volti a rendere il passaggio alla mobilità elettrica più accessibile. Nel caso del Kenya, come in quello di molti altri Paesi africani, la transizione verso l'elettrico non è solo una questione ambientale o tecnologica, ma anche una risposta a un problema strutturale: la forte dipendenza dal petrolio e dalle oscillazioni del suo prezzo sui mercati internazionali. Il Kenya importa praticamente la totalità del petrolio che consuma, spendendo una parte significativa delle sue riserve di valuta estera. Nei momenti in cui i prezzi globali sono aumentati drasticamente – come dopo l'invasione russa dell'Ucraina – le conseguenze per i consumatori kenioti sono state pesanti. Una diffusione più ampia della mobilità elettrica potrebbe cambiare questo scenario, riducendo l'esposizione a shock esterni e alleggerendo la pressione sull'economia nazionale.

Se da un lato le barriere all'ingresso rallentano la transizione, dall'altro favoriscono un altro fenomeno importante, ovvero il maggior coinvolgimento del continente e del Paese nelle catene del valore globale, in questo caso nella catena produttiva degli EV. Dongfeng, uno dei maggiori produttori di EV cinesi, sta collaborando con un'azienda locale per avviare l'assemblaggio nel 2026 e MojaEV, un'azienda locale keniota, ha annunciato piani per la realizzazione di uno stabilimento produttivo ad Athi River, una città vicino a Nairobi. Questo scenario non riguarda solo il Kenya. Il produttore cinese di motocicli Jiangmen Tengxin Motorcycle Technology ha in progetto di costruire un impianto di produzione in Zimbabwe per rifornire il mercato

sudafricano aggirandone i dazi. Per il paese africano la creazione di nuovi impianti produttivi mira ad aggiungere valore alle ingenti risorse di litio, inserendole in una filiera industriale più articolata. Questo processo favorisce la nascita di un ecosistema che può evolvere da semplici attività di assemblaggio verso forme più complesse di manifattura, e avere potenziali ricadute positive sull'intero tessuto produttivo.

Accanto a questi benefici, tuttavia, la crescente presenza di veicoli elettrici cinesi in Africa solleva anche una serie di criticità rilevanti. Se da un lato la tecnologia cinese dà linfa a diverse startup locali, dall'altro le soffoca. Le giovani imprese africane del settore EV si trovano a competere con gruppi cinesi dotati di risorse finanziarie smisurate, economie di scala consolidate e un forte sostegno politico-industriale da parte del governo di Pechino. In mercati ancora in fase embrionale, questa pressione riduce lo spazio di manovra per gli attori locali, limitandone la capacità di negoziare partnership equilibrate e definire traiettorie industriali autonome. L'ingresso nel settore della mobilità elettrica richiede investimenti comparabili a quelli cinesi, un obiettivo difficilmente raggiungibile per la maggior parte delle imprese africane. Un secondo nodo critico è il rafforzamento della dipendenza industriale. Diverse fonti parlano di una sorta di "crisi silenziosa" della manifattura africana, sempre più dipendente dalla Cina per componenti chiave. Dalle batterie agli strumenti di produzione specializzati, quasi tutto è importato. A ciò si aggiunge il controllo cinese sui materiali strategici. Pechino controlla i depositi di neodimio, fondamentale per i magneti, e domina il processo di raffinazione di litio e cobalto, che rende, allo stato attuale, irrealistica l'idea di un veicolo elettrico interamente pro-

dotto a livello locale in Africa. Infine, la diffusione di modelli basati sull'importazione di kit semi-assemblati rischia di limitare lo spillover di conoscenze nel settore, uno degli elementi chiave per costruire le basi di una crescita e di un'innovazione endogene nel lungo periodo. Se da un lato queste soluzioni consentono un rapido avvio delle attività industriali, dall'altro riducono l'accesso dei lavoratori africani ai segmenti centrali della *knowledge economy* manifatturiera. In assenza di un progressivo spostamento verso fasi produttive più complesse, l'industrializzazione legata agli EV rischia di restare superficiale, incapace di generare una reale autonomia tecnologica.

La storia degli EV racchiude tutte le diverse sfumature del coinvolgimento cinese in Africa. Racconta una storia fatta di opportunità e benefici asimmetrici, in cui nel perseguire i propri interessi Pechino apre grandi possibilità per il continente, facendo investimenti e affacciandosi in mercati che le aziende occidentali hanno sempre snobbato. La misura in cui queste opportunità riescono a tradursi in un reale percorso di sviluppo – favorendo l'autonomia economica e tecnologica africana anziché consolidare una dipendenza sempre più profonda dalla Cina – dipende in larga parte dalla qualità delle istituzioni dei paesi coinvolti. Servono capacità regolatorie solide, strategie industriali coerenti e una chiara visione di lungo periodo. E, poco ma sicuro, non sarà Pechino a farsi carico di costruirle al posto degli Stati africani. 

★ **Gabriele Manca [PRAGA]** dottorando e ricercatore presso la Charles University. I suoi interessi di ricerca riguardano l'economia e la politica internazionale, con particolare attenzione all'Asia, alle relazioni Ue-Cina e ai temi della sicurezza economica e della ricerca in Europa.

Abu Dhabi e la sfida globale del Guggenheim

L'apertura del Guggenheim Abu Dhabi, prevista per il 2026, segnerà una nuova tappa nella strategia culturale degli Emirati Arabi Uniti e nel percorso globale della rete museale fondata da Solomon R. Guggenheim. Progettato da Frank O. Gehry, l'edificio sorgerà sull'isola di Saadiyat, epicentro di uno dei distretti culturali più ambiziosi al mondo, dove architettura iconica e diplomazia culturale procedono di pari passo. Con una superficie di circa 30mila metri quadrati, il museo sarà il più grande Guggenheim mai realizzato e ospiterà gallerie per mostre temporanee e collezioni permanenti, spazi dedicati all'arte e alla tecnologia, un centro educativo, archivi, biblioteca, aree di ricerca e un laboratorio di conservazione. Un'istituzione pensata non solo come contenitore espositivo, ma come infrastruttura culturale



complessa, capace di operare su scala internazionale. Dal punto di vista architettonico, Gehry mette in scena una composizione articolata di volumi e strutture coniche che dialogano con masse più compatte, generando un insieme volutamente irregolare. È il consueto equilibrio tra caos apparente e controllo progettuale che caratterizza il suo linguaggio, qui declinato in un contesto urbano e climatico del tutto specifico. Dopo anni di rallentamenti e ripartenze, il Guggenheim Abu Dhabi si prepara così a diventare uno dei simboli più discussi e attesi del panorama museale contemporaneo, chiamato a misurarsi con il delicato confine tra spettacolarità, visione culturale e costruzione di identità.

In Irlanda l'arte diventa politica pubblica: il reddito di base è realtà

In Irlanda l'arte diventa una questione di politica pubblica. Con il Budget 2026 il governo ha reso strutturale il Basic Income for the Arts, trasformando un esperimento temporaneo in una misura stabile. Non solo un sostegno economico, ma un cambio di paradigma: riconoscere che il lavoro culturale è fragile, discontinuo e fondamentale, e che senza condizioni materiali minime la creatività rischia di restare un privilegio. Avviato nel 2022 come progetto pilota, il programma ha coinvolto circa 2.000 artisti e operatori culturali, garantendo 325 euro settimanali senza vincoli di produzione. Criticato come "assistenzialismo creativo", ha però prodotto effetti concreti: migliore salute mentale, maggiore continuità nella pratica artistica, più tempo per la ricerca. Dal 2026 i beneficiari raddoppieranno e il budget della Cultura crescerà di 131 milioni di euro. Il contributo resta tassabile e compatibile con altri lavori, ma afferma un principio chiaro: l'arte è lavoro. In un'Europa che riduce gli investimenti culturali, l'Irlanda sceglie di tutelare il tempo per pensare e sperimentare.



La Biennale Arte 2026 e l'eredità curatoriale di Koyo Kouoh

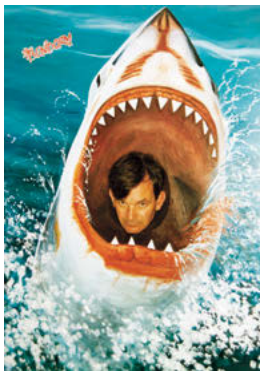
La 61. Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia si svolge dal 9 maggio al 22 novembre 2026 tra i Giardini, l'Arsenale e numerosi luoghi della città. Intitolata In Minor Keys, la mostra è curata da Koyo Kouoh, scomparsa improvvisamente nel maggio 2025, ed è realizzata secondo il

progetto curatoriale da lei interamente concepito e definito. La Biennale di Venezia ha scelto di portarne avanti la visione, nel rispetto del suo impianto teorico e del lavoro sviluppato fino all'ultimo. In Minor Keys propone un cambio di ritmo e di prospettiva, privilegiando pratiche artistiche che operano

attraverso registri sommessi, marginali e non spettacolari. La mostra si concentra su gesti minimi, temporalità lente e narrazioni laterali, interrogando temi come memoria, appartenenza, fragilità e relazioni di potere. L'allestimento accompagna questa impostazione, costruendo un'esperienza fatta di

Martin Parr: un lascito che ha cambiato la fotografia attuale

Scomparso nel dicembre 2025, Martin Parr lascia una delle eredità più riconoscibili e controverse della fotografia contemporanea. Il suo lavoro ha cambiato in modo irreversibile il linguaggio del documentario, dimostrando che osservare la realtà significa anche metterne in luce le distorsioni. Colore saturo, flash aggressivo, inquadrature ravvicinate e un'ironia tagliente sono diventati, grazie a lui, strumenti critici capaci di raccontare consumi, turismo di massa, rituali borghesi e contraddizioni dell'Occidente senza indulgenza né nostalgia. Parr ha rifiutato l'idea di una fotografia neutrale, scegliendo invece uno sguardo dichiaratamente soggettivo, spesso scomodo, in cui il quotidiano si trasforma in teatro sociale. Serie come *The Last Resort*, *Small World* e *Common Sense* hanno aperto una nuova stagione del documentario, influenzando generazioni di autori e legittimando un'estetica dell'eccesso come forma di verità. Le critiche di cinismo o stereotipo non hanno mai scalfito la forza di una visione che ha saputo tenere insieme attrazione visiva e analisi politica. Accanto alla produzione artistica, il suo impegno come membro e presidente di Magnum Photos e la fondazione della Martin Parr Foundation hanno consolidato un'idea di fotografia come pratica culturale attiva. In questo contesto si inserisce anche la mostra Martin Parr – Global Warning, in programma al Jeu de Paume di Parigi nel 2026, che rilegge il suo lavoro alla luce delle dinamiche globali. Un'occasione per misurare la persistenza di uno sguardo che continua a offrire strumenti per comprendere il nostro tempo.



risonanze e attraversamenti più che di affermazioni monumentali. Accanto alla Mostra Internazionale, i Padiglioni Nazionali ampliano il quadro con letture plurali delle urgenze contemporanee, rafforzando il dialogo tra identità, geografie e linguaggi artistici. Venezia agisce come parte integrante del progetto,

diventando dispositivo critico e spazio di riflessione. In questa edizione, la Biennale riafferma il proprio ruolo di piattaforma culturale capace di leggere il presente attraverso chiavi minori, discrete ma profondamente incisive, lasciando emergere con forza la coerenza e l'attualità della visione di Koyo Kouoh.

La Regina del Contemporaneo e la metamorfosi culturale di Torino

di Guido Talarico

Da trent'anni il nome di Patrizia Sandretto Re Rebaudengo coincide con una delle più riuscite metamorfosi urbane del Paese: quella di Torino, città che dalla crisi post-industriale è risorta grazie alla forza di un ecosistema culturale capace di ridefinire immaginari, economie e comunità. In questa trasformazione il ruolo della fondatrice della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo è stato determinante. Mecenate, collezionista e imprenditrice culturale, figura internazionale capace di coniugare rigore visionario e apertura, Sandretto Re Rebaudengo incarna una leadership culturale che non si limita a sostenere l'arte, ma la utilizza come leva di crescita sociale ed economica. "In questi trent'anni il futuro è sempre stato la chiave". Una frase che sintetizza l'attitudine della Fondazione, nata nel 1995 quando Torino era ancora segnata dal declino industriale. Da allora ha contribuito a orientare la città verso una dimensione in cui cultura e creatività diventano infrastrutture capaci di attrarre talenti, investimenti ed energie. Oggi Torino è riconosciuta a livello internazionale come polo attivo dell'arte contemporanea, frutto di una combinazione di qualità artistica, attivismo culturale e strategia imprenditoriale. Il trentennale, celebrato nel 2025 dalla Fondazione, è coinciso con la mostra *News from the Near Future*, diffusa tra Torino e Guarene e curata da Bernardo Follini ed Eugenio Re Rebaudengo. Non un'antologia celebrativa, ma un archivio vivente pensato per attraversare tre decenni di ricerca attraverso oltre cento opere della Collezione, da Doug Aitken e Steve McQueen a Cindy Sherman e Wolfgang Tillmans. Un percorso fluido che ha raccontato l'evoluzione dell'arte contemporanea e il cammino della Fondazione in sintonia con le trasformazioni globali. Il racconto è anche un atlante di luoghi – Guarene, Torino, Madrid, il Parco d'Arte di San Licerio, fino all'Isola di San Giacomo a Venezia – che ha inserito l'arte nei tessuti urbani e naturali, generando nuove energie in territori in trasformazione. Il contributo della Fondazione Sandretto Re Rebaudengo alla trasformazione della città non è solo quantitativo ma qualitativo: ha promosso un'idea di arte come infrastruttura di futuro, accompagnando la rinascita di Torino attraverso cultura, formazione e comunità.

Quando il meme diventa geopolitica

Tra soft e sharp power, i meme non sono più soltanto cultura pop ma veri e propri strumenti strategici, inseriti a pieno titolo tra i fattori che plasmano il contesto informativo in cui si sviluppa la geopolitica.

di **Gabriele Manca** *

La politica internazionale è una cosa seria. Guerre, diplomazia e rapporti economici, tutte cose davvero poco divertenti, almeno fino a quando non incontrano il Web e i social media. A quel punto, anche queste vicende serie vengono travolte dall'umorismo pungente e spesso dark che caratterizza il mondo dei social. A quel punto, anche la geopolitica può diventare un meme. Secondo l'Oxford English Dictionary, un meme può essere definito come un'immagine, un video o un testo, di natura umoristica, che viene copiato e diffuso dagli utenti di Internet, spesso con leggere variazioni. Il termine è stato coniato dal biologo evoluzionista Richard Dawkins nel suo libro del 1976 *The Selfish Gene*. Dawkins descrive i meme come "idee che si diffondono da un cervello all'altro". Se per Dawkins il meme era un'unità culturale astratta, oggi ha assunto una forma visiva e mediatica riconoscibile, diventando una delle componenti centrali dell'ecosistema social contemporaneo.

Nel panorama digitale attuale, i meme non sono più confinati alla cultura pop o all'intrattenimento leggero. Sono contenuti emotivi, visivi e facilmente condivisibili che influenzano l'opinione pubblica, amplificano narrazioni, uniscono e dividono comunità. In questo senso, si sono inseriti a pieno titolo nelle molte sfumature della comunicazione politica e diplomatica, contribuendo a modellare il contesto informativo in cui si sviluppa la geopolitica contemporanea.

I meme funzionano perché sono semplici, immediati e carichi emotivamente. Rendono

temi complessi divertenti e accessibili a un pubblico che, altrimenti, difficilmente si interesserebbe a questioni di politica internazionale. Tuttavia, questa accessibilità ha un costo. Il pubblico che entra in contatto con le dinamiche internazionali (e nazionali) attraverso i meme spesso non approfondisce; non consulta analisi più articolate e non tiene conto della complessità strutturale dei fenomeni. I meme diventano così parte di un'informazione superficiale e iper-semplificata, tipica dei social media, sulla base della quale si forma comunque un'opinione. Proprio perché contribuiscono a dare forma alle percezioni collettive, i meme possono essere assimilati a uno strumento di *soft power*. Essi rielaborano eventi e conflitti globali traducendoli in esperienze vissute, umanizzando i protagonisti e rendendo astratti rapporti di forza qualcosa di emotivamente comprensibile. In questo senso, rientrano pienamente nella definizione di *soft power* elaborata da Joseph Nye, fondata sulla capacità di influenzare le preferenze e le percezioni altrui attraverso cultura, valori e ideologia. Tuttavia, in determinati contesti, i meme possono anche trasformarsi in strumenti di *sharp power*, ovvero una forma di influenza che non mira ad attrarre, ma a manipolare, distorcere o frammentare lo spazio informativo. Attraverso ironia, ambiguità e viralità, i meme possono veicolare disinformazione, delegittimare attori politici o amplificare narrazioni polarizzanti, operando così non per seduzione culturale, ma per condizionamento cognitivo del pubblico.

La straordinaria malleabilità dei meme li rende adatti a qualsiasi contesto. Nei conflitti armati, come la guerra in Ucraina o quella a Gaza, essi diventano veri e propri strumenti di *information warfare*. Servono a mobilitare il sostegno dell'opinione pubblica, a rafforzare identità di gruppo e a consolidare specifiche visioni ideologiche.

Nel caso del conflitto israelo-palestinese, la comunicazione social — in buona parte veicolata proprio attraverso meme — ha avuto un ruolo cruciale nel costruire una forte opposizione popolare al massacro indiscriminato dei palestinesi, opposizione che si è poi tradotta in mobilitazioni di piazza in molte parti del mondo. Nel conflitto ucraino, invece, i meme sono stati spesso utilizzati per ridicolizzare il nemico, screditare o glorificare leader politici, rafforzando una narrazione polarizzata del conflitto. Un esempio emblematico è la figura di Vladimir Putin: nonostante sia riconosciuto in Occidente come un dittatore sanguinario, nel mondo dei meme continua a essere rappresentato come una figura romanzata, in cui vengono esaltate mascolinità e forza, trasformandolo in un'icona pop che finisce per addolcirne l'immagine agli occhi di molti.

L'incontro tra il mondo reale e quello digitale-social è uno dei grandi fenomeni di questo secolo. E come spesso accade per i cambiamenti, è difficile stabilire se sia positivo o negativo. I meme sono oggi degli strumenti strategici, capaci di esercitare potere, sfidare narrazioni ufficiali e ridefinire il senso degli eventi. Si tratta di un'evoluzione della comunicazione politica che porta con sé opportunità — partecipazione e accessibilità — ma anche rischi legati alla semplificazione e alla manipolazione emotiva. In questa evoluzione, la geopolitica non è diventata meno seria: ha semplicemente trovato nuove, e più ambigue, forme di rappresentazione. **E**

✱ **Gabriele Manca [PRAGA]** dottorando e ricercatore presso la Charles University. I suoi interessi di ricerca riguardano l'economia e la politica internazionale, con particolare attenzione all'Asia, alle relazioni Ue-Cina e ai temi della sicurezza economica e della ricerca in Europa.

Metti in moto il futuro.

La tua rivoluzione elettrica
inizia ora.



Grazie al talet-e POWER Kit, convertiamo
il tuo vecchio scooter in un mezzo sostenibile.
Tutte le info su: talet-e.it



talet·e

POWERED BY
Neutron



ORGANIK GROUP

Dedicated To Success



LEADING SYNTHETIC LATEX
POLYMERS WITH STATE OF
THE ART PRODUCTION
FACILITIES

STRATEGIC PRODUCTION'S
LOCATIONS IN TURKEY,
SWITZERLAND AND THE
NETHERLANDS

ACREDITED R&D CENTER,
COMMITTED TO
SUSTAINABLE, INNOVATIVE
AND ENVIRONMENTAL SOUND
POLYMERS DEVELOPMENT

OPERATING IN COMPETITIVE
INTERNATIONAL
SOPHISTICATED MARKETS

AWARENESS ON SOCIAL
RESPONSIBILITY PROJECTS